I DIRITTI

DELLA RELIGIONE E DELLA SOCIETÀ

DIMOSTRATI NELL' OPERA LA LIBERTÀ E LA LEGGE

DIFESI DALLE ACCUSE.

DI LORENZO CANEPA

E

DELL' ANONIMO VICENTINO

SERMONI TRE COMMONITORJ

COLL' AGGIUNTA

DI UN BREVE COMMENTARIO

ALLE RIFLESSIONI AMICHEVOLI.

SERMONE III.

GENOVA 1804.

DALLE STAMPE DI PIER GAETANO API

SCURERIA LA VECCHIA N.º 84.

Digitized by Google

FENICIO

A CHI LEGGE

Fino dal Maggio dello scorso anno 1803. *un dotto ed illustre Monaco Benedittino mi avvisò essere uscito alla luce in Vicenza un Opuscolo col titolo* Brevi riflessioni sopra alcuni punti importantissimi alla Religione contenuti nell' Opera che ha per titolo la Libertà e la Legge stampata in Genova nel 1798. *Questo Opuscolo è anonimo, ed io non cercai dell' Autore. Appena io l'ebbi, lo indirizzai a Niceta. Egli decise che l' autore di esso doveva esser Monaco. La sua ragione mi parve capricciosa a principio, ma in seguito la trovai assai giusta. E' noto che i Monaci antichi aveano spesso in costume di tessere delle sporte, e poscia disfarle per ricostruirle da capo. In questo lavoro non aveano per oggetto il guadagno o il bisogno, ma solo il vantaggio di fuggir l' ozio, ed applicarsi ad un tenue lavoro che interrompeva una vita troppo monotona, e scuoteva la torpidezza che è sempre pericolosa in un tenor di vivere così poco distratto.*

L'autor delle brevi riflessioni par che abbia avuto quest' unico oggetto. Non fu certamente quello di confutare la Libertà e la Legge: *dovette esser quello di occuparsi in qualche cosa. Egli dice, che* poche sono per verità le cose di quest' Opera che non lo soddisfano, ma sono di grande importanza *alla sua occupazione letteraria m'immagino, non* alla Religione. *Perciò egli seguendo quell'antico costume monastico nei cinque capi delle sue riflessioni promuove alcune difficoltà come se scrivesse per confutare il trattato, quindi le scioglie e vi risponde egli stesso, e il* trattato della Libertà e della Legge *resta com' era.*

Comincia il proemio con dire, che la filosofia vera non può essere in contraddizione colla vera Religione *secondo il giusto Sistema di Niceta, e passa a distinguere la* vera filosofia *dal filosofo che spesso è filosofo* non vero. *Fa alcune osservazioni sopra di ciò quasi impugnando Niceta, e poi conchiude col dire quanto con forza maggiore era già detto nella introduzione alla Libertà e alla Legge* : conosco i filosofi degni di questo nome e bramo che siano rispettati. Ma una lunga esperienza mi ha persuaso che questa Classe è ristretta sino al portento. Esiste invece una turba grandissima d'uomini che si dicono belli spiriti e liberi pensatori. Temo che questi spiriti non siano nè belli, nè pensatori, nè liberi.

Nel Cap. primo e secondo accusa Niceta come se avesse detto che le Società hanno diritto *di scegliere una religion falsa in confronto della vera, si diffonde a provare, che questo è un errore gravissimo, e dopo aver detto quasi in aria di controversista alcune buone cose, confessa che le avea dette Niceta prima di lui,*

Digitized by Google

e confessa che Niceta non ha chiamato diritto, *ma* abuso di libertà *lo scegliere una religion falsa, dovendo invece adottare e seguire la vera. Ecco la sporta tessuta la mattina, e distrutta la sera. Il frutto di questi due capitoli fu come quello del Proemio, fuggir l'ozio non già fare una confutazione.*

Passa alla religion naturale, e trova mal che Niceta l'abbia detta una religion vera; *assai presto ritratta il suo detto, e dichiara che in* tutti i tempi non ha mai Dio richiesto dagli uomini per premio dell'eterna vita se non se l'osservanza della legge di natura *(vorrà dire m'immagino* in tutti i tempi *solamente che precorsero la legge di grazia, perchè altrimenti sarebbe una apostasia). Asserisce che Niceta ha creduta* sufficiente *la religion naturale a salvarsi; e poi riferisce le parole colle quali egli sostiene l'opposto;* ho conceduto che la religion naturale fu vera: non ho conceduto ancora, e non posso concedere che sia da se sola capace. (*La Libertà e la Legge Cap.* 31. *pag.* 174.) *Questa è un'altra distruzione di quel che avea detto. Il quarto capitolo e il quinto, che sono i due ultimi, non sono ancora due sporte, son materiali per tesserle: parla della civile società e della Chiesa, nuovamente della Religion Cristiana e della naturale, poi del patto sociale, ma non dispone ancora e non fissa con precisione quel che voglia costruire, onde non vi è luogo a disfacimenti. Asserisce e ritratta, unisce e poi slega, riassume e abbandona, in somma non ha ancora un disegno preciso, ne si sa a qual proposito abbia raccolto quegli scarsi materiali, che non sembrano di una tal consistenza per formare una batteria contro la Libertà e la Legge.*

Così finiscono le poche cose che non soddisfano *l'anonimo in quel trattato.*

Non sarebbe certamente stato necessario nè utile rispondere all'Anonimo dopo che avea avuto la compiacenza di confutare egli stesso le sue poche accuse, ed avea fatto l'Apologia di Niceta , ma poichè le intemperanze di Canepa hanno imperiosamente richiesto una correzione ed un freno , ho creduto di non dover trascurare l'opportunità di fare alcune osservazioni anche sopra le brevi riflessioni *dell'anonimo. Se non vi era più bisogno di confutare le sue opposizioni , vi era sempre il bene di sviluppare alcune verità che sembrano troppo mal conosciute dall' Anonimo, e che sono altronde necessarie a conoscersi. Questo è l'oggetto del mio terzo* Commonitorio. *Il savio lettore giudichi della sua esattezza.*

SERMONE III. COMMONITORIO

ALL' ANONIMO VICENTINO.

Liberi pur finalmente dalle invereconde declamazioni del Rettor Canepa entriamo ad esaminare quanto avea trovato prima di lui di pericoloso o inesatto l' Anonimo Vicentino *nella Libertà e nella Legge*. Io lo farò tanto più volentieri, quanto più si potrà conservare in questa discussione quella tranquillità e decenza, che dovrebbe essere la prima legge d' ogni scrittore specialmente, allorache si tratta della Religione. Ella è una verità ben umiliante che nelle controversie letterarie e profane si osservi spesso qualche dignità e qualche rispetto; che nelle religiose si osservino tanto di raro. Se noi ne chiediamo la ragione a S. Girolamo, egli la trova nella pretensione di chi senza coltura e senza cognizioni si usurpa il diritto di decidere nella Religione, e di erigersi in maestro senza essere mai stato scolare. Non ardisce di parlare e di scrivere in astronomia, o in fisica, o in medicina chi non è abbastanza erudito, e tutti presumono di esser maestri in divinità, perchè sanno il *Credo* ed hanno letto il Bellarmino. Dove mancano le ragioni e i lumi suppliscono d' ordinario le arroganze e lo strepito. *Quod medicorum est promittunt medici: tractant fabrilia fabri. Sola Scripturarum ars est quam sibi*

Digitized by Google

omnes passim vindicant. Scribimus indocti doctique poemata passim. Hanc garrula anus, hanc Delirus Senex, *hanc sophista verbosus, hanc universi presumunt lacerant docent antequam discant. Alii adducto supercilio grandia verba trutinantes inter mulierculas de sacris litteris philosophantur. Alii discunt proh pudor a fœminis quod viros doceant, et ne parum hoc sit quadam facilitate verborum, imo audacia edisserunt aliis quod ipsi non intelligunt. Taceo de mei similibus qui si forte ad Scripturas Sanctas post sæculares litteras venerint, et Sermone composito aurem populi mulserint, quidquid dixerint hoc legem Dei putant: nec scire dignantur quid Prophetæ quid Apostoli senserint; sed ad sensum suum incongrua aptant testimonia, quasi grande sit, et non vitiosissimum docendi genus depravare sententias, et ad voluntatem suam scripturam trahere repugnantem.* (*D. Hyeron. Epist.* 50. 2. *ad Paulinum*) Ho citato un passo assai lungo, ma non ho avuto coraggio a troncarlo, e potrebbe essere utile a molti. Io voglio render giustizia all'Anonimo, il quale sembra che abbia per sistema conosciuto il rispetto che devesi alla Religione, quando se ne intraprende a parlare, e voglio credere che siano irriflessioni alcune parole men giuste che gli sfuggirono contro Niceta. Qual è l'uomo sì riservato e coerente a suoi principj che non declini talvolta. Io stesso ho dovuto moderare nella mia Memoria a Canepa qualche viva parola che l'importunità delle sue riflessioni mi aveano strappato anche mio malgrado nei Commonitorj. Su questi principj scorriamo le *riflessioni brevi* dell'Anonimo dopo avere veduto le *riflessioni amichevoli* non brevi di Canepa.

Quest' uomo dotto in tutto ed originale a cui capitò in

mano, quando era già sotto il torchio il suo primo tomo, l'Operetta dell'Anonimo Vicentino rallegrossi di vedere che non era solo ad aver concepito un giudizio disfavorevole all'Opera di Niceta, e lieto come un paladino vittorioso, ed umile insieme in tanta gloria, *mandò il suo lettore a quelle riflessioni brevi* per vedere, se ne ricavava *piacere o profitto maggiore*. Ma il povero Canepa non vide che l'Anonimo Vicentino distruggeva in due parole tutto il piano così ben concertato delle sue *riflessioni Amichevoli*. Tanto egli è avveduto e ragionatore! Noi abbiamo osservato che tutto l'oggetto di Canepa ne due tomi è quello di provare, che Niceta vuole stabilire il deismo. Mancandogli altre prove, lo asserisce sempre, e lo suppone, e l'autorità di Canepa e le sue supposizioni devono essere prove: e chi ne dubita? Pure *l'Anonimo Vicentino* suppone come dimostrato nella sua confutazione, che Niceta vuole escludere dalla Società il Deismo. *Valorosamente il nostro Autore* (Niceta) *prova, e con ispeziosi e sodi argomenti dimostra in questa sua opera, che gli uomini uniti in Società hanno obbligo preciso come veri Cittadini di adottare una Religione che serva di appoggio e di fondamento alla Società medesima, e di escludere perciò l'idolatria e il* DEISMO, *come religioni non solo non giovevoli ma pregiudiziali.* (Anonimo Vicentino Cap. 1. pag. 5.) *A quel che ho rilevato dalla Lettura del suo libro, questo è ciò che intende provare ...... Che la Società medesima è obbligata di escludere dalla legge di adozione il politeismo, e il* DEISMO. (*Anon. Brevi rifless. pag.* 8.) Il povero lettore di Canepa vuol essere ben imbarazzato. Le *Riflessioni Amichevoli* dicono che Niceta vuol favorire il deismo, ed

escludere tutte le religioni per quello, e le *Riflessioni Brevi* approvate da Canepa, dicono che Niceta vuole escludere il Deismo. A chi dovrà egli credere? All' anonimo, o a Canepa? O a meglio dire a Canepa quando dice che Niceta vuole il Deismo, o a Canepa quando dice che si può trovare maggior piacere e profitto credendo che Niceta vuole escluso il deismo?

Ecco a buon conto in contraddizione i due accusatori zelanti di Niceta ed in contraddizione appunto nella massima più importante e fondamentale, e nel punto primario della questione. Uno vi trova sostenuto il Deismo, e l'altro lo trova escluso. Ma ciò a Canepa è indifferente, e non si sgomenta per così piccole cose. Finalmente un *sì*, e un *nò* non son che due monosillabi. Queste minuzie non vanno curate. Veniamo all' Anonimo.

Escluso il politeismo e il deismo egli trova che in vigore di un principio falso posto a principio da Niceta *la Religion Cattolica non ha diritto di pretendere l' adozione dalla Società a preferenza delle false religioni non sospette e non pregiudiziali allo Stato.* Io ho già sviluppato questo equivoco nel secondo Commonitorio: non resterà che a sentire il raziocinio dell' Anonimo.

La sua prima riflessione riguarda i due principj che si pongono e doveansi porre necessariamente. Ammettono tutti e leggisti, e teologi, e moralisti, e uomini che il fine della Civile Società considerata come tale è la felicità temporale e sociale. La Costituzione e la legislazione devono procurare con tutti i mezzi possibili questa felicità. Ognuno sente che si parla di mezzi giusti e di felicità possibile. Di questi mezzi altri sono *assolutamente necessarj*, come leggi, tribunali ec. *intorno a questi*, disse Niceta, non

vi è arbitrio, ossia intorno a questi non è la Nazione libera ad ammetterli o escluderli: deve adottarli. Questo è quello che egli chiama un dovere. Ve ne sono altri che sono più o meno vantaggiosi, ma non tutti necessarj. Su questi cade l'arbitrio della scelta. Questo arbitrio di scelta fu detto da Nicceta diritto, e fu detto dovere senza che vi sia alcuna contraddizione. I mezzi vantaggiosi alla comune felicità possono essere molti: sempre non si possono scegliere tutti: dirò meglio sceglierli tutti sarebbe impossibile. Vi è dunque luogo alla scelta e all'arbitrio. Ma la Società non può lasciare di scegliere e di adottarne qualch' uno: essa ha il dovere di scegliere, ma con questo dovere di scegliere, unisce il diritto di scegliere, ossia unisce il diritto di esercitare il suo arbitrio e la sua libertà nella scelta. Dove trova l'Anonimo la contraddizione? Spieghiamolo con un esempio triviale. L'uomo per vivere ha bisogno di cibo. Fra tutti i cibi che sono adattati a conservare la vita, l'uomo ha dovere di sceglierne alcuno. Voler tutti i cibi sarebbe un aggravarsi, obbligar quest'uomo ad un solo determinato essendo tanti i cibi vantaggiosi sarebbe una violenza inutile. Ha dunque il dovere in generale di scegliere un cibo, ed ha il diritto di scegliere quello che più gli aggrada nella classe dei cibi non pregiudiziali.

Ecco il senso chiaro e preciso di quelle due proposizioni, nelle quali l'Anonimo trovò la contraddizione. *La comune felicità è la base del dovere d' ogni legislazione*, perchè tutti i doveri della Società riconoscono per base il *dovere di procurarne la comune felicità*. E' insieme *la misura dei diritti della Società*. Quali sono i diritti che può esercitare sugli individui della Società medesima? Quelli che sono conducenti, e necessarj a promuo-

vere la comune felicità. Il dovere di promuovere la comune felicità dà il diritto di scegliere i mezzi, e misura il diritto sui mezzi. Questo diritto tanto si estende, quanto è necessario o utile a promuovere la felicità comune, che è il dovere della Società. Non si estende a quello che é inutile alla Società, molto meno a quello che è nocivo. Il dovere dunque della pubblica felicità *misura* l'estensione dei diritti della Società per riguardo alla comune felicità.

Ma questo arbitrio che accompagna il diritto di scegliere, e il dovere di scegliere quando si tratta di mezzi, che tutti son vantaggiosi, senza che tutti possano essere scelti in complesso, non vi è certamente, disse Niceta, in quei mezzi che sono assolutamente necessarj alla comune felicità. Voi potete fare un sistema di legislazione più che un altro, potete scegliere quel metodo che più vi aggrada, ma non siete libero a lasciare la Società senza leggi. Vi sono dei mezzi così indispensabili alla comune felicità sui quali non avete arbitrio, e bisogna adottar quelli precisamente e non altri. In questo caso *la legislazione non ha arbitrio, ma un dovere rigoroso anche nella specie.* Fra questi Niceta pose la Religione, e non volle che la Società avesse arbitrio di escluderla.

Prima di sentire le opposizioni dell'Anonimo analizziamo il discorso di Niceta. *Tutto quello che è assolutamente necessario al bene comune della Società è un dovere rigoroso e preciso della legislazione.... In questo caso la Legislazione non ha arbitrio, ma un dovere rigoroso anche nella specie.* E siccome secondo Niceta la *religione è assolutamente necessaria al bene comune della Società, ed è un dovere preciso della legislazione.....* e in *questo caso la legislazione non ha*

arbitrio, *ma un dovere rigoroso anche nella specie*. Dunque la Società ha un *dovere rigoroso anche riguardo alla specie della religione*, intorno alla quale non ha arbitrio. Se ciò è vero, come non può negarsi, cade tutta la machina dell'Anonimo contro la *Libertà e la Legge*: Niceta ha detto che la Società non ha arbitrio nemmeno *nella specie* in quelle cose che sono assolutamente necessarie al bene comune: Niceta ha detto che la *Religione è assolutamente necessaria al bene comune*: dunque Niceta non ha lasciato alla Società il diritto di scelta *nella specie* della religione, ma vi ha riconosciuto un dovere rigoroso. Io compatisco il Canepa dopo che si è protestato, che non intende il discorso se non ha titolo; ma non posso compatire l'Anonimo, che non vedendo il titolo a quella introduzione ai Capitoli dovea argomentare, che quella introduzione era come il disegno e l'estratto di tutto il trattato; non ne formava una parte, ma ne presentava il prospetto.

Da che nacque pertanto l'error dell'Anonimo? Nacque in primo luogo dall'avere applicata tutta la teorìa dei doveri e dei diritti della Società alla Religione, la quale apparteneva alla sola prima parte. Nacque in secondo luogo dall'aver considerato come diritto della Società il cattivo uso che poteva essa fare del suo diritto di scelta. Il manifestare gli equivoci servirà per risposta.

Volendo Niceta dimostrare l'obbligo rigoroso che ha la Società di adottare la Religion vera, come un dovere essenzialmente unito al dovere di promuovere la comune felicità, non poteva a meno di non separare i doveri rigorosi e precisi dai doveri più indeterminati e più vaghi; divise perciò in due classi i mezzi per soddisfare a quel

primo dovere, cioè i necessarj, i vantaggiosi. In quella prima classe collocò la religione, non solo in genere, ma *nella specie*. Abbandonò alla seconda classe tutti gli altri che non avevano quella assoluta rigorosa necessità. Questa seconda classe di doveri indeterminati e di diritti nulla ha che fare con quella prima. L'Anonimo per una confusione imperdonabile combatte quelli con questi, e vuole applicare alla religione quei caratteri, per escludere i quali ha precisamente Niceta fatta la sua distinzione. La religione appartiene a quei doveri intorno ai quali non ha la Società diritto di scelta nè in genere, nè in *specie*. Perchè vuol egli dunque l'Anonimo *riferire* alla religione tutti i distintivi delle due Classi, se Niceta l'ha voluta escludere dai distintivi della seconda? Può combattere ed armeggiar quanto vuole: quelle strane conseguenze discenderanno bensì dalla sua confusione, ma non dai principj di Niceta che l'avea espressamente rigettata. Con questo metodo preciso e franco Niceta voleva mostrare agli Atei che la Società aveva un rigoroso dovere di adottare una Religione, e perciò le repubbliche atee sono delirj, che la Società non aveva neppur l'arbitrio *sulla specie* della religione, perchè una sola è la vera. La società non ha l'arbitrio di scelta che per la seconda classe dei mezzi vantaggiosi, e Niceta avea collocato la religione nella prima dove *non vi è arbitrio neppur nella specie.*

Fissato questo principio che egli avea avuto l'avvertenza di porlo come in prospetto, affinchè facilmente tutto quanto veniva a sviluppare nel trattato si potesse riferire a quello come tante linee al suo centro, scese a mostrare qual fosse questa Religione vera, che ogni Società, se non vuol essere imprudente e irragionevole, dovea sce-

gliere. Dovendo trattar coi Politici egli riduce la sua dimostrazione a questo preciso argomento. La Società ordinata non meno che la Religione vengono da Dio, e da Dio vengono i diritti nonmeno della Società che della Religione. Non è possibile che i diritti veri e certi di questa siano in contrasto ed in collisione coi diritti certi e veri dell' altra. Dunque la Religion vera è quella che più custodisce e mantiene i diritti della Società, come la Società giusta e ordinata è quella, che più è conforme ai diritti, alle leggi della Religion vera. Il supporre diversamente sarebbe un supporre disordini e contrasti nel Dio dell' ordine e della armonia. Se dunque io vi provo che la Religion Cristiana mirabilmente conserva e custodisce quell' ordine sociale, che non può non voler Dio autore della Società; se vi provo che tutti i contrasti, che i politici fingono fra la Religione Cristiana e i diritti sociali, non sono che calunnie o equivoci; se vi provo che la Religione Cristiana è la più benefica, la più sociale, la più degna dell' uomo, io vi ho provato che questa Religione non può non esser voluta da Dio. Ma siccome una sola può essere la Religione vera, e perfetta in tutte le sue parti, così avendo provato che la Religione Cristiana è la più analoga alla Società, e voluta da Dio, ho provato egualmente che questa è la sola che possono le Società adottare operando ragionevolmente. E' una vera miseria il dover fare queste analisi di un libro sì semplice come la *Libertà e la Legge*, e doverle fare a coloro che si assumono l' incarico di confutarlo.

Tutte le ricerche pertanto, e sui diritti sociali, e sulle relazioni che ha la Religione colla pubblica tranquillità, tutte le preterizioni di Niceta su quello che era estraneo alla Religione, o solamente accessorio benchè talvolta o per

malizia o per ignoranza si fosse creduto una parte della Religione, cose tutte nelle quali il povero Canepa ha veduto tante empietà e tanti scandali, doveano essere esaminate con quella regola prima, e il dipartirsi da quella precisione sarebbe stato un abbandonar l'argomento invece di dimostrarlo.

Fin quì parlava Niceta nella sua prima ipotesi, cioè della Religione considerata come un di quei mezzi che sono assolutamente necessarj al bene comune della Società, sui quali non ha arbitrio, ma un *dovere rigoroso anche nella specie*. Ognun vede che devesi intendere d'arbitrio di scelta fra bene e bene, non arbitrio di scelta fra bene, e male. L'arbitrio di scelta fra bene, e bene riguardava la seconda classificazione dei mezzi, fra i quali la Società poteva scegliere e doveva scegliere senza mancare al suo dovere scegliendo un più che l'altro. Questo perciò lo chiamò diritto di scelta. Non si ha diritto di scelta fra il bene e il male; non si ha mai diritto a scegliere il male. Leviamo un'altro inciampo, giacchè vedo essere necessario con questi valorosi avversarj discendere fino ai primi elementi; e lo sbaglio di Niceta fu quello di immaginarsi, che questi primi elementi fossero noti a tutti, o almeno a quelli che si credevano capaci di parlare in simili argomenti.

Si costuma dagli Scrittori anche più esatti il dire promiscuamente diritto di scelta e diritto di libertà, perchè si suppone che il leggitore sia tanto erudito da applicare queste espressioni nel senso, a cui è determinato dal discorso medesimo. Ma parlando in rigore si dovrebbe distinguere il diritto di libertà dal diritto di scelta. Il diritto di libertà è la facoltà medesima considerata in astratto. Il diritto di

scelta è assai spesso l'esercizio pratico di questa facoltà. La libertà in astratto è sempre un diritto dell'uomo essendo un dono inalienabile datogli da Dio. L'esercizio pratico di questa facoltà non è sempre un diritto, perchè non si dà mai il diritto di esercitare male il diritto della facoltà. Quindi ne deriva che nell'uomo vi è sempre il diritto di libertà, vi è sempre il diritto di scelta quando per questo diritto di scelta s'intende la libertà in astratto; non vi è sempre il diritto di scelta in pratica, ossia l'esercizio pratico di questa libertà quando alla scelta si presenta il bene e il male. Niceta ha forse troppo buonamente creduto che queste cose fossero note, e che queste così evidenti e necessarie distinzioni fossero determinate senza equivoci nel suo trattato. Si prenda ora la pena il Vicentino di esaminare se Niceta dovesse aspettarsi una tanta confusione nelle *brevi riflessioni*.

Ma l'uomo, e le società che sono aggregazioni di uomini potevano abusare della libertà che è un diritto, e scegliere male senza averne diritto. Dio non ci ha lasciato nè il precetto, nè il mezzo di obbligare colla forza le società e gli uomini a scegliere bene. La scelta è fatta, e la scelta è cattiva. Per quella scelta cattiva una Società discende, dirò così, dallo stato virtuoso allo stato politico: ha abbandonato la sostanza e la perfezione della virtù, si limita alla imperfezione e all'esterno. Non si cura di avere un Cittadino perfettamente, e perpetuamente felice, è contenta di averlo tranquillo nel tempo della permanenza nel mondo.

Succede, se è lecito il paragone, come succede nella Chiesa medesima. La sola carità santificante ci lega, e ci unisce allo spirito e alla vita della Chiesa, ma si resta uniti

al suo corpo anche senza di quella finchè non escluda il peccatore da questo o la scomunica o l'apostasia. Sopra di questo peccatore unito col solo esterno alla Chiesa conserva essa tutti i suoi diritti, ed egli è sempre obbligato a tutte le leggi come uno de' membri ed uno de' figlj.

Quando la Società non adotta la Religione migliore, che è la vera, manca al suo rigoroso dovere, ma non è dispensata dal dovere di conservare l'ordine politico, la tranquillità, e difendere e mantenere tutti gli altri esteriori diritti dei Cittadini. L'aver mancato all'adempimento di quel primo suo dovere, non la dispensa da tutti gli altri, come non dispensa un Cristiano dall'adempire a tutti i doveri della Religione l'aver trasgredito, ed il continuare a trasgredire il primo precetto della Religione che è quello di conservarsi unito alla Chiesa non solo col vincolo esteriore di comunione, ma coll'interno e più nobil legame della carità. In questa ipotesi hanno luogo tutte le riflessioni, le discussioni, gli esami che ha fatto Niceta riguardo ai diritti di tolleranza, di libertà di Culti, di diritti del Cittadino, quando egli o sia in errore, e viva in una Società Cattolica, o sia Cattolico e viva in una Società che vuole il Culto erroneo. Siamo ora nei diritti dell'uomo, non della Religione. Per questi diritti dell'uomo sociale intraprese Niceta a dimostrare che alcuni falsi Culti sono tanto contrarj anche all'esteriore morale e alla pubblica sicurezza, che non possono essere tollerati dalla Società considerata semplicemente per il suo esteriore. Succede in questi falsi Culti, quello che avviene in molti delitti, che la Società non deve tollerare, non già precisamente perchè siano cattivi moralmente, ma perchè sono in opposizione colla pubblica decenza e colla sicurezza della Società.

Tutto questo fu detto da Niceta, fu detto da me nei due primi Commcnitorj, e io non devo quì ripeterlo. Si legga nei rispettivi paragrafi.

Sono dunque tutte conseguenze assurde ed estranee quelle che deduce l'Anonimo nel primo e nel secondo Capitolo delle sue riflessioni, perchè partono tutte da un principio che non solo non fu adottato da Niceta, ma fu direttamente impugnato. Ecco il titolo del Cap. 2. delle *brevi riflessioni. Mal sostiene l'autore che la Società abbia diritto di poter adottare la falsa Religione in confronto della vera.* Si è dimenticato di provare colle parole di Niceta la verità di questa gravissima accusa. Eppure questo era il cardine della questione, ed era un dovere di rigorosa giustizia col pericolo, che non provandolo, sia creduta da tutti, come è difatti, una calunnia. Ma il più strano si è che l'Anonimo non solo non prova l'accusa, ma riferisce le parole precise di Niceta, colle quali la distrugge. *Sebbene*, così il Vicentino (*Brevi rifless. Cap.* 2. *pag.* 28.) *non c'è bisogno che più oltre insistiamo a provar questa verità, atteso che in essa con noi conviene il medesimo autore, il quale dopo di aver avvertito di non doversi chiamar diritto questa nostra libertà di poter seguire quella Religione che ci aggrada, soggiunge*: » Il poter seguire un Culto superstizioso, e » falso non è certamente un diritto, è una condizione fu- » nesta dell'umana libertà, per cui può essere l'uomo vi- » zioso allora che il voglia. (*Cap.* 16. *pag.* 83.) » Ma se Niceta ha detto questo, e lo ha diffusamente provato, ed ha detto che *questo principio deve essere ben avvertito perchè sarà di grande uso a sviluppare i sofismi de' libertini*, e se lo confessa l'Anonimo stesso come mai

potè conciliare colla verità e colla giustizia quel suo titolo del Cap. 2., *mal sostiene l'autore che la Società ha diritto di poter adottare la falsa religione?* Questa medesima confessione era già stata fatta dall' Anonimo alla pag. 12. *Ormai adunque concludiamo, e concludiamo colle medesime parole del nostro Autore, cui la dottrina della Chiesa e la verità tanto palese ha avuto la forza di fargli in più luoghi della sua Opera confessare:* » che » non può mai la nazione adottar legittimamente una reli- » gione falsa, ma che la Società deve scegliere una reli- » gione, e quella che è più conducente a formare l'uomo » socialmente virtuoso, *ed ancora*: che l'allontanarsi dalla » religione vera è un abuso di libertà, come è l'allontanarsi » dalla virtù. (*Anon. l. c.*) » Ma se Niceta per confessione dell' Anonimo ha detto tuttociò, ed egli medesimo ne arreca le parole estratte da più luoghi della *Libertà e della Legge*, se Niceta non ha mai detto l'opposto, e lo stesso Anonimo non ne adduce mai una sola solissima parola in contrario, e dove fonda l'Anonimo la sua accusa che Niceta *mal sostiene che la Società ha diritto ec.?*

Io trascuro di notare la affettazione di quelle parole: *la dottrina della Chiesa e la verità tanto palese, ha avuto la forza di fargli confessare in più luoghi ec.* Queste son degne di Canepa. Fu certamente la *dottrina della Chiesa e la verità* che gli fecero non sol confessare ma dimostrare vittoriosamente e colla più sincera compiacenza agli increduli: *ecco in che si risolve finalmente quel gran teorema di libertà di Culto, sopra cui brillano cotanto alcuni falsi filosofi e che per colmo di sconciatura ridicola chiamano diritto di libertà di Culto. (pag. 84.)* Ma non fu una verità strappata a mal

Digitized by Google

umore e per forza, come sembra che voglia insinuare l'Anonimo, fu l'oggetto unico ed il fine di tutto il suo trattato, ed è maraviglia che quegli non abbia veduto una cosa sì chiara. Non è ella una voglia di farsi ridicolo il muovere una gravissima accusa contro uno Scrittore, e invece di arrecarne le prove applicarsi a mostrare, che lo Scrittore accusato ha sostenuto e detto l'opposto? Bisogna confessare che a questa finezza di Logica non si era ancora arrivati fino a Canepa e all' Anonimo. In vigore di questa logica sublime ed esatta segue egli frattanto valorosamente a mostrare, che le Società non hanno diritto di adottare una falsa religione, che se ogni privato Cittadino deve per salvarsi adottare la religione vera, lo devono sotto quella condizione medesima anche le Società che sono aggregazioni di uomini; che non è credibile che Dio *conceda agli uomini un diritto di portare in trionfo in palma di mano l'errore; che l'esibizione di un premio perpetuo, e la minaccia di un castigo parimente perpetuo è il più sicuro e più autentico contrassegno che Dio comanda agli uomini l'accettazione della sua Religione*. Queste sono tutte cose bellissime, ma finor non si sa contro chi le dica l'Anonimo. Niceta le ha dette prima di lui, e Niceta ha detto che l'*Ente Supremo che volle l'uomo ragionevole e capace di castigo e di premio, lo volle perciò libero alla virtù ed al vizio, come lo vuole libero a questa Religione, o a quella, alla vera e alla falsa perchè la scelta della vera e della falsa, dovea essere fondamento di premio o di pena.* (*ivi pag.* 83.) Sarà dunque opportuno che l'Anonimo in una seconda edizione delle sue *brevi riflessioni* ci dica contro chi ha scritto questo suo Capitolo secondo.

Ma forse il Vicentino si è imbarazzato in due proposizioni che ha creduto equivalenti: cioè *diritto di libertà, e diritto di abuso di libertà*. Tanto è vero che non si parla mai con precisione se non si possedono prima perfettamente le materie in questione. Egli stesso ne somministra il sospetto con quelle confuse parole della tesi, che potrebbero essere giuste se non le alterasse nelle sue prove. Egli avea detto *diritto di poter adottare*, e poi le trasforma in tutto il Capitolo in *diritto di adottare. Il diritto di poter adottare* esprime la libertà che è un diritto dell' uomo, perchè è un dono ad esso accordato da Dio. Diritto di adottare è l' esercizio o l' uso di questa libertà che può esser cattivo, e perciò secondo Niceta non può esser mai un diritto. Io l' ho accennato di sopra, ed è ben singolare che si debba discendere a questi primi elementi di logica in una cosa sì certa. Niceta lo avea detto in tante maniere, ed era una conseguenza sì necessaria e sì chiara de' suoi principj, che pareva impossibile sospettare un equivoco così grossolano. Pure l' Anonimo con una semplicità che sorprende, conchiude alla pag. 28. *Dunque la Religione Cattolica conviene sia lontanissima dal portare rispetto al mal uso della libertà, e in conseguenza alla scelta, e all' adozione dell' errore ossia della Religione falsa; ma piuttosto ella considera l' una e l' altra cosa degna di sprezzo, che di riguardo. Tuttavia essa Religione si contiene con rispetto e verso dell' uomo e verso della Società, perchè violentemente non si oppone alla sua libertà, nè colla forza impedisce la scelta e l' adozione di qualunque Religion, e perciò egli è in arbitrio dell' uomo e della nazione l' adottar quella Religion, che a lei piace.* Quì è un poco intralciato l' Anonimo,

Digitized by Google

ma in somma par che voglia confessare che la Religione rispetta l'arbitrio ossia la libertà della Società e dell'uomo, non rispetta l'abuso di questa libertà. Questo è appunto quello che dice Niceta. La Religione dee certamente rispettare la libertà dell'uomo e della Società, perchè è un dono di Dio; e dee rispettare la Società, e l'uomo anche quando abusano di quel dono, senza rispettarne o a meglio dire senza approvarne l'abuso. Questo lo ha sempre fatto la Chiesa Cattolica. L'Anonimo che mostra passione per la teologia, saprà che la Chiesa con decisioni replicate e decreti ha difeso la libertà dell'uomo anche sotto la forza onnipotente della grazia, e ci volea solo lo Spedalieri per dire che la dilettazione celeste è un *vero pretto fatalismo*. Con quelle definizioni e difese la Chiesa non ha voluto certamente rispettare e proteggere il mal' uso dell' arbitrio dell'uomo, ma solamente ha voluto difendere il dono, che fece Iddio all'uomo della libertà, dono necessario al merito e al premio. Sarebbe un insensato colui, che argomentando sullo stil dell'Anonimo dicesse, che la Chiesa ha difeso il diritto dell'uomo a peccare e a dissentire alla grazia. I Cattolici e i Logici parlano diversamente, e dicono che la Chiesa ha difeso l'arbitrio dell'uomo perchè è un dono di Dio, senza difendere l'abuso che può far l'uomo in vigore di questo medesimo arbitrio abusandone.

Io non mi fermerò più lungamente sopra tutte le altre questioni incidenti che accenna l'Anonimo in questo medesimo secondo Capitolo, che è il più lungo, ed il più fuor di strada. Di tutte si è già parlato nel secondo Commonitorio, e spesso ancora citandolo. Conchiudasi dunque con quella sola risposta che poteva bastare alla più compita

confutazione. L' Anonimo suppone e asserisce che Niceta chiami *diritto della Società* lo scegliere e adottare la falsa Religione : l' Anonimo non prova questa gravissima accusa, che anzi adducendo molte precise parole di Niceta dimostra che questi fu ben lontano dall'adottar quell' errore. L' Anonimo dunque per una inconcepibile contraddizione accusa, e giustifica Niceta. Ma quando accusa non cita, nè riferisce alcuna parola di Niceta, e quando lo giustifica ne adduce i passi chiari, indubitati, precisi. Egli è dunque una superfluità il confutar questa accusa. L' Anonimo si è confutato già da se stesso.

Nel Capitolo terzo vien voglia all' Anonimo di esser Teologo e comincia alcune sue osservazioni profonde, le quali per disavventura vanno ad urtare in alcune puerilità così sconcie che farebbero disonore a Canepa stesso. Se egli è vero che questo Anonimo, come vuole la' fama, appartenga all' illustre e studioso ordine Benedittino, potea trovar certamente fra suoi confratelli Teologi dotti e istruiti che lo avrebbero ammonito delle stranezze ed errori, che egli ebbe l' imprudenza di stampare confutando Niceta. Quella ammonizione sarebbe stata molto opportuna.

Emmi ben noto egli dice, esservi parecchi Teologi, che suppongono possibile la verità della Religione naturale, perchè per possibile ammettono lo Stato di pura natura combattuto da sapientissimi e dottissimi soggetti; ma che quella Religione sia stata di fatto vera, non mi è noto che ci sia chi lo sostenga almeno apertamente. (Capit. 3. pag. 31.) L' Anonimo solo ha fatto questa scoperta ed egli solo io credo che fosse capace di farla. Lo stato di pura natura, che fu prima un sogno pelagiano, e poi la delizia del sistema molinistico, vuol dire

che *Dio poteva* senza offendere la sua Santità e giustizia crear l' uomo innocente, come nasce dopo il peccato cioè colla concupiscenza, che lo trasporta violentemente al male, detta da S. Paolo legge delle membra ripugnante alla legge dello spirito, e colla ignoranza che lo rende cieco nel conoscer la legge. Religion naturale vuol dire un culto prestato a Dio, derivato dai lineamenti sublimi della divinità impressa in fronte dell' uomo nella sua creazione, vuol dire l' osservanza di quei naturali precetti, che l' uomo deve sentire e conoscere, conoscendo e sentendo la essenzial sua dipendenza dal sommo suo benefattore, e Creatore Iddio. Conosca chi può la necessaria correlazione di una cosa coll'altra. Ogni uomo sensato avrebbe anzi veduto nelle *possibilità dello stato di pura natura* l' esclusione della possibilità della legge o religion naturale. La cecità, e l' ignoranza, la concupiscenza, o l' amore della creatura e di se stesso, che sono i caratteri dello stato di pura natura, escludono piuttosto, o almeno estinguono e mortificano la religion naturale. Quell' uomo retto e ordinato che fu creato a principio, ed in cui, come dice S. Agostino, *summa erat in Carne sanitas, in anima tota tranquillitas*, poteva ben facilmente in quello stato di una natura innocente e robusta osservare la legge ossia la Religion naturale, non lo potrebbe nello stato disordinato di *pura natura* nel senso molinistico, e non lo può nello stato di natura caduta nel senso di tutti i teologi. Ella è dunque una *irriflessione non breve* il dire che la verità della religione naturale suppone *la possibilità dello stato di pura natura*; mentre all' opposto una cosa esclude quasi necessariamente l' altra.

Ma l' Anonimo si scandalizza di questa *vera religion*

naturale. Fermiamoci un momento a scemar questo scandalo. S'insegna nel Catechismo a fanciulli, e più dottamente s' insegna negli elementi di teologia a giovani scolari, che l'uomo è passato sotto tre stati o tre leggi. La legge naturale, la legge scritta, la legge di grazia. Quando l' uomo viveva sotto la legge naturale, vale a dire prima che fosse scritta la legge mosaica che altronde era ristretta ad un popolo solo, e prima che comparisse l' autore della legge di grazia, l'uomo viveva sotto la legge di natura. Questa lo istruiva della esistenza di un Dio Creatore, sommo, infinito, benefico, perfetto. La possibilità di più Dei, che è una base ipotetica della metafisica di Canepa, anche alla ragione dovea sembrare un delirio. Questa ragione dovea insegnare che al Dio Creatore, sommo, benefico, perfetto si deve adorazione, gratitudine, rispetto. Questa ragione doveva insegnare che il Culto più grato ad un Dio buono e santo è lo studiare di imitarlo al possibile nelle sue perfezioni, e di seguir la virtù: questa ragione doveva insegnare i due grandi precetti che nel Catechismo della legge naturale s' insegnavano non men che nel nostro *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Da questi due grandi precetti dovea la ragione dedurre gli altri Comandamenti che si dicono naturali, e sono perciò passati dalla legge naturale alla scritta, e da questa alla legge di grazia. Così si crede nella Chiesa Cattolica dai teologi e dai non teologi. Una legge che comprende Culto religioso, e osservanza di precetti morali si diceva, si dice, e si dirà sempre religione, e questa religione si dirà naturale, perchè insinuata e intimata dalla natura stessa per mezzo della ragione, e questa religione dovea piacere a Dio autore della ragione e della natura, perchè buona in se stessa, e a Dio deve

piacere il bene: dovea piacere a Dio perchè conteneva la sola morale religiosa e naturale allora possibile all' uomo e voluta dall' uomo. Quando Dio dal popolo ebreo ne volle una speciale, la dettò a Mosè; quando da tutti gli uomini ne volle una più nobile e perfetta, venne egli stesso. Ma questa medesima più nobile e perfetta fu fabbricata sopra di quella come sopra una base immutabile e vera.

Non sarà forse discaro al lettore, e sarà utile certamente all' Anonimo risalire brevemente ai principj. Iddio creò Adamo in uno stato di originale giustizia, vale a dire colla necessaria cognizione del vero, colla forza bastevole per eleggere e seguire il retto. Lo creò a sua immagine e somiglianza, e gli stampò nell'animo l'eterna sua legge. Conosceva allora tutti i suoi doveri e tutta l' estensione della legge naturale, onde potesse osservarla. Quando l' uomo era innocente, sarebbe stata un'ingiustizia, se avesse Dio richiesta l' osservanza di una legge senza manifestargliela. Egli dunque conosceva la legge naturale e conosceva i principj ancor più rimoti. Egli poteva osservar questa legge, avendo sempre un' ajuto sufficiente col quale solo poteva osservarla. Questo ajuto benchè fosse una grazia di Dio Creatore, pure fu detto spesso dai Padri grazia naturale all' uomo, non perchè egli avesse in se stesso un diritto d' averla; ma perchè Dio non poteva ricusarla alla sua infinita giustizia. Questa grazia lo manteneva in un perfetto equilibrio, e poteva quindi colla sua volontà piegarsi al bene ed al male. Il piegarsi al bene, l'osservare la legge, il rendere omagio alle beneficenze del Creatore era nel senso il più vero la religione che dicesi naturale. Questa legge e questa religione, come ognun vede, era buona, e vera essenzialmente.

Digitized by Google

Peccò Adamo, e dal peccato ne nacque l'ignoranza e la concupiscenza. Quando Adamo peccò, era certamente obbligato alla legge naturale. Il peccato di Adamo non potè abolire la legge, non potè cangiare la legge. Molto meno il potevano la ignoranza e la concupiscenza che erano le conseguenze di questo primo peccato. Restò dunque ad Adamo la legge che aveva già prima, restò sempre obbligato ad osservarla; e l'ignoranza e la concupiscenza, che col peccato sopravvennero, non poterono togliere nè l'obbligazion, nè la legge. I figlj di Adamo, che avevano in lui peccato, ereditarono la legge, ereditarono l'obbligazione, ereditarono l'ignoranza, l'impotenza, il peccato. Si trovarono nello stato di Adamo peccatore. Obbligati alla legge ma senza cognizion chiara, e senza forza per osservarla. Non fu la legge o religion naturale che divenisse cattiva o insufficiente; fu l'uomo che perdette la forza e la cognizione per osservarla. La legge restò immutabile, restò la medesima. La grazia accordata all'uomo sano come un dono inerente alla sua natura e a suoi doveri, non fu più sufficiente all'uomo decaduto. Siccome per il peccato la sua volontà era piegata con violenza al male, così fu necessaria una grazia maggiore che riparasse a quel danno, e ripiegasse la volontà verso il bene. Questo fu il frutto del sangue del Redentore. Ecco la necessità della fede nel Riparatore promesso per una infinita misericordia subito dopo il peccato ad Adamo, ed in esso a tutti i suoi discendenti Questa promessa non cambiava le obbligazioni e la legge, dava soltanto i mezzi e la forza per adempirle. Finchè Dio non pubblicò un' altra legge, che fu la temporale e parziale al popolo Ebreo, e poi l'universale ai figlj della Chiesa, all' uomo non restò altra legge, ed

altra religion da seguire che la naturale, vale a dir quella prima che non fu dal peccato abolita, ma all' osservanza della quale restò l' uomo per il peccato incapace.

Non potea dunque Niceta parlare più esattamente nel dire che la legge naturale fu vera, e lo è sempre, ma che non era da *se sola capace nell' attuale costituzione dell' uomo degradato a farsi seguire.* La religion naturale non avea seco che gli ajuti ordinarj i quali bastavano all' uomo sano e innocente. Questi sono insufficienti all'uomo degenerato per la colpa originale. Gli è necessaria una grazia che ripari il danno della caduta, una grazia conveniente all' uomo languido e semivivo, non all' uomo sano e robusto. Questa non può darla se non il Riparatore; e perciò fu necessario chiederla ad esso anche per osservare la religion naturale, a cui solo furono sempre obbligati gli uomini, finchè non fu promulgata dallo stesso Riparatore divino un' altra legge positiva, che accrebbe altri precetti ed altri dogmi a quella prima religion naturale, che non fu mai sciolta, molto meno potè lasciar d' esser vera.

Era dunque necessaria la fede nel Riparatore per osservar la legge naturale, come è necessaria la medicina e lo ristabilimento delle forze a un passaggiero infermo per arrivare alla meta. Ma per questo la strada che deve battere non si cangia, come non si cangiò la religione all' uomo degradato per la colpa col sopravvenire il bisogno di riconoscere, e di ricorrere al Riparatore per riavere le forze necessarie ad osservar quella legge. Così parlano i Padri, e così insegna la fede.

Il buon Vicentino quì confonde i mezzi di conseguire un fine col fine medesimo. Un uomo che avesse tutta osservata la legge naturale non avrebbe potuto non essere

accetto a Dio e quindi esser salvo. Ma la legge naturale, la qual non aveva, che la grazia dell' uomo sano, non poteva più osservarsi dall' uomo infermo. Era necessaria una grazia medicinale, e questa non poteva aversi che per mezzo del mediatore. Non era rigorosamente parlando la fede nel mediatore un nuovo positivo precetto aggiunto alla legge naturale, era un mezzo assoluto, indispensabile, universale per ottenere la guarigione, mezzo che diveniva necessario a tutti gli atti buoni, e perciò all'adempimento di tutti i precetti naturali. L'uomo caduto, secondo gli inscrutabili divini decreti per mezzo del Riparatore non dovea essere restituito alla originale giustizia e integrità, dovea solo trovare nella grazia medicinale le forze necessarie a tutti gli atti virtuosi. Avrebbe potuto certamente la pienezza della divinità, che risiedeva nel secondo Adamo, restituir l'uomo a quella prima forza abituale, per cui guarito una volta non avesse più bisogno che della grazia già prima unita alla legge naturale. Ma Dio nol volle, e forse ciò conveniva a conservar l'uomo nell' umiltà, e a legarlo maggiormente con uno spirito di gratitudine sempre nuovo al suo Redentore riconoscendone il sempre nuovo bisogno a tutte le opere buone. Perciò questa fede e questa grazia del Riparatore gli fu necessaria ad osservar tutti i precetti della religion naturale finchè non fu pubblicata l'evangelica, come gli è necessaria ad osservar questa dopo che se ne richiede da tutti gli uomini l' osservanza.

Non potea non esser verissima, e santa quella religione se dovea ricorrersi alla grazia del Riparatore per osservarla, e non lasciò d' esser vera anche nella legge di grazia, e perchè questa è fondata sù quella, e perchè l'aggiungere nuovi riti, e dogmi, e precetti, e favori nuovi, non fa

che quei precetti diventino errori, fa solo che non basti osservar quelli soli.

Giobbe e gli altri giusti, che vissero fuori della sinagoga prima della legge Evangelica, furono giusti colla osservanza della sola legge naturale, benchè nol fossero senza la fede e senza la grazia del mediatore. L' uomo innocente lo sarebbe stato: l' uomo degradato nell' attuale sua costituzione nol può. Queste sono le verità che ha espresso Niceta così chiaramente, che bastavano gli elementi della teologia per intenderle.

Ho conceduto che la religion naturale fu vera; non ho conceduto ancora, e non posso concedere che sia da se sola capace nell' attuale costituzione dell' uomo degradato a farsi seguire, lascio ai teologi l' esame di altre controversie intorno alla sufficienza di quel Culto. Io devo esser pago di sostener che quella era una religion vera. (La Libertà e la Legge Cap. 31. pagina 174. ec.) Due cose stabilisce Niceta: la verità della religion naturale: la insufficienza della religion naturale a farsi seguire nello stato dell' uomo decaduto.

Son pur meschine le osservazioni che fa l' Anonimo su quelle parole *nell' attuale costituzione dell' uomo degradato*. Tutti i teologi sebbene novizj sanno, che così si chiama lo stato dell' uomo dopo il peccato originale; e se egli *non intende che cosa vogliasi dire* Niceta, per *questa attuale costituzione dell' uomo degradato*, vuol dire che l' Anonimo non ha ancora fatto i suoi studj teologici. La legge naturale adunque la quale avea seco unita la grazia sufficiente o di equilibrio adattata allo stato innocente, divenne insufficiente allo stato attuale dell' uom peccatore. Ma non diventò falsa per questo la religione perchè

diventò insufficiente. Ed è un assurdo in religione non meno che in logica quel, che dice l'Anonimo pag. 32. *Se la religion naturale era vera, chi non conosce che fosse anco sufficiente a condurre all' eterna salute gli uomini che la osservavano.* Quante cose son vere, eppure non bastano. I cinque pani de' quali si parla nell' Evangelio erano pani veri verissimi, e non bastavano a saziare i quattromila uomini. Fu necessaria l' Onnipotenza del Salvatore.

Si conceda inoltre all' Anonimo che, se la *religion naturale è vera, debba condurre all' eterna salute gli uomini che la osservano.* Il punto stà che si osservi. Ma per osservarla è necessaria all' uomo caduto la grazia medicinale del Salvatore. La legge naturale è sufficiente quando si osservi, ma non è sufficiente a farsi osservare: lo sarebbe stata nell' uomo innocente; non lo è nell' uomo peccatore. Per quello stato avea seco la grazia di equilibrio o sufficiente. Questa non è più bastante dopo che l' uomo ha contratto la violenta inclinazione al male per la ignoranza che lo acceca, per la concupiscenza che lo trasporta. Il suo arbitrio in quello stato era sano, in questo è ferito, semivivo, impotente al bene. *La religion naturale non è dunque da se sola capace a farsi seguire nello stato attuale dell' uomo degradato.* Così parla S. Agostino a cui ci rimettono i Romani Pontefici per imparare da esso la dottrina della Chiesa Romana sulla grazia e sul libero arbitrio. (*Vedi Common.* 2.) Avrebbe potuto da ciò inferire l' Anonimo, con quanta ragionevolezza Niceta tralasciò quelle questioni teologiche in un trattato politico, contento di accennarle per non dar luogo ad equivoci. Ma in quel che ne disse, parlò con una precisione ed esat-

tezza così circospetta, che non avrebbe certamente dovuto aspettarsi la minima contraddizione. E che! Doveva egli forse così per divertimento innestare in un trattato filosofico e politico, prima un trattato della necessità della fede implicita, o esplicita nel mediatore; poi un' altro della grazia dei due stati; poi un' altro della possibilità rispettiva dei divini precetti; poi un' altro della libertà e dell' arbitrio, poi un altro del peccato originale e de' suoi effetti: e così procedendo di trattato in trattato per digressione piacevole inserire nel Capitolo 3o., che è di sole due pagine dieci tomi in foglio di Teologia scolastica, dogmatica, polemica? Difficilmente poteva Niceta indovinare questo suo genio bizzarro; e quando l'avesse indovinato, difficilmente avrebbe avuto coraggio a seguirlo. Se egli dunque vuole schiarimenti e lumi sopra tutte quelle controversie, si compiaccia di abbracciare il consiglio di Niceta ricorrendo ai teologi, *ai quali volle lasciare l'esame di esse* per non entrare in argomenti che non erano necessarj, nè opportuni al suo intento. Se è vero, che egli appartenga all' illustre e studioso ordine Benedittino, troverà certamente fra suoi confratelli teologi dotti, e capaci a istruirlo sopra questa materia. Niceta nol dovea fare in un trattato politico. Che se l' Anonimo avesse avuto l' irresistibile voglia di avere tutti quei trattati da Niceta, non era neppur difficile il soddisfarlo. Vivono almeno per la massima parte i non pochi suoi allievi ed uditori, i quali appresero da lui tutte quelle controversie nel tempo che professava la Teologia dogmatica nell' Università di Pavia. Potrebbe da essi facilmente informarsi de' suoi sentimenti sulla religion naturale, e potrebbe saper facilmente che molte sue prelezioni furono impiegate a combattere le erronee dottrine dello

Digitized by Google

Sfrondati, dei Gesuiti Arduino, Berruyer, La-Conte, i quali sostennero con tanto scandalo non la sola verità della religion naturale, ma la sufficienza ancora nello stato attuale, anzi dopo la promulgazion del Vangelo. Sono quasi in collera con Niceta, perchè la sua lentezza a pubblicare quelle prelezioni secondo le leggi di quella Università, e quindi il suo passaggio alla Storia Ecclesiastica, che lo obbligò a nuove prelezioni, e diverse abbian privato l'Anonimo dell'opportunità di giudicar meglio de' di lui sentimenti, e forse del vantaggio di parlare con qualche cognizione maggiore di simili controversie dogmatico-teologiche.

Dopo tutto ciò è ben singolare, e ridicolo il capriccio del povero Canepa, che non si sà da chi solleticato, volle entrare in queste discussioni medesime. Ella è cosa deliziosa e piacevole il sentire con quanta profondità e cognizione egli parla nel Cap. 20. del suo primo tomo della necessità della fede nel mediatore, come se Niceta l'avesse negata, o come se Niceta dovesse trattarne. Ma originale sempre dottissimo fecondo comincia a cavar fuori una abbandonata opinione scotistica, la qual vuole necessaria la fede nel mediatore *anche senza il peccato*, e con un discernimento maraviglioso arreca a provare questa necessità alcune testimonianze de' Padri, i quali asseriscono che la fede nel mediatore fu sempre necessaria *dopo il peccato*. In rigore di logica non vi è chi lo passi. Cita quindi un lungo testo di S. Tomaso col quale vorrebbe provare, che *prima dello Stato della Colpa ebbe l'uomo la fede esplicita della Incarnazione di Cristo*, che per altro secondo la dottrina de' Padri e dalla maggior parte de' Teo-

logi non si sarebbe eseguita; (a) e poi dice che si *salvarono alcuni, a quali non fu fatta la rivelazione...... perchè ebber la fede implicita* (del Mediatore) *nella provvidenza divina credendo che Dio fosse liberator degli uomini per quei mezzi che gli piacessero più, e in quella guisa che lo spirito di lui ad alcuni conoscitori della verità avesse rivelato.* Come questa fede nella generale *provvidenza divina*, e nella *liberazione degli uomini per quei mezzi che Dio avesse* rivelato ad altri, fosse una fede nel Mediatore, lo saprà Canepa solo. Noi che siamo più grossolani sappiamo, che una particolare rivelazione fatta ad altri e non comunicata a me, non è ri-

(a) *Fra le questioni che potrebbero essere tolte senza danno, anzi con molto vantaggio dalla Scolastica Teologia non sarà certamente l'ultima quella che vuole indovinare, se il divin Verbo si sarebbe incarnato nella ipotesi che l'uomo non avesse peccato. I giudizj di Dio sono incomprensibili, e le sue strade non possono conoscersi dall'uomo, se non quanto è piacciuto a Dio di manifestarcele. Noi non abbiamo nelle Scritture divine argomenti assai validi per definire, se il Verbo, che sappiamo avere assunta l'umanità per la redenzione dell'uomo, e per soddisfare all'offesa divina giustizia, l'avesse assunta egualmente senza la caduta di Adamo. Le Scritture, i Padri, le preci della Chiesa Cattolica par che suppongano sempre il contrario. Noi non ne sappiamo di più, e non era necessario il saperlo, non avendolo Dio rivelato.*

Se dunque non vi è argomento per credere, che il Divin Verbo si sarebbe incarnato anche non peccando Adamo, come si può asserire che fosse necessaria la fede esplicita dell'incarnazione nello stato della originale giustizia? Non poteva credersi dall'uomo

velazione a me fatta nè implicitamente nè esplicitamente; e che non si può dire, che io creda veramente un mistero determinato e necessario a credersi col dir vagamente, che io sono disposto a credere tutte le possibili verità. La fede nel Mediatore fu sempre indispensabile dopo il peccato, dicono le Scritture e i Padri, perchè la *vita eterna non si può conseguire che per mezzo della cognizione di Dio Creatore e del Mediatore Cristo Gesù*. Questa cognizione non si ha certamente colla sola generale disposizione a credere che Iddio possa liberar gli uomini con quei mezzi che ad esso piacessero. La fede implicita così intesa da Canepa non è fede nel Mediatore in veruna maniera.

un mistero, che non poteva rivelarsi da Dio perchè non doveva esser vero. Perciò i Teologi abbandonarono comunemente la opinione quì accennata da S. Tommaso, che sola restò come propria agli Scotisti nel tempo che il pregio maggiore di quella scuola era quello di vagar sempre fra le sottigliezze, le astrazioni, i possibili. Sembra che essi medesimi siano in disposizione di volgersi a cose più sostanziali, e più utili, e mirino a purgare i loro corsi teologici dalle vanità Aristoteliche per attingere la teologia dogmatica nelle Scritture, ne' Concilj, ne' Padri. Noi abbiamo di fresco perduto un dotto Minore Osservante, (il Professore P. Merli) che ne diede i primi saggi, e che abbandonando le scolastiche vanità studiava la sua teologia sui Padri, e che nei Padri imparò non solo la sodezza della dottrina, ma ancora la sua costante ed esemplare condotta. Sia questo un tributo alla sua memoria, e con questo si finisca la nota. Chi vuole lumi maggiori sopra la controversia oramai spenta della Incarnazione del Divin Verbo nell' ipotesi che Adamo non avesse peccato, può leggere tutti i Controversisti Teologi.

Non era possibile che l'uomo senza una rivelazione inmaginasse neppure da lontano una degnazione e abbassamento sì grande del Divin Verbo; come non era possibile che sospettasse la Trinità delle persone nella Unità della essenza. Nell' atto pertanto che Canepa calunnia Niçeta come se non avesse riconosciuta la necessità della fede nel Mediatore, egli realmente la distrugge con quella sua fede implicita che non è fede, cioè con quella sua fede generale *nella provvidenza divina per cui si salvarono alcuni, a quali non fu fatta la rivelazione. Dunque alcuni si salvarono senza la rivelazione?* Niceta non lo ha detto giammai, e lo dice Canepa. Dunque alcuni si salvarono colla fede generale nella *provvidenza divina?* Questa non è la fede nel Mediatore che vollero i Padri. Dunque alcuni si salvarono senza *conoscere e senza credere il Mediatore, solo fonte di grazia* medicinale fuori del cui *nome non vi è salute?* In questi eccessi di contraddizioni e di assurdità precipita chi parla senza principj, e senza connessione della economia ammirabile di una religione divina. Distrugge con una mano quello che stabilisce coll' altra, perchè non distingue la verità dall' errore, la fede dalla incredulità.

Lascio di osservare la insussistenza dell' altra supposizione della necessità della *fede esplicita nella incarnazione per lo stato di innocenza, e la sufficienza dell' implicita per lo stato dell' uomo decaduto.* In questa ipotesi quando l' uomo diventò peccatore ed infermo, scemò il bisogno di ricorrere e di sperare nel Riparatore, e nel Medico invece di crescere. L'uomo giusto nello stato della originale giustizia, che poteva reggersi colla grazia unita alla legge naturale, dovea conoscere esplicitamente la in-

carnazione, non lo deve più l' uomo caduto che non può sperare soccorso e salute che nella incarnazione? Questi sono paradossi che fanno orrore ad un' anima Cristiana. Costante in questi suoi paradossi il Canepa dice e disdice, ammette e nega la necessità della fede e della rivelazione: vuol che si *salvino alcuni senza rivelazione*, e vuole che la *rivelazione sia necessaria in ogni stato*, e poi con una confidenza la più insultante cava sempre conseguenze contrarie a Niceta dopo avere stabilito sempre quei principj contraddittorj. Ma abbandoniamo una volta ne' suoi delirj il Canepa, e ritorniamo al Vicentino, e a Niceta. Era dunque vera la religion naturale, ed era vero egualmente che si richiedeva per osservarla la fede nel Mediatore, ma questa seconda condizione non entrava nè punto nè poco nel trattato della *Libertà e della Legge*.

Poichè siamo entrati insensibilmente in questi argomenti, non sò vietarmi di fare alcune osservazioni necessarie a liberare il Vicentino da moltissimi equivoci. La mancanza di idee fisse e precise lo ha fatto travvedere nella *Libertà* e nella *Legge* quel che non vi era, e non lo lasciò conoscere quello che vi era espressamente. La religione, o legge intimata a tutto il genere umano prima della legge di grazia, dicesi naturale, come si dice rivelata questa seconda. Si diceva naturale quella prima, perchè di sua natura non inchiudeva che i precetti, che dettava la natura dell' uomo creato nella originale giustizia, e che perseverò ad esser la stessa anche dopo il peccato. La colpa dell' uomo ferì l' uomo e lo rese impotente; non alterò in verun modo le sue obbligazioni e la legge. La legge naturale insegnava dunque, ed esigeva dall' uomo innocente, non men che dall' uomo caduto cognizione di un Dio Creato-

re, gratitudine a suoi benefizj, desiderio efficace di conservarsi unito e soggetto al suo Dio, dimostrazione del proprio rispetto con quei segni esteriori e sensibili che fossero i più convenienti a formarne un' idea e ad esprimerne la grandezza. Questi segni si doveano manifestare in un sistema di culto esteriore, puro, virtuoso, sincero. Per l'uomo composto di corpo e di spirito non dovea bastare un culto semplicemente interno. Questa era la religion naturale, che si esigeva da tutti gli uomini, e che nello stato della originale giustizia avrebbe perseverato sempre immune da errori e dalla superstizione.

Ma questa religione medesima non escludeva qualche straordinaria rivelazione particolare. Potè Iddio volere da Adamo l'astinenza da un cibo, e per una rivelazione particolare gliene fece il comando, come fece ad Abramo quello di sacrificare il suo figlio. Ma nè a tutti gli uomini se si fosser conservati innocenti, sarebbe stato fatto quel positivo ed immediato comando, come non fu fatto a tutti i Padri l'altro di sacrificargli il figlio. Queste particolari rivelazioni non entrano dunque nel sistema della religione; e restava naturale la religione degli uomini come lo restava la religione di Adamo stesso e di Abramo non ostanti quelle particolari rivelazioni.

La sola legge Cristiana dicesi rivelata, sebbene abbracci e contenga anche quella prima religion naturale. Tutto il suo sistema di culto, i suoi dogmi, i suoi sacrifizj, i suoi riti e Sacramenti, sono opera di un Dio venuto precisamente nel mondo in carne mortale per essere il Redentore ed il legislator de' Cristiani. Questa è quella legge che dicesi rivelata per eccellenza: questa è quella legge di rivelazione, della quale parlò con tanta forza Niceta agli increduli

dimostrando, che la ragione medesima li guidava a riconoscerla, e che la ragione e la politica gli obbligava ad adottarla.

Ora siccome il fondamento e l'autore di questa religion rivelata è Cristo Gesù apportatore della grazia necessaria dopo il peccato ad osservar degnamente tutti i precetti della legge naturale e della legge mosaica, e della evangelica scopo e compimento di quelle prime; così secondo la vera dottrina dei Padri tutti i giusti dopo il peccato furono giusti in vigore di questa grazia che attinsero per anticipazione nelle *fonti del Salvatore*. La fede dunque del Salvatore fu necessaria in tutti i stati perchè senza questa fede non si potè ottenere la grazia di osservare degnamente la legge naturale, e la legge scritta. Questo spirito del Mediatore fu quello con cui vissero i giusti dell' antichità senza lasciare di essere sotto le rispettive lor leggi. Appartenevano essi alla legge di grazia collo spirito, e vivevano soggetti alla sola religione naturale in tutte le loro obbligazioni. La legge naturale era buona, e vera, benchè non potessero altronde avere le forze e lo spirito per osservarla che dal Mediatore. Per questa fede, per questo vincolo che li legava al Redentore poterono osservare, ed osservarono degnamente, dice S. Paolo, i Santi che vissero sotto ambe le leggi naturale e Mosaica i rispettivi precetti, e per mancanza di questa, dice S. Agostino, le virtù dei pagani, anche allorquando apparivano le più perfette, non erano che risplendenti chimere, ed erano di sola apparenza perchè sostenute non dalla grazia che sola le rende perfette. Era dunque la stessa per tutti la religion naturale; ma i pagani o non la osservavano, o la osservavano con uno spirito che la corrompeva: la sola partecipazion della grazia medicinale poteva farla osservare com-

pitamente e senza difetti. La sua cognizione si conservò chiara ed esatta in quei pochi, che furono fatti partecipi del mistero della incarnazione, gli altri tutti smarrirono dietro i lor pensamenti orgogliosi, e secondarono la voce ingannevole di una depravata natura, caddero nelle passioni, e perdettero anche le tracce più semplici di quei naturali precetti che erano sempre in vigore, e che li rendevano rei di una colpevole trasgressione, sebbene non potessero più dargli la forza di farsi osservare. Niceta ha pure accennato queste verità esponendo con quella brevità, che esigeva il suo argomento, le vergognose cadute di quella ragione che vantan cotanto gli increduli, ragione che non salvò dalle infamie della idolatrìa, e di tutti quei culti superstiziosi, indecenti, immorali, che abbruttirono l' uomo fino a renderlo simile agli animali più stupidi.

L'appartenere a Gesù Cristo collo spirito non trasportò l' uomo fuori della legge naturale, e non lo collocò fisicamente nella legge di grazia; salvò l' uomo da quella general corruzione conseguenza della prima colpa, e lo risanò e fortificò perchè potesse osservare la legge. Queste sono verità riconosciute da tutti i Teologi. Ma e perchè non fu pubblica sempre e universale la rivelazione della incarnazione se era così necessaria? Chi può conoscere o investigare i misteri della Divinità, misteri sempre giustissimi sebbene incomprensibili all' uomo. Pure, dice S. Agostino, non è difficile il trovare nella sensibil condotta della misericordia divina le tracce della provvidenza L' orgoglio era stato la causa principale della caduta dell' uomo: e per guarirlo bisognava convincere l' uomo del suo nulla. Bisognava che egli arrivasse a sentire la sua incapacità di conoscere il vero, la sua impotenza a seguirlo. Una lunga

esperienza dovea dimostrargli i travviamenti della sua ragione, e la debolezza delle sue forze ad eseguire anche il poco bene che conosceva. Gli errori grossolani e vergognosi lo persuadevano, che egli non può trovare in se il rimedio a suoi mali, e che dovea cercare un riparatore che lo illuminasse e lo sostenesse. A questo fine fu diretto l' abbandono giusto insieme e misericordioso, in cui fu lasciato l' uomo da Dio per tanti secoli. Questo abbandono lo portava quasi naturalmente a desiderare il Salvatore, che si prediceva e si delineava dirò così in tante maniere e nelle particolari rivelazioni nel tempo della legge naturale, e molto più nei riti mosaici. Ma io non devo più estendermi in un'argomento che troppo è lontano dall' oggetto di Niceta che io ho preso soltanto a sviluppare. Quel poco, che ho detto finora, deve bastare all' Anonimo per convincerlo non meno della esattezza di quanto fu scritto *nella Libertà e nella Legge*, che della necessità in cui era di non entrare in quelle controversie e in quelle dottrine dogmatiche, le quali sarebbero state fuor di luogo.

Concedette egli dunque di buon grado ai Deisti che la religion naturale fu vera. Questo è di fede. Asserì che dopo la colpa di Adamo l' uomo nello stato attuale di peccatore non ha potuto più osservarla, non perchè sia divenuta falsa la religione, ma perchè egli è divenuto cieco e impotente. Nasceva naturalmente la domanda. Se fu vera una volta, e se non può divenir mensognera, perchè non potrà una Società adottarla legittimamente? Questa era un' istanza che potèva far illusione a chi non sà sollevarsi all' incomprensibil mistero della caduta dell' uomo, che quanto più è sensibile nell' attuale disordine della natura, altrettanto è inconcepibile alla ragione. Egli non dovea spiegare i

dogmi della religione prima di aver dimostrato che la religione, la quale insegna quei dogmi è vera, certa, divina. Aveva a convincersi la ragione che questa deve abbracciarsi. Abbracciata la religione vera, e fatta servire la ragione come di guida ad abbracciarla, la ragione medesima insegnava, che l' uomo deve esser docile e muto quando parla l' Onnipotente. Quindi rispose giustamente Niceta ai Deisti: in primo luogo il vostro deismo non conserva quella religion naturale qual era, e quale esser dovrebbe perchè sia utile alla Società. Dunque concessa per vera ed utile quella religion naturale non viene per conseguenza che sia utile o sufficiente il deismo. Voi con questo siete già fuor di questione. Esso è diverso da quella. In secondo luogo rispose: la Società deve adottare la religione migliore, e adottando questa adotta la vera. Ora la religione migliore, ossia vera dice, che quella sola religion naturale attualmente non basta, e che a quella religion naturale furono aggiunti altri dogmi e riti dall' autore medesimo dell' una e dell' altra. Quindi per la stessa ragione per cui è vera quella prima, per la stessa si prova, che ora benchè vera non basta. Rilegga l' Anonimo tutto il Capitolo 31. Sopra di questa seconda risposta io non ho nulla da aggiungere. Niceta ha provato che la religion Cristiana è la sola, che può essere adottata da una società ragionevole.

Quanto alla prima è appena credibile quello, che dice in opposizione l'Anonimo. *Tutta la enorme diversità tra l' antica vera religion naturale, e il nuovo puro deismo consiste soltanto in questo, che il culto di quella religione non era solamente interiore, ma eziandio esteriore e sensibile, laddove il culto del deismo non è se non se interno ed intellettuale.* Niceta così ha certa-

merite risposto, e così rispondendo ha dimostrato ai Deisti che in forza dei loro stessi principj il Deismo non basta alla Società perchè non può ottenere il fine politico che otteneva la religion naturale. *Fu dimostrato a suo luogo,* egli dice (*la Libertà e la Legge Cap.* 31. *pag.* 183.) *che il sistema esteriore di Culto influisce sommamente al bene sociale, perchè influisce a fissare le basi della morale e la opinione del popolo. Il popolo non è un aggregato di spiriti illuminati e di sommi filosofi. Le teorie pure e sublimi degli antichi, se è vero che alcune ne avessero, non formarono che scuole ristrette e scelte di parlatori virtuosi, e si potrebbe anche dire di litigiosi disputatori sulla virtù....... Il popolo che non può per distrazione e per mancanza di applicazione salire alle idee sublimi ed astratte, ed ai principj speculativi e teorici della morale, ha bisogno di oggetti sensibili e di massime pratiche, sopra le quali quasi per impulso esteriore e per abito si vada insensibilmente a formare. Deve essere istruito e guidato con idee chiare e precise, con regole ed assiomi semplici, brevi, determinati. Egli vuole leggere la sua morale, non vuole meditarla, perchè non ne sarebbe capace. Simboli, riti, e dogmi lo guidano, i teoremi di un' astratto parlare lo confondono e lo inviluppano...... Un sistema di culto religioso che lo istruisce con pratiche dettagliate de' suoi doveri, gli inspira e quasi gli dipinge le idee grandi e sublimi dell' augusta divinità nell' atto che lo eccita nel modo di venerarla, è la strada più certa anzi l'unica per ottenere la sua docilità e la sua persuasione. Le pratiche di un culto esteriore o sensibile sono perciò necessarie a fissare le*

idee della moltitudine intorno alla Divinità, al rispetto, ed alla gratitudine che ad essa si deve, intorno ai principj della pura morale. Il Deismo e la pura religion naturale (intesa nel senso dei Deisti coi quali parlava) *non presentano alcuno di questi ajuti ec.*

Ecco una risposta solida e concludente colla quale è dimostrato che se poteva bastare la religion naturale alla sociale virtù, non poteva dirsi lo stesso del loro deismo che falsamente essi chiamano religion naturale. Una religione senza riti senza culto esteriore non è religione fra gli uomini. Questo è privo di tutti gli ajuti e di tutti i mezzi, che dovrebbe avere per essere utile al popolo, considerandolo semplicemente nei rapporti sociali. Ma questa non fu la sola risposta, ed è una vera disgrazia che l'Anonimo o non l'abbia veduta o l' abbia dissimulata.

Dimostrato che quel loro Deismo non basta, dimostrò che non basta la religion naturale. Coi Deisti politici era necessario sempre contenersi nei limiti della ragione, finchè non fosser condotti alla fede. *Si offeriscono ad una Società d'uomini ragionevoli due religioni, ossia due sistemi di culto. Una è vera e nasce dalla natura dell' uomo, ma debole, oscura, imperfetta, che non addita all'uomo se non verità generali e soggette alla fallace impressione del senso, e di una spesso abusata ragione. L' altra limpida e chiara che tutti spiega con dettaglio i doveri dolce, sublime, insinuante, benefica. La Società deve scegliere perchè è sommamente necessaria la scelta alla felicità de' Cittadini* (si ricordi l' Anonimo che nella *scelta sommamente necessaria* Niceta non riconosce arbitrio nemen *nella specie.*) *Potrà ella scegliere quella prima e trascurar l' altra senza rendersi rea de*

mali, che ne derivano ai Cittadini, e che una funesta esperienza di tanti secoli dimostra esserne derivati?

Ma questa seconda religione è rivelata, e i filosofi naturalisti non vogliono rivelazione. Io non vedo la ragione di una volontà così brutta. Questa rivelazione è un benefizio dell' Esser Supremo che viene in soccorso dell' umana ragione che era anch' essa un benefizio dell' Esser Supremo. (l. c. pag. 176.) Così conduceva a grado a grado i filosofi a confessare la necessità di adottare la religion rivelata servendosi sempre di quei principj medesimi che essi non potevano ricusare. Si veda quanto dice il Niceta in tutto il Capitolo.

Contro queste riflessioni e conseguenze sì giuste dedotte dai principj dei politici Deisti, quali sono le opposizioni dell' Anonimo? *Conceda pure l' autore ai Deisti che sia o fosse vera un tempo la religion naturale* (che fosse vera un tempo, è di fede) *che io lo accerto che gliene sapranno grado ..... Gliene sapranno grado .....* Ma di che? D' aver dimostrato che il loro Deismo non è la religion naturale? Che se quella religion naturale bastava alla Società, questo loro Deismo zoppicante e invisibile non basta? D' aver dimostrato che dopo il peccato di origine non potè più essere conosciuta e non potè più esser seguita? *Hanno invero gli uomini tutti*, disse Niceta, *non esclusi i filosofi da gloriarsi assai di questa ragione se consultano la Storia. Questa ci insegna che la sola ragione non fu capace di guidar l' uomo, qualunque fosse l' origine di questa incapacità che ora non devo entrare ad esaminarla.* Ci vuol poco a vedere che quì alludeva Niceta al peccato di Adamo in cui ereditarono i suoi discendenti la cecità e la concupiscenza. *Il fatto di-*

mostra superiormente che gli uomini con i soli lumi della ragione abbruttirono per tutti i riguardi, e divennero il gioco delle abbominazioni e delle inconseguenze più vergognose ..... La storia de' culti mostruosi scellerati, sacrileghi dell' antichità idolatra, la storia delle Nazioni barbare ancora e selvagge ci dimostra di che sia capace l' abusata ragione nello scegliere un culto. E questo abuso permise appunto lungamente il Creatore, perchè l' uomo fosse convinto della sua debolezza, e della sua ignoranza, e quindi venisse disposto a ricevere con riconoscenza maggiore il Divino Riparatore.

Queste sono le teorie di Niceta esattamente conformi alla fede e alla più scrupolosa teologia dogmatica tanto ignota, per quanto sembra, all' Anonimo, il quale ritorna anche in questo luogo sulla strana confusione che fa della religion naturale colla *possibilità dello Stato di pura natura*, che è una assurdità, per quanto io penso, non caduta in mente giammai a verun teologo di qualunque scuola egli siasi.

E' un effetto di questa confusione lo stupore che egli dimostra nel sentire che quella religion naturale siasi detta *divina* e sia ammessa insieme colla Mosaica, e colla Cristiana pag. 35., e la conseguenza che egli ne deduce, che se era *vera*, gli antichi giusti avrebbero ottenuto la salute senza la grazia del mediatore, e che la *vision beatifica non può essere effetto di una religione puramente naturale.* Ho detto più che non era necessario a persuadere l' Anonimo del bisogno che egli ha di istruirsi sopra questi elementi di teologia e di catechismo. Era vera la religion naturale ed era divina, perchè partita immediatamente da Dio e fondata sugli essenziali attributi di Dio, ed avea se-

co la grazia di equilibrio adattata allo Stato dell' uomo innocente, grazia debole e insufficiente per l' uomo peccatore e caduto: era vera la religion naturale, ma i giusti, che vissero nello stato della legge di natura, non ebbero più lumi a conoscerla, più forze a seguirla se non le cercarono nel Mediatore che solo poteva riparar quelle perdite. Era vera in somma e lo confessa senza intenderne le conseguenze l' Anonimo stesso, come era vera la religione Mosaica.

Sembra impossibile che il Vicentino non abbia avvertito giammai, che le sue opposizioni promosse contro la verità della religion naturale combattevano egualmente la verità della religione Mosaica. Se la necessità della fede nel Mediatore distruggeva la religion naturale, quella medesima necessità distruggeva la religion Mosaica. Eppure sanno tutti i Cristiani che la Mosaica era una religione dettata da Dio, scritta col dito di Dio come si esprime enfaticamente la Divina Scrittura. Gli Ebrei erano obbligati ad osservarla come erano obbligati i gentili a praticare la religion naturale. Ma che cosa era la legge Mosaica senza la fede del Mediatore? Un giogo insopportabile e duro, impossibile ai Padri nostri ed a noi, dice S. Pietro, un' ammasso di innumerevoli precetti, precetti non buoni ossia insufficienti, dice Ezechiello, ne' quali non si trovava la vita, una legge dice S. Paolo che non poteva condurre l' uomo *a niente di perfetto*, una legge di schiavi e carnale, che comandava senza dare la grazia, una lettera che uccide senza avere lo spirito de' figlj che vivifica. Questa legge dura e pesante era necessaria a convincer l' uomo della sua impotenza, come era stata necessaria la lunga durata della legge naturale per convincerlo della sua cecità. La legge naturale

lasciava l' uomo nella cecità e nella impotenza : la legge scritta guariva la cecità colla dichiarazion della legge, ma lo lasciava nell' impotenza non accordando la grazia. Il solo Mediatore poteva guarir quelle piaghe, e nel solo Mediatore potevano gli uomini avere i lumi e le forze. Era dunque vera e divina la legge Mosaica, come lo era la legge naturale; ma nè l' una nè l' altra potevano osservarsi perfettamente senza la fede nel Mediatore. I Gentili giusti, e i giusti Ebrei appartenevano collo spirito alla grazia del Redentore, ma non erano obbligati che ai rispettivi precetti delle lor leggi. Questi sono gli insegnamenti della Chiesa Cattolica e de' Padri. Nessuno de' Padri ha per questo sognato giammai che quelle leggi non fossero vere, perchè per osservarle era necessario cercarne i mezzi e le forze nel comune Ristoratore e Medico della umanità.

Ma giacchè siamo quì entrati a parlare della legge mosaica non devo lasciar di rispondere ad una obbjezione di Canepa che ho riservato precisamente a questo terzo Commonitorio, perchè ci darà luogo a sviluppare maggiormente le verità che ho finora accennato di volo.

Avea detto Niceta che la *religion vera non può essere intollerante.* E' inutile ripetere di quale intolleranza egli parlava. Si è espresso assai chiaramente, e nel mio secondo Commonitorio mi lusingo di avere soddisfatto a tutte le puerilità di Canepa. Ma questi non fu contento de' suoi raziocinj; addusse l' esempio della religione mosaica con quell' aria di confidenza e di insulto, che è così propria di chi tratta questioni che non intende. *Ditemi di grazia: la Religione prescritta da Dio per Mosè agli Israeliti credete voi che fosse vera Religione o no? Quella certamente era una Religione intollerante non sol teolo-*

gicamente, ma civilmente eziandio, vietando agli Ebrei il dar ricetto a seguaci de' falsi culti..... O che Dio dunque prescrisse una religione che non era religione; o che io vi getto in viso il detto di S. Pietro, non es mentitus hominibus sed Deo. (*Rifless. Amich. Tom.* 1. *pag.* 87.)

La semplicità del povero Canepa è sempre la stessa. Non solamente il suo Ebraismo prova l'intolleranza civile della religione Cristiana, ma proverebbe precisamente l'opposto di quel che egli vuole, se il paragone di quella con questa non fosse un'assurdo. La tolleranza della Religione ebraica era religiosa e civile, e la tolleranza della Religione Cristiana nol può essere. La Religione Cristiana non può tollerare teologicamente altro culto che il proprio, perchè sa la Religione Cristiana non esservi altro culto vero che il proprio. Questa si estende a tutti gli uomini ed obbliga tutti. La religione Ebraica non era così. Essa non si estendeva che agli Ebrei, non obbligava che questi. Essa sapeva che fuori della Sinagoga e fuori della legge mosaica vi poteva esser salute e vi era di fatto. Giobbe e gli altri giusti che vissero sotto la legge naturale, o prima della legge Mosaica, o contemporaneamente ad essa furono salvi, senza essere Ebrei, per mezzo della fede nel Mediatore, come lo erano per quella fede medesima gli Ebrei. Tollerava dunque teologicamente un' altra religione e un altro sistema di culto la Sinagoga, e non può farlo la Chiesa.

Quanto è profonda la sua teologia! E con quanto discernimento getta in viso a Niceta il *non es mentitus hominibus sed Deo?* Si potrebbe egli essere più ridicolo? E' dunque di fede che la religione Mosaica tollerava teologicamente un altro culto, perchè riconosceva, che fuori della

Sinagoga si poteva esser giusti e salvarsi : ed è di fede egualmente che la Religione Cristiana non può avere questa tolleranza perchè l'Evangelio insegna che fuori della Chiesa Cristiana non vi è nè santità nè salute. Perciò Canepa prova la intolleranza della Chiesa Cristiana con una eresia sulla intolleranza della Chiesa Giudaica. Ecco la prima sua dimostrazione. Ma forse la Chiesa Giudaica era civilmente intollerante? Vediamolo così per una non inutile erudizione. Io avverto il Canepa che quando ancor fosse vero, l'argomento non prova. Ognun sà che il governo Ebraico era Teocratico, e che univa insieme il potere legislativo, religioso, esecutivo, criminale, civile. Un popolo duro ed indocile dovea frenarsi colla durezza; e una legge di schiavi esigeva pene proporzionate agli schiavi. Questo non è proprio della legge de' figlj. La potestà della Chiesa di Cristo spirituale e divina, separata e distinta dalla potestà civile non vuole che pene spirituali e proporzionate alla sua autorità. Queste sono le prime nozioni evangeliche, ed invece di essere una illusione concludente: *nella religione Ebraica si punivano i trasgressori colla morte: dunque si deve fare altrettanto nella religione Cristiana*: sarebbe anzi più concludente l'opposito: *si faceva nella legge Ebraica: dunque non si dee più fare nella Cristiana*. Quella legge parlava di servi nati alla schiavitù, parlava di fulmini, di stragi, di morte: questa parla di figlj della libertà, parla di dolcezza, di carità, di persuasione. Quella mandava i Sacerdoti a scannare gli irreligiosi: questa li dichiara irregolari e sospesi dal Sacerdozio se il fanno. Quella li lapidava colle mani di tutto il popolo: questa li separa bensì per mortificargli dalle comuni preghiere, ma vuole che il popolo interceda, e preghi, e

digiuni per essi. Veda ora il Canepa se regge l' argomento di induzione da quella a questa.

Ma si conceda pure il paragone. Canepa non sà che la Sinagoga tollerava anche civilmente i seguaci di un culto diverso. Alla sua erudizione forse sembrerà un paradosso, ma pure nulla vi è di più vero. La religione Mosaica tollerava teologicamente i seguaci di un' altro culto, perchè credeva che fuori del culto Ebraico si poteva ottenere salute. Abbiamo veduto che per i Cattolici è un articolo di fede, per Canepa è un' empietà. La religione Mosaica perchè univa insieme il potere religioso e civile tollerava civilmente ancora i seguaci di un' altro culto. Questo è noto a chi ha letto le scritture divine, ed a chi conosce anche poco le antichità Ebraiche.

Io non voglio mandar Canepa a leggere la troppo grande raccolta dell'Ugolino sulle antichità Ebraiche, sarebbe una indiscrezione il pretenderlo da un uomo di età sì avvanzata, e poi tutte quelle lunghissime citazioni di testi Ebraici e Caldaici potrebbero imbarazzarlo. Io non sò se il Canepa siasi tanto esercitato sugli idiomi Ebraici, Caldaici, Ellenisti quanto sui latini e sui Comici. Lo pregherò solamente a scorrere poche pagine del dotto P. Lamy nella sua opera de *Tabernaculo fœderis*, e se questa fosse ancor troppo sublime, il solo *Apparato Biblico*, che è un trattato utilissimo ai principianti. Egli troverà che nella Palestina ossia nel regno Israelitico abitavano oltre gli Ebrei *ex Hebræis*, come dice di se S. Paolo, anche i gentili che si dicevan *proseliti*. Questi proseliti eran divisi in due classi. Altri erano proseliti *fœderis*, ed altri proseliti *domicilii*. Non cito le parole Ebraico-Caldaiche per non far paura a Canepa. I proseliti *fœderis* eran coloro che dal

Gentilesimo passavano all' Ebraismo, si circoncidevano, ed abbracciavano tutta la legge Mosaica. Questi si dicevano ancora proseliti di *giustizia* perchè si obbligavano a tutto il sistema della giustizia cerimoniale. Achior di cui si parla in Giuditta fu uno di essi.

Altri si dicevano proseliti di abitazione o di domicilio: gli Ebrei li chiamavano ancora, proseliti della *porta* perchè loro si permetteva di abitare in mezzo delle Città Ebraiche. Da questi non si esigeva che l' osservanza del Sabbato, e dei precetti naturali che gli Ebrei chiamavano *Noachidi. Quis est proselytus domicilii?* Dice Maimonide il più dotto fra i rabbini. *Is gentilis est, qui in se suscipit a cultu idolorum abstinere et cœtera observare prœcepta quœ precipiuntur filiis Noe, nec circumciditur nec baptizatur. Quin ecce admittunt eum veluti unum ex piis e gentibus mundi. Quare autem vocatur proselytus domicilij? Quia licitum est nobis ei domicilium prœbere inter nos in territorio Israelitico.* Fra questi proseliti sono assai noti nella Divina Scrittura Naaman di Siria, Cornelio, ed altri che si chiamavano anche dai libri Canonici, *viri pii*, *viri religiosi.*

Da questi uomini religiosi si esigeva l' osservanza del giorno festivo ossia del Sabbato. L' ordine politico comandava questa uniformità. Ma in tutto il rimanente erano liberi nel loro culto di cui osservavano i precetti: eppure si chiamavano *viri religiosi* Ecco unita la tolleranza teologica e civile. E Canepa dice che la religione Ebraica era intollerante civilmente e teologicamente di tutti gli altri culti, e getta in viso a Niceta il *non es mentitus hominibus sed Deo?* Si può egli essere più ignorante di una cosa, che dovrebbero sapere tutti i Cristiani, perchè sta scritta letteralmente nei libri divini?

Egli è vero che la legge medesima data agli Ebrei comandava l' esterminio delle maledette Nazioni, e Canepa forse per quella sua incapacità di distinguer le cose anche più chiare ha creduto questo un precetto semplicemente religioso. Ma avrebbe dovuto riflettere che la legge Mosaica non abbracciava solamente le cerimonie di culto; tutte univa le leggi, e i poteri civili, militari, religiosi. Si dovea far la guerra ai Cananei e alle altre Nazioni riprovate come ad usurpatrici della terra data al popolo eletto da Dio Padrone assoluto del mondo, e Re ancora in special maniera, e capo della Repubblica Ebraica. Gli Ebrei non doveano solo non tollerarli nel loro territorio, ma doveano attaccarli, combatterli, distruggerli senza perdonare alla robba loro o alla vita, senza eccettuare gli animali. Che c'entra in questo rigoroso precetto l' intolleranza religiosa? Crede egli il Canepa che gli animali dovessero castigarsi per difformità di culto religioso? O vuol egli che i Cristiani sull' esempio degli Ebrei siano obbligati a portarsi a combattere gli infedeli e gli Eretici, e senza imbarazzarsi della lor conversione siano tenuti a scannarli immediatamente senza perdonare alle donne, ai fanciulli, ai vecchj? Ecco le belle conseguenze che nascerebbero pure naturalmente da quel sistema carnale Ebraico Cristiano, che idolatran cotanto i miserabili scrittori, i Marchetti, i Fra Anfossi, i Canepa in mezzo a quella lor confusione di idee ebraiche e cristiane sulla Chiesa, e con quelle irreligiose citazioni continue di testimonianze della Scrittura che quanto son giuste per la Sinagoga, a cui sono dallo Spirito Santo applicate letteralmente, altrettanto son fuor di luogo per la Chiesa di Cristo, a cui non volle lo Spirito Santo riferirle che spiritualmente. Frattanto questa confusione così nemica dell' Evangelio e così analoga alle mire interessate

Digitized by Google

e carnali di quelli insignificanti Scrittori avvilisce la sublime dottrina di Cristo, e la espone alle derisioni e agli insulti de' libertini ed alla diffidenza delli stessi Cattolici. E non verrà egli mai il tempo in cui i Pastori illuminati e zelanti della Cattolica Chiesa pongano un freno alla temerità di sì fatti declamatori, e arrestino gli effetti funesti che producon nel popolo semplice questi equivoci vergognosi? E non verrà mai il tempo in cui siano gli Ecclesiastici simili ai Canepa obbligati a studiare la religione prima di presumere di insegnarla o difenderla? Dallo zelo illuminato e Apostolico dell' attual, Capo Supremo della Chiesa io mi lusingo di poter tutto sperare. Egli vede l' oltraggio che fanno alla pura dottrina della Chiesa questi irreligiosi miscuglj: egli saprà rimediarvi. Si torni al nostro argomento da una digressione che non ho saputo abbastanza impedire.

Non negherò al Canepa che l' idolatra abitatore della Giudea veniva condannato alla morte. Così voleva la legge intimata da Dio. Ne serviva che quel *povero idolatra protetto da Canepa venuto da rimoto lido col suo idoletto recatolsi seco per divozione*, (*Vedi Riflessioni Amich. cit.*) esercitasse il suo culto tranquillamente. Egli dovea essere sterminato. Con una autorità così rispettabile, quale è quella di Dio stesso, Niceta volle che la Società non dovesse soffrire nello stato i culti idolatri: eppure Canepa così zelante si irritò fieramente per questa severa esclusione dell' idolatria senza che bastassero a raddolcirlo, e le ragioni evidenti dell' interesse politico, e l' autorità dell' esempio divino. Ma come si potrebbe egli fare a soddisfarlo in tante sue voglie e sempre contraddittorie? Conchiudiamo una volta. La legge naturale e la Ebraica erano vere e divine, ma in nessuna di esse poteva l' uomo trovar la salute sen-

za la grazia del Mediatore, con questa la trovava nell'una e nell'altra. La Chiesa Ebraica tollerava e civilmente e teologicamente la religion naturale; e credeva che in essa vivessero degli uomini pii e religiosi come lo han creduto gli Apostoli. Dunque la religion naturale era vera, e bastava finchè non vi fu altra religion rivelata che l'Ebraica, la quale non obbligava che i soli Ebrei. La religion naturale è vera egualmente perchè sopra di essa è fondata la stessa Religione Cristiana, ma non basta al presente, perchè i nuovi dogmi, e riti, e precetti aggiunti da Cristo a quella religion naturale sono intimati a tutti gli uomini, ed obbligano tutti gli uomini. Per questi dogmi, riti, e precetti intimati espressamente dalla bocca del Redentore Uomo e Dio, dicesi Religion rivelata come per eccellenza la Religione Cristiana. Tutto questo insegna la teologia, e la fede: in coerenza a tutto questo parlò Niceta nel suo libro della *Libertà* e della *Legge*, sebbene non entrò a trattarne essendo discussioni estranee al suo intento. Fu pago come doveva esserlo di rimettere ai teologi i suoi lettori. Dove trova dunque l' Anonimo o lo stato di *natura pura*, o la sufficienza della religion naturale dopo il peccato senza la fede nel Mediatore, o la giustificazione di Giobbe, e degli altri giusti che vissero sotto la legge naturale senza la grazia del Salvatore? Gli equivoci del Vicentino non nascono, che dalla imperizia teologica, o da mancanza di buon senso e di logica.

Effetto di quella imperizia deve essere certamente la conclusione che fa l' Anonimo alla pag. 35. *Egli è vero e senza difficoltà lo dichiaro che in tutti i tempi* (vorrà dire prima della legge Evangelica) *non ha mai Dio richiesto dagli uomini per premio dell'eterna vita se non*

se *l' osservanza della legge di natura*. Ma dunque la legge di natura era *vera* ed era *divina*; cose che ha detto Niceta, e che ha negato tante volte il Vicentino. Quando gli dovremo noi credere? Allora che nega o allor che asserisce?

Per rattoppar questo errore passa a dire, che la legge naturale non si osservava perfettamente *senza la grazia*: Niceta lo sapeva, Niceta lo ha sempre supposto, Niceta ha parlato sempre in conformità di questa supposizione: ma Niceta non dovea fare quei trattati teologici per inserirli in un capitolo di sole due pagine. A questa riflessione ci arriverebbe anche Canepa quando è tranquillo.

E' tempo oramai di sviluppare un equivoco il quale par che abbia fatta impressione nel Vicentino e nel Canepa, e quel che merita ancor più riguardo, in persona dotta e profonda e amica assai di Niceta. Perchè nel parlare del diritto della predicazion del Vangelo in tutta la terra non parlò egli mai de' miracoli? Questa facoltà imponente, ed augusta fu data agli Apostoli, perchè comandassero il rispetto e il silenzio all' autorità de' tiranni e alle sottigliezze fallaci della filosofia. Pure cerca Niceta nei diritti delle Società e dell' uomo il diritto della predicazione evangelica, non lo ricerca nel linguaggio e nell' impero dell' Onnipotente.

Io confesso di non aver saputo giammai comprender la forza di questa opposizione. Non dirò solo nelle sconnesse e vaghe accuse del Vicentino o del Canepa, ma nelle più giudiziose e sistemate riflessioni dell' Amico. Qual' era la controversia di Niceta? Era il vedere, se una Società potesse esser tranquilla e felice senza la religione: e se la Religione Cristiana fosse la sola più conveniente, e quindi

la sola vera. Era il vedere sé questa vera Religione Cristiana fosse in contraddizione coi veri diritti delle Società.

Che cosa prova la facoltà de' miracoli data da Cristo agli Apostoli per predicare il Vangelo? Prova che la religione, che predicavano, era vera e divina. Noi ne siamo d'accordo, ma questa non è la questione. Non si dovea provare ai politici la verità della Religione Cristiana: si dovea provare che con questa Religione Cristiana eran salvi tutti i veri diritti della Società; e si dovea provare per la fondamentale ragion di Niceta, che Dio autore dei diritti sociali, non meno che dei diritti religiosi non potea contraddire a se stesso, e non potea voler distruggere colla religione quello, che voleva colla rivelazione maggiormente consolidato.

Il provare coi miracoli, che la Religione Cristiana è divina, non iscioglieva la difficoltà. Era necessario provare, che la Religione Cristiana essendo divina unisce e conferma essa sola i diritti della religione e dell'uomo. Nella sola Religione Cristiana si verifica superiormente il *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.*

La facoltà de' miracoli non era data agli Apostoli perchè sorpassassero o distruggessero le leggi Sociali, era data perchè convincessero le Società del bisogno che avevano di adottare una religione, che si manifestava con questo convincente apparato della sua Divinità. Quel Dio che avea detto: cacciate i demonj, raddrizzate i zoppi, sanate gli infermi, risuscitate i morti, avea detto egualmente: se le Società non vi ascoltano, scuotete la polvere da vostri piedi e partite.

Analizziamo il pensier di Niceta, e si sarà risposto all' obbjezione. La Società ha i suoi diritti: questi il divino le-

Digitized by Google

gislator de' Cristiani li vuol conservati. La Religion Cristiana è divina : dunque non urta o distrugge quei diritti, che sono doni e voleri di Dio. Ma gli Apostoli aveano la facoltà de' miracoli? Sì : ma per provare la Divinità della loro missione, non per distruggere le leggi sociali. Il miracolo era un linguaggio dell' Onnipotente il quale diceva: eccovi la sola religione in cui si può trovare la virtù e la salute : non diceva alle Società: voi siete distrutte, e disorganizzate. Voi rigettandola abusate della vostra libertà: ma questa libertà non vi è tolta. Se io non fossi venuto, e non avessi parlato io stesso ed operato prodigj, avrebbero pur qualche scusa, ma dopo le mie parole e le portentose dimostrazioni la incredulità degli uomini non ha più discolpa. Col dirlo agli Ebrei avea il Divin Redentore insegnato agli Apostoli il dover di ripeterlo alle Nazioni.

Il precetto dunque di predicare a tutto il mondo il Vangelo, la facoltà de' miracoli che accompagnava questo precetto, doveano unirsi colle regole generali dell' ordine stabilito da Dio, coi diritti delle Società e dell' uomo, colla libertà, anzi coll' abuso medesimo che di questa potevano fare le Società e l' uomo. Io ho spiegato abbastanza nel secondo Commonitorio la maniera, con cui si collegano perfettamente tutti questi diritti e doveri, nè quì devo ripeterli. Ma io quì devo aggiungere alcune osservazioni più precise e più adattate a far sentire la solidità del ragionar di Niceta, e i pericoli dell' equivoco degli oppositori.

Niceta ricava il diritto della predicazion del Vangelo dai diritti e dalle obbligazioni delle Società e dell' uomo: gli oppositori vorrebbero ricavarlo dalla facoltà de' miracoli, colla quale fu decorata la Missione Apostolica. Chi dice *fa-*

coltà de' miracoli dice un dono straordinario, una dispensa dalle leggi universali e comuni. Chi dice diritti ed obbligazioni delle Società e dell' uomo, dice una base universale, permanente, inalterabile. E' una teoria pericolosa e falsa il fondare il diritto e l' obbligo di promulgare il Vangelo sopra una straordinaria dispensa dalle leggi universali della natura. Queste dispense non sono nè costanti, nè soggette al potere ordinario dell' uomo. Il Ministro dell' Evangelio deve predicare in tutto il mondo, senza presumere a queste. Egli deve cercare il suo diritto di predicazione nelle leggi ordinarie, e nella natura della religione medesima. Dio nel volere la Società, nel volere l' ordine e la tranquillità della medesima non avrebbe dato doveri, e diritti all' uomo, e ai Governi che fossero in opposizione a quella Religione augusta e sublime che doveva poi dare egli stesso. Egli che tutto comprende senza successione e ad un tempo, fissò i rispettivi diritti, affinchè si consolidassero vicendevolmente senza che fosse necessario sospendere i primi,. quando volle che operassero gli altri. Il diritto della predicazion del Vangelo dovea essere ordinario e stabile, dovea essere il compagno e la difesa dei diritti sociali, non dovea mortificarli o impedirli.

Quando la cecità e l' ignoranza, quando la corruzion de' costumi ebbe precipitati gli uomini nei vizj i più brutali, e gli ebbe istupiditi in maniera che poco differivano dalla condizion de' giumenti, fu conveniente una impressione straordinaria e imperiosa della Divinità che li risvegliasse, e li scuotesse per richiamarli alla ragione e a se stessi. Questo era l' effetto che doveano fare i miracoli degli Apostoli *signa data sunt infidelibus, non fidelibus.* Ma questi miracoli eran voci Onnipotenti che operavan

sull' uomo, affinchè cedesse alla verità, e all' evidenza di quella religione che predicavan gli Apostoli, non erano leggi che distruggessero le Società; eran voci che richiamavano l' uomo e le Società all' esame dei proprj doveri per abbracciar quella legge., che veniva da essi raccomandata; eran voci che insegnavano la maniera di unire i proprj veri diritti, che sono doni di Dio, coi diritti della religione, che sono voleri di Dio. Parlò Dio il linguaggio dell' Onnipotenza quando secondo le sue straordinarie misericordie volle scuotere le menti ancora più stupide degli idolatri e degli increduli, e volle confondere le sottigliezze fallaci de' filosofi con quelli argomenti di persuasione, che sanno con tanta forza soggettar l' intelletto ed umiliar la ragione. Cessato questo straordinario bisogno, la religione fu raccomandata alle leggi ordinarie della medesima, alla sua intrinseca forza permanente, all' efficacia della sua grazia, allo zelo, alle fatiche, allo studio, alla fermezza del Ministero. Se la facoltà della predicazion del Vangelo dipendesse dalla facoltà de' miracoli, oltre ad essere stata in ogni tempo rarissima, non sarebbe stata mai un precetto per tutti i Ministri, ma per quei soli che avessero da Dio ottenuto questo dono straordinario. Dimostrano dunque senza alcun dubbio i miracoli la verità della legge Evangelica, non provano nei ministri di questa predicazione il diritto di sorpassare le leggi sociali stabilite da Dio medesimo per la tranquillità e l' ordine delle terrene Società.

Se qualche volta gli Apostoli, o i primi Martiri della Chiesa con manifesti prodigj se ne dispensarono, e fecero impensatamente sentire la volontà assoluta dell' Altissimo frenando la prepotenza e l' orgoglio de' Regnanti, furono dispense dalle leggi comuni, perciò appunto perchè furono

miracolose. Ma Niceta non dovea parlare di queste: dovea esaminare le leggi ordinarie e comuni stabilite alla Chiesa, non già quello che poteva far l'assoluto padrone delle Società e dell' uomo. Questi son pure elementi del senso comune, e sarebbe un dipartirsene manifestamente, quando si voglia stabilire l' eccezion per la regola. Con questa confusione si verrebbe in ultima analisi a conchiudere che la religione Cristiana abolisce tutte le Società, o che la Chiesa non ha diritto di predicare il Vangelo se non comincia dal mostrare l'esercizio attuale della facoltà de' miracoli. La prima conseguenza è contraria al Vangelo medesimo, l'altra ne distrugge gli effetti e le leggi.

Niceta vide i precipizj di quelle teorie, e dedusse quindi giustamente, che non vi era luogo a parlar di miracoli nel suo trattato. Un solo di essi fatto in conferma dell' Evangelio basta a dimostrarne la Divinità, ma tutti insieme non bastano a dimostrare, che per ordinario e costante diritto di Ministero i Ministri siano autorizzati a dispensarsi dalle vere leggi sociali, che non sono e non possono esser contrarie alla religione perchè partono egualmente da Dio. Coi miracoli facevano qualche volta gli Apostoli quello, che colla persuasione e col convincimento vuol che si faccia sempre il Signore ora che sono cessati i miracoli, e vuol che si faccia da quei Ministri che non hanno il dono de' miracoli.

Per non sembrare inesorabile ho supposto che qualche volta siansi dipartiti gli Apostoli e i Predicatori Apostolici da questa tranquilla e ordinaria condotta, ed abbian fatto sentire la forza imperiosa dell' Onnipotenza per via de' miracoli anche rendendo inefficaci e mute le leggi sociali. Questa supposizione è assai indifferente all' argomentazion

di Niceta. Siccome egli è certo che Dio avrebbe potuto volere una religione, che tutte assorbisse le prerogative delle Società, e i diritti dell' uomo, come avea già stabilito un governo *teocratico* nella repubblica Ebrea, così è certo egualmente che sebbene per legge ordinaria vuole, che la sua divina religione osservi e confermi i veri diritti sociali, pure può quando il voglia per un atto straordinario manifestato con qualche miracolo dispensarne. Queste ipotesi non dovevano entrare nel trattato e nel sistema di Niceta, come non entrano nelle leggi costanti stabilite da Dio. Era quindi concludentissimo ed efficace il ragionar di Niceta, senza che da quelle ipotesi potesse essere indebolito.

Ma io avrei gran voglia di chiedere se gli Apostoli si fossero mai dipartiti da queste leggi, e se abbiano mai veramente usato della facoltà de' miracoli per soffocare le leggi e i diritti sociali, o per dimostrare che eran padroni di disprezzarli. E' una immaginazione presuntuosa e fallace il dettare le leggi all'Altissimo, e invece di studiarne umilmente gli insegnamenti e le tracce nella condotta Apostolica e nelle Scritture, fissar diritti e confini a capriccio, e secondo i pensamenti dell' uomo, non secondo gli ammaestramenti del Redentore. Questo è un voler suggerire consiglj allo spirito di Dio, non è un apprenderli per soggettarvisi. Parlatori superficiali e poco versati nelle Divine Scritture non sanno vedere la forza della Divinità e l'efficaccia della religione, se non che nella pompa esteriore, e nella inflessibilità della conquista. Perchè la religione è divina, i suoi promulgatori non devono sentire altre leggi, nè devono rispettarle sebbene siano anch' esse divine. Questo non è uno zelare la religione, è un distruggerla, è un insultarla. Voi supponete con ciò che questa possa contrad-

dire alle leggi volute da Dio. Essa vi deve esser conforme. Se essendo divina la Religione, come è dimostrato, pur le combatte, bisogna conchiudere che quelle non sono vere leggi sociali e divine. Questo è il sistema invincibile di Niceta. Il cercare l' unione e l' armonia di queste leggi fu l' oggetto di tutto il trattato, e deve esserlo d' ogni teologo e politico ragionevole e religioso. Dopo ciò esaminate tranquillamente, se questa Religione esiga quel disprezzo, o lo vieti: esaminate se i primi suoi Apostoli istruiti immediatamente da Dio le osservarono; e se col loro esempio, e coi loro precetti insegnarono doversi osservare. Il dire la Religione è divina: dunque distrugga ogni altro diritto, ogni autorità, ogni impero, è il più irreligioso di tutti i sofismi. Il dire: gli Apostoli furono spediti a illuminare, a santificare il mondo, e fu ad essi accordata la facoltà de' miracoli per autorizzare e confermare la loro missione: dunque non doveano brigarsi di costumi e di leggi, è l' equivoco il più grossolano. Dopo avere Niceta dimostrata l' ammirabile armonia stabilita da Dio medesimo fra i diritti delle Società e dell' uomo, dopo aver dimostrato la vicendevol concordia che collegava sì bene ogni legge, passò a ricercare se la condotta degli Apostoli fosse stata differente giammai o in contraddizione coi fissati principj. Egli osservò che non solo nol fecero, ma non vi era neppur luogo a farlo. Essi predicarono agli idolatri, e fra gli idolatri non vi era alcuna legge di culto. L'idolatria era un mostro contrario alla ragione e alla morale. Non può aver forza di legge (a) nemen permissiva o indiretta. Erano dunque gli

(a) *Si è già detto abbastanza cosa vogliasi intendere per questa legge di culto, nell' ipotesi ancora che questo culto fosse falso. Ma Canepa lo avrà inteso?*

Apostoli in mezzo agli idolatri liberi civilmente alla pubblica predicazione del Vangelo, e vi erano inoltre obbligati per divino precetto. Non era una facoltà quella pubblica predicazione che ottenessero dalla Società: era l' adempimento di un precetto divino, a cui la Società non poneva legale ostacolo, nemmeno violento, ingiusto. Questo è un fatto: e i fatti non ammettono contraddizioni considerati sol come fatti. I miracoli che operavano, erano diretti a persuadere più facilmente gli animi stupidi ed abbruttiti degli idolatri, che la religione era divina, non a dimostrare che potevano predicarla anche contraddicendo alle leggi. Queste leggi, disse Niceta, non vi erano. Ma nell' ipotesi che vi fossero state? Ebbene: in quella ipotesi Niceta avrebbe studiata la condotta degli Apostoli, e l'avrebbe fissata egualmente per legge.

Ma se si dee giudicare della condotta che avrebbero tenuta in quella ipotesi da quella che tennero costantemente senza di essa, la decisione non ammette alcun dubbio. Io vorrei pur sentir dall' Anonimo quando mai gli Apostoli operasser miracoli per esigere con forza di esser sentiti dai gentili. Se la facoltà de' miracoli dava il diritto della predicazion del Vangelo, doveano almen qualche volta operare miracoli per obbligare gli idolatri a sentirli. Coll' operare un prodigio avrebbe un Apostolo potuto comparire in mezzo ad un tempio di Giove o di Venere, come già scese Filippo invitato nel Cocchio del Ministro della regina Can-

Non saprei assicurarlo. Il piccolo Commentario che seguirà questo terzo Commonitorio ci darà luogo a dirne ancora poche parole forse con maggior precisione, ed in una maniera più adattata alla sua capacità.

dace, e predicare in essi il Vangelo, e rendersi invulnerabile ai colpi degli infedeli, e render questi immobili e attenti a sentirli. Non vedo che l' abbiano fatto giammai; sebbene quando l' avessero fatto era questa una via straordinaria, e Niceta dovea esaminare le leggi e i diritti ordinarj. Operavan prodigj gli Apostoli per confermare il Vangelo, per allettare la moltitudine, per confondere i filosofi, nol fecero per provare che avean diritto di disprezzare i comandi de' tribunali. Io l' ho già ripetuto più del bisogno: accusati e denunziati ai giudici non dissero mai: noi vogliamo predicare a vostro dispetto: abbiamo il precetto del Nazareno, e siamo esenti dall' ubbidirvi: ve lo confermiamo coi miracoli. Ma dissero sempre: noi non abbiamo trasgredito alcuna legge, nè abbiamo offeso la dignità di Cesare. I miracoli confermavano i loro diritti, i miracoli non gli conferivano nuovi diritti.

Non è dunque vero che Niceta dovesse parlar de' miracoli nel suo trattato. Questo sarebbe stato un mancare alla verità e alla logica. Egli dovea provare, che la vera politica esige la Religion vera. Dovea provare che la Religion vera non può esser che quella, che meglio conferma e promuove la pubblica tranquillità e sistema sociale: dovea provare che questa è la Cristiana; e dovea provarlo per isciogliere le opposizioni de' politici miscredenti, che perciò appunto combattono la religione. Ciò provato egli avea dimostrato il suo assunto, e tutte le altre prove della verità della Religione Cristiana eran certamente eccellenti, ma non entravano nel suo piano. Si dovea parlare della essenza, dello spirito, delle leggi della Religione Cristiana, non già delle ragioni incontrastabili, colle quali è dimostrata. Con queste si sarebbe dimostrato che la Religione Cristiana

Digitized by Google

deve abbracciarsi, o conservi, o distrugga i diritti delle Società; non si sarebbe dimostrato che non li distrugge. Eppure non è meno vero che la Religione Cristiana è divina, di quel che sia vero che essa non urta o disturba i diritti delle Società. Questa è una verità interessante, e non si proverà mai abbastanza per mortificare i vani clamori della politica miscredente. Questa avea intrapreso a dimostrare Niceta, e mostra bene o mancanza di buon senso o ingiustizia l'accusa degli oppositori, i quali vorrebbero che non si possa provare questa verità senza entrare nell'altra che è sommamente diversa.

Crescerà la maraviglia se pure voglia osservarsi che Niceta nel suo trattato non si limitò con rigore allo scopo solo della sua dimostrazione, ma passò spesso all'altro ancora, quasi per connession di principj, e molto più per il suo attaccamento alla religione. Non fu pago di dimostrarla la più sociale e benefica, e perciò la sola che potesse adottarsi da una Società ragionevole e virtuosa, ma volle spesso far sentire direttamente che era la sola vera e divina, la sola che poteva render l'uomo tranquillo e virtuoso sulla terra, e felice nella vita immortale. Eppure tuttociò non è bastato a difendere la *Libertà e la Legge* da uno zelo dispettoso di Canepa e dalle inconsideratezze dell'anonimo Vicentino?

E' tempo oramai di affrettarci a finire. Il quarto inciampo del Vicentino che forma il Capitolo quarto delle sue brevi riflessioni riguarda la natura, e la Costituzion della Chiesa. Egli è troppo difficile intendere che cosa abbia voluto dire per doverci fermare a rispondergli, sentiamo più tosto quel che abbia detto Niceta, e saranno sciolti gli equivoci.

Rousseau per provare che la Religione Cristiana è incompatibile coi diritti sociali, ed è la religione più funesta alla Sovranità Civile, avea finta la Chiesa come una Società *perfetta* temporale, vale a dire dotata di tutte le prerogative del *Sommo Impero*. Quindi ne avea dedotto il continuo e necessario contrasto che dovea nascere nelle Società de' Cattolici per le due temporali e sovrane autorità che li governavano. Se i Cattolici avean due Sovrani nello stesso genere di Sovranità, gli Stati eran divisi necessariamente. Questo è un' assurdo in politica. Il principato non può esser che uno, ed ogni cittadino non può allo stesso tempo dipendere che da una autorità sovrana. Se voi fingete due Sovranità perfette cioè Chiesa e Nazione, o voi soggettate i Cittadini alla Chiesa, e la Nazione è senza sudditi, o li soggettate alla Nazione, e lo diviene la Chiesa. Dunque non è, nè può esser vero che la Chiesa e la Nazione siano due Stati distinti temporali perfetti che godano del diritto di Sommo Impero: non può esserlo in massima, e Cristo non volle che il fosse. Ciò è dimostrato da Niceta vittoriosamente. Chiesa e Nazione aveano detto altri sono la cosa medesima. E con dir questo aveano compenetrate le facoltà rispettive e i diritti. Rousseau in ogni Nazione Cristiana Cattolica avea finto duo Stati ossia due Sovranità temporali e perfette: gli altri aveano formato una sola Sovranità confusa e composta delle due autorità spirituale e terrena. Quello distruggeva l' unità, questi la volevan formare di due esseri che non potevano immedesimarsi giammai. Aveano quindi confuse le nozioni dell' una e dell' altra, e aveano attribuito ad effetto della Religione quello che gli era indifferente o contrario, e alla Nazione quello che sorpassava i suoi confini. Il Vicentino assai buonamente cre-

Google

dette che questi sistemi fossero la cosa medesima, e perciò trovò male che Niceta ne facesse due classi, e rispondesse con ragioni diverse alle due opposizioni. Ma ognuno ne sente la differenza; e dee quindi sentire il bisogno della precision nel rispondere. Se voi amalgamate i poteri e compenetrate in questo senso la Nazione e la Chiesa, la Nazione e la Chiesa potranno indistintamente servirsi dei mezzi communi ad amendue, poichè di due non ne avete fatto che una sola. La forza esteriore e coattiva che è propria della Nazione potrà essere esercitata dalla Chiesa che non è più che la Nazione, e questa potrà far uso della spirituale autorità, giacchè la Nazione non è più che la Chiesa. Questa era la pura Repubblica Ebraica.

Il bisogno di questa precisione era tanto più manifesto per il fallace sistema che voleva disseminarsi del *Repubblicano Evangelico*, e da non pochi Ministri Ecclesiastici i quali aveano abbracciato incautamente il sofisma. In quei pericolosi momenti di rivoluzione, ne' quali lo zelo dei Canepa era muto o non si manifestava che concorrendo colle insipide sue poesie buffone ad accrescer le effervescenze irregolari dei tempi; in quei pericolosi momenti ne' quali non può qualunque più religioso e illuminato Governo abbastanza frenare l' intemperanza e la eruzione delle opinioni, Niceta ebbe il coraggio di opporsi agli eccessi contraddittorj, che sono sì poco avvertiti dalli superficiali scrittori e da menti riscaldate. Canepa fu contento di dire che *egli dalla rivoluzione non avea riportato alcun vantaggio*; ma Niceta credette suo dovere di scrivere, non perchè dalla rivoluzione venisse alcun vantaggio a se stesso, ma perchè dalla temerità e dall' arditezza delle opinioni non venisse alcun danno alla Religione. Si oppose egli infatti col trat-

tato della *libertà e della legge*, nel quale se non parlò sempre con quella chiarezza che avrebbe egli desiderato, fissò nulladimeno quella giustezza di principj e di limiti, che potevano facilmente applicarsi da chi ha senso comune e dirittura di Logica. L' affrontare bruscamente un nemico fiero e orgoglioso, che confida nella forza e nel numero, non è zelo ma imprudenza. E' bene debolezza o tradimento il tacere e lasciar libero il corso all' errore, o secondarlo. Non vorrei che Canepa mi accusasse di parzialità o di adulazione all' amico Niceta per queste mie riflessioni, tanto più se è vero esser *l' amico un altro se stesso*, io dovea giustificarlo dalle sue accuse nate assai spesso dal non aver egli per imbecillità vedute le necessarie conseguenze che non dovea sempre dedurre manifestamente Niceta per quell' avviso del Divin Redentore *non potestis portare modo*. Ma se non sapeva intenderle il Canepa, doveva farsele spiegare o doveva tacere. Torniamo all' argomento.

Il Repubblicano Evangelico il quale avea confessato, *che la Religione di Cristo è tutta spirituale perchè non ha alcuna relazione particolare col corpo politico*, avea per non sò quale contraddizione irreligiosa detto altrove, che *Cristo era stato destinato per formare una rivoluzione non di esteriore governo soltanto, ma degli spiriti ancora*... Che egli era *Buon Cittadino*, *perfetto Repubblicano*, *deciso democratico*. Sì fatte temerità furono gravemente notate da Niceta con quella franchezza che nasce dall' intima persuasione. *Questo Cristianesimo*, egli disse impugnando i due oppositori, *in mano di sì fatti entusiasti ora è tutto spirituale ed ora politico, ora non mira direttamente all' interesse della Patria, ora forma*

rivoluzioni di governo e di cuori, ora è schiavo ed ora libero, ama la tirannia e la soffre con indifferenza, ed è fra un momento repubblicano perfetto e deciso democratico..... Tanto può l' odio di una legge che frena nel cuor de' maligni, e tanto può l' effervescenza sulle intenzioni anche rette di chi sente più le impressioni esteriori che la ragione. (*Libertà e Legge Cap.* 42. *pag.* 294.) In quest' ultime parole avea più in vista una massima pericolosa che si era introdotta, che le sconnessioni del *Repubblicano Evangelico* libro quasi ignoto ad ognuno, o le temerità calunniose di Rousseau. Compresi alcuni Ministri dell' Evangelio da non sò quale fallacia inconsiderata di zelo si argomentavano di voler provare la Democrazia col Vangelo. Ma il Vangelo insegna e comanda l' ubbidienza a tutti i Governi, il Vangelo non comanda o insegna il preferir l' uno agli altri. *Se chiederanno gli oppositori qual Governo civile preferisca ed approvi il Codice dell' Evangelio: io risponderò con candore che tutti approva egualmente, perchè riconosce tutti i governi stabiliti legitimamente, e se non sono legitimi, li disapprova in quella maniera soltanto con cui disapprova ogni ingiustizia ed ogni violenza. Se chiederanno a qual governo sia utile il Cristianesimo, io risponderò: a tutti; perchè a tutti i governi sono utili i Cittadini virtuosi, e il Codice de' Cristiani non si applica che a formar de' virtuosi..... L' autore di questo Evangelio non fece e non riformò le Costituzioni, riformò gli uomini. Egli non dettò una Costituzione o democratica, o monarchica, o aristocratica; egli dettò un Codice, che istruiva nella più nobile religione le monarchie, le aristocrazie, le democrazie. Insegnò agli uomini posti al*

Digitized by Google

Governo di non abusarne, insegnò ai soggetti di essere subordinati, ubbidienti, tranquilli.... Vuole il rispetto alle autorità costituite, ma non dice quali esser debbano, e di qual maniera formate : non insegna o determina le basi organiche dei Governi; queste sono lasciate ai diritti dell' uomo e alla legge della natura; ma raccomanda ai magistrati di governar con fermezza e senza prepotenza; ai soggetti di ubbidire con zelo e senza viltà per amore dell' ordine, non per timore de' schiavi. (*l. c. pag.* 298.)

Un ministro del Culto che sconnette e scompagina le verità della religione per innestarvi le umane libere istituzioni, disonora il Vangelo, sparge la diffidenza nei popoli e turba la pubblica tranquillità; forma un composto eterogeneo di Nazione e di Chiesa, e getta i fondamenti della superstizione, delle civili discordie, delle guerre di religione sempre sì funeste e sì ingiuste. (*ivi pag.* 301.)

Ecco i limpidi e chiari principj coi quali Niceta e colle parole e col suo trattato si oppose alla confusione pericolosa, che uno zelo inconsiderato e precipitoso di alcuni avea introdotto. Se la libera Nazion Ligure ha creduto necessario e opportuno mutare la sua Costituzione, ed adottare una nuova forma di Governo, Voi o Ministri dell'Evangelio dovete insegnare la subordinazione all' adottato Governo, dovete ispirare l'amore della pace, della tranquillità, dell' ordine. Questa è una massima dell' Evangelio inalterabile costante, che riguarda tutti i sistemi civili, prescinde sempre dalla loro natura. Ma è un abusar dell' autorità venerabile del Evangelio il volerla piegare ad accordare la preferenza più ad un Governo che all'altro, quando essi

sono legittimi vale a dire stabiliti sulle giuste leggi sociali. La Nazione quindi potrà ben dire: io scelgo un' altra Costituzione: il Vangelo non dirà mai: voi sceglietela o nò, dirà solamente: ubbidite alle leggi della scelta Costituzione non per timore come gli schiavi, ma coll' amore de' figlj, ma per dover di coscienza. Queste sono le idee separate e distinte di Nazione e di Chiesa, e in questo senso era ben funesta la teoria che mirava a confonderle. E' dunque una sconciatura ridicola per non dirla una calunnia quella dell' Anonimo, allora che dice: *il nostro Autore* (Niceta) *condanna chi divide e stacca l' idea della Chiesa dall' idea della Società, e chi la inviluppa .... Se queste due idee non si devon tra loro dividere, per certo parmi che si abbiano a inviluppare.* Il buon uomo non vide che non si devon dividere per non farne due Società civili perfette come voleva Rousseau, e che neppure si devono inviluppare per confondere le due autorità distinte, cioè la spirituale e la temporale, come pareva che volesse inviluppare la tesi: *Chiesa e Nazione è lo stesso.* La Società civile è una sola ed indivisibile, ed essa è formata da tutti i cittadini ecclesiastici o laici, perchè tutti hanno le stesse leggi civili, gli stessi diritti, e formano tutti uniti un corpo in cui risiede il *Sommo Impero.* Ha dunque un torto evidente Rousseau allorchè li divide. *Ma Chiesa e Nazione non sono lo stesso*, perchè la Chiesa non riceve la spirituale autorità dalla Nazione che non l' ha, e non la communica alla Chiesa; perchè la Chiesa considerata come un Collegio i di cui diritti, facoltà, privileggi si esercitano esteriormente bensì, ma sono spirituali, e non sono ricevuti dalla Nazione, ma da Dio medesimo non per far parte dell' autorità civile, ma per santificare l' uomo e ren-

derlo felice nella vita immortale; perchè i suoi castighi, e le sue minaccie riguardan lo spirito per mezzo di cui sono uniti gli uomini ad una sola Società generale, spirituale, celeste, non il corpo per mezzo di cui sono uniti a quella particolare Società terrena in cui vivono. Non possono perciò inviluppарsi e confondersi per questo riguardo, perchè non possono comunicarsi i poteri e i diritti. Se questa compenetrazione si ammetta, la Chiesa parteciperà la forza coattiva propria della civil Società, e la Nazione l' autorità spiritual della Chiesa; potrà quella far decapitare i trasgressori, e questa scomunicarli, o conferire indulgenze. Sono elleno assurde o non sono queste conseguenze? Per carità abbandoni l' Anonimo l' impresa di parlare sulla natura, e sulla Costituzione della Società e della Chiesa, e lasci a Niceta, ed a chi sà rispettare la Religione e la Logica il pensier di rispondere alle calunnie di Rousseau e alle pericolose imprudenze del *Repubblicano Evangelico*, e di qualche suo incauto seguace. Si richiami a questo luogo quanto avea detto Niceta e quanto più estesamente ho spiegato sù questo argomento nel secondo Commonitorio.

Ogni Società civile è essenzialmente una, ed abbraccia tutti i Cittadini siano uomini o donne, siano ecclesiastici o laici. Tutti li governa, li protegge, li castiga, li frena colla direzione e colla violenza. Ma questa Società, che si estende a tutti i Cittadini che la compongono, non si estende alle altre Società egualmente sovrane e perfette, ed è uno stato ed un corpo staccato e diviso da tutte le altre, è un corpo distinto per grandezza, per poteri, per forze. Le rispettive Costituzioni o forme sono diverse perchè monarchiche, o aristocratiche, o democratiche, o miste.

La Chiesa è una sola in tutto il mondo e in tutti i

tempi. Non può avere varietà o mutazion di governo, non ha limiti particolari o confini materiali. E' uno spirito che si diffonde, e dà una vita più vera a tutti i governi, e a tutti gli Stati senza cangiarne le basi civili, senza interessarsi alle loro mutazioni o vicende. Quello stesso spirito, che influisce sulla virtù delle monarchie, influisce sulle aristocrazie, e sulle democrazie. E' una attività, è una forza d' altro genere indipendente dalla nazionalità, e perciò non può mai esser *lo stesso Chiesa e Nazione*. Questi sono gli insegnamenti della Scrittura e de' Padri, queste sono le teorie di Niceta. Le opposizioni di Canepa e del Vicentino sono immaginazioni e fallacie.

Veniamo alla Conclusione del Vicentino che forma il Capitolo quinto ed ultimo delle sue *brevi riflessioni*. Egli ritorna sulla immaginaria indifferenza delle religioni che è nell' Anonimo una vera indifferenza al buon senso, e alla verità, poi dà una nuova conferma delle sue profonde cognizioni teologiche sulla religion naturale di Giobbe e degli altri giusti, e ci avverte con serietà che l' uomo è caduto dallo stato della originale giustizia una volta solo, e che è falso che l' uomo sia di *nuovo degradato* senza avvisarci dov' abbia pescato questo suo granchio di cui non v' è alcun indizio in Niceta, e poi vuol finalmente che Niceta dovesse dire a principio del trattato, e a modo di prefazione che la Cattolica Religione è la sola vera; nè fosse a lui lecito il voler prima dimostrare agli increduli questa gran verità per dedurlo come una conseguenza necessaria innegabile evidente da tutto il suo libro. Sarebbe inutil fatica il ripetere quanto si è detto finora e dimostrare nuovamente all' Anonimo i suoi errori e i suoi equivoci tutte le volte che egli stima bene il ripeterli, senza mai

dir nulla di nuovo, nulla di esatto o di vero. Quanto alla tolleranza egli assicura pag. 47., *che avrebbe molto che dire, ma la proposta brevità non gliel permette*. Il dovere di non annojare i lettori col ripetere le cose medesime ci permette anche meno di replicare, quanto si è dimostrato sulle giuste nozioni della tolleranza, e se il Vicentino non ha inteso quanto avea spiegato Niceta, potrà meglio esaminare, se fosse più fortunato nello intendere, quanto io ne ho detto nel secondo Commonitorio.

Nella ultima pagina finalmente vede l'Anonimo in Niceta *molto calore ed impegno per difendere il patto sociale*, e poi vede che Niceta avea sempre in tutti gli altri suoi scritti sostenuta l'opposta dottrina, e poi chiede ragione di questa sua mutazion di parere, e poi torna a vedere in altri luoghi della *Libertà e della Legge la dottrina contraria* al patto sociale, e di nuovo ritorna a vedere *troppo chiaro il suo impegno per quel pernicioso contratto*; e vedendo con ciò tante cose contraddittorie è forza conchiudere che nè l'Anonimo, nè noi sappiamo più cosa veda. Questa sua confusione ci fà sospettare che sia a lui succeduto come a quel cieco nato dell' Evangelio, il quale la prima volta che aprì gli occhi a vedere, assicurò che vedea gli uomini passeggiar come gli alberi; il che dimostrava che egli non avea ancora nozione alcuna d'alberi e d'uomini.

L'origine delle Società è una cosa assai diversa dalle obbligazioni de' Cittadini verso le Società già formate. I difensori del patto sociale sono ben lontani dal credere che i Cittadini siano esenti dall' ubbidire alle potestà costituite. Avrebbe dunque potuto Niceta esser persuaso del patto sociale ed insieme sostenere *l' obbligo nostro di mantenerci*

sempre sommessi alle potestà costituite, e *giustamente lodare gli antichi Cristiani*. Questa sua lode e questa sua sommissione non sarebbe quindi una prova che egli non avesse sostenuta la dottrina di quel *pernicioso contratto*. Ciò sia detto per fargli così di volo osservare quanto poco egli intenda queste materie. Niceta dimostrò la falsità di quella ipotesi per altre gravi ragioni, ma le suppose soltanto o le accennò indirettamente, perchè non esigeva il suo trattato che egli ne facesse lunghe parole. Io ho dimostrato più che non era bisogno nel primo Commonitorio, quanto sia stato Niceta e in questa e in tutte le altre sue opere contrario a quel patto chimerico senza aver mai mutato opinione o linguaggio. Ma contento egli di supporne sempre la falsità non entrò a provarla direttamente, perchè ciò era inutile, o indifferente almeno al suo piano. Egli dovea provare la necessità della virtù e della religione, e questa necessità vi era sempre o fosser nate le Società per volere della natura ossia di Dio, o fosser nate dalla chimera dei patti. Qualunque fosse l' origine del sistema sociale, non potevano le Società esser tranquille e felici senza religione e senza virtù. Il fermarsi dunque a provare, che le Società non potevano esser nate da un patto o positivo o interpretato, era un vagare fuor di questione. Sarebbe pure un valoroso architetto colui che chiamato a riparare una casa che è caduta in rovina, non si occupasse dei mezzi di ristorarla, ma solo cercasse di sapere chi fosse l' architetto o il padrone che l' aveano fatta fabbricare. Questi sono delirj. Fu perciò conseguente Niceta, che si fermò a dimostrare i mezzi che posson condurre alla virtù ed all' ordine le Società, e stimò inutile il cercare come fossero nate. Queste ricerche fuori di proposito e inconclu-

denti si lascino agli Anonimi e ai Canepa. Ma gli Anonimi e i Canepa saranno sempre accusatori inconsiderati ed ingiusti, quando da questa precisione così necessaria vorranno dedurre la conseguenza assurda che Niceta difende il Patto Sociale perchè non lo ha direttamente confutato. Egli lo ha chiamato una finzione ed un sogno in quello stesso trattato che accusano, egli lo avea combattuto sempre ed in tutti i suoi scritti, egli non avea mai dato un ben che menomo indizio di mutazion di linguaggio, egli nell' atto medesimo della pubblicazione della *Libertà* e della *Legge* era stato da chi ne avea penetrato lo spirito chiamato quasi imprudente derisore del patto sociale in un tempo in cui si attribuiva a delitto il sol dubitarne, e l' Anonimo invece lo accusa di averlo sostenuto? Chi poteva immaginarlo! Rispose Niceta a quelli, e rispose il vero, che l'esser nate le Società dal volere imperioso della natura, come insegnavano la ragione ed insinuava la rivelazione, non toglieva alle Società il diritto di mutare le loro Costituzioni quando era esercitato legitimamente; e rispose agli Anonimi che il provare la necessità della religione, e della virtù per il buon ordine e tranquillità delle Società in tutti i sistemi, ed anche nella falsa ipotesi che fosser nate da un patto o vero o interpretativo, non è un asserire in alcuna maniera la realtà di quel patto chimerico. Io non ho nulla da aggiungere.

Le riflessioni dell' Anonimo furono così brevi, e così poco interessanti che non ci lascian materia per una seconda parte. Non troverà male il lettore che io me ne dispensi, sostituendo ad essa il Commentario promesso. Questo sarà tutto piacevole perchè siamo stati serj abbastanza. Canepa ci assicurò di volerci far ridere. Dobbiamo essere condiscendenti: noi rideremo.

BREVE COMMENTARIO

ALLE RIFLESSIONI AMICHEVOLI

DI LORENZO CANEPA.

Chi avrebbe mai detto, o mio Canepa, che le vostre *riflessioni amichevoli* appena nate dovessero divenire gli incerti ed oscuri frammenti di Sanconiatore, oppure la *Batrachiomachìa* cioè *la guerra de' topi* d' Omero per meritare l' onor de' Commenti? Questa è la condizione e il pericolo de' libri classici e degli autori profondi simili a voi, i quali non dicono mai tutto quello che sanno, e spesso ancora nulla sanno di tutto quello che dicono. Avezzi alle aeree regioni dove Pindaro spaziava sull' alato Cavallo, e famigliarizzati colle acque sottili dell' Ipocrene non isdegnano talora discendere fino all' umile cavalcatura di Sileno e alla Botte. Questi passaggi violenti e improvvisi sconcertano la fantasia de' leggitori pedestri, che corron pericolo di intendere poco, e spesso di non intendere nulla. Ma io che scrivo un Commentario sarò felice a segno, o sarò presuntuoso per assicurare il lettore di avervi inteso o mio Canepa? Accettate lo sforzo e perdonatene l'esito. La equivoca mia riuscita sarà almeno giustificata dall' ordinaria infelicità dei Commentatori. Non sarà un male grandissimo se io sarò uno fra tanti. Voi stesso con talenti sì grandi e con quella vostra gigantesca erudizione, per cui dai sali di Plauto che formano la delizia dei Grammatici, vi abbassate fino alle lascivie delle taverne che formano quella dei facchini, non siete stato sempre felice nello intendere la *Libertà e la Legge* che è un libro sì piano, e che discende

fino a ripetizioni nojose per timore di non farsi capire. Siate dunque piacevole e gradite la mia fatica qualunque ella siasi. Io avrò sempre il vantaggio di commentare *due tomi*, l'autore de' quali è vivente, e può spiegarmi i passi più oscuri e supplire alle mie inesattezze. Se qualche cosa vi fosse di sublime e difficil cotanto, che nemmeno voi l'intendeste, lasceremo la solita lacuna, o diremo che è un oracolo da non aprirsi ai profani.

Questo mio Commentario avrà due oggetti. Spiegherà alcune cose che voi non intendete in Niceta; spiegherà quelle molte che i lettori non intendono in voi. Lo stile sarà sollazzevole perchè non si vuol entrare in questioni gravi o religiose: questo si è eseguito nei Commonitorj. Quì si vuol esser soltanto grammatici o logici, ed ammirare la vostra forza ragionatrice senza entrare nè in teologia, nè in politica. Saranno i miei Commentarj come i paralipomeni filologici. I distinti Capitoli dei vostri due tomi saranno la sola ragione della distinzione dei nostri paragrafi.

§. I.

Le vicende e i sintomi seguiti nell' animo vostro per la pubblicazione del libro *la Libertà e la Legge*, e le ripugnanze fatidiche a leggerlo, e le vittorie riportate, e la determinazione a confutarlo, e gli *aggiramenti di capo*, e lo *slancio di penna*, e la *carta schiccherata* sono introduzioni vostre bellissime, ma note assai e familiari, e non han bisogno di Commentario. Ne ha ben bisogno la questione importante del nome di Fenicio Niceta Tirio. Voi scrupoloso e preciso navigaste fino in Fenicia per trovar Tiro, e intendere la ragione di questo nome straniero che era tanto necessario ad intendere la *Libertà* e la *Leg-*

Digitized by Google

ge. E' veramente un peccato che le spese e le fatiche di un viaggio sì lungo siano state perdute. Il fenicio Niceta Tirio non era poi che il nome, cognome, e patria dello Scrittore che col dizionario greco alla mano poteva intendersi facilmente. La vostra erudizion filologica è puramente latina, e Niceta ebbe torto di non avvisare i lettori, che aveva qualche volta veduto anche i lessici greci. Con questa avvertenza avreste risparmiato una parte della prefazione e le semplicità del primo Capitolo. Voi rimproverate a Niceta perchè mutossi il nome nell'atto che chiamò *larva sospetta* Paolo Giusti, e dite che è anch'egli una *larva sospetta sotto le insegne di Fenicio e di Niceta Tirio*. Siete pure il buon semplice. Voi non capite che il Fenicio Niceta Tirio è il nome bello tondo ed espresso, e dichiara perfino la patria dell'Autore *della Libertà e della Legge*. A voi sembra che non sia lo stesso perchè è in Greco. E così voi siete diventato una *larva sospetta* quando avete stampato il vostro nome in Toscano, o se vi venisse voglia di stamparlo in Latino, come diventò *larva sospetta* il famoso Poeta Trapassi allorchè precisò il suo cognome, e si disse Metastasio. Ma se ignorate la greca grammatica, par che abbiate dell'inclinazione alla logica greca. Voi concedete che *Niceta prova assai bene contro del Ranza il precetto divino, e la necessità della Confessione, e l'uso costante che in tutti i secoli ne fece la Chiesa*, (Canepa Prefaz. pag. 13.) *che è la prima parte dell' Opuscolo* di Ranza; e poi avvertite che non fa Niceta *neppur motto della seconda ove parla della vera Chiesa di Gesù Cristo. Ma forse che il Niceta, il quale mostra gran voglia di democratizzare la Chiesa di Cristo, sebbene con umiltà e modestia, non colla sfacciataggine di co-*

lui, non istimò a proposito di toccar un punto sopra di cui sono d'accordo ; bastandogli di sostenere la confessione di cui si valgono certi ipocriti per trappolare gli incauti.

Questo è uno di quei pezzi originali di logica, i quali sembrano nati a formare epoche nuove e brillanti nei secoli della letteratura. Niceta ha provato assai bene il precetto divino della Confessione che è un degli errori di Ranza: non ha risposto nè bene nè male a tutti gli altri errori; dunque è d'accordo con esso. Ora siccome Canepa non ha risposto a Ranza sugli errori contro la Confessione, nè sugli altri errori: dunque Canepa è d'accordo con Ranza non solo sugli altri errori, ma ancora su quello della Confessione. Seguitiamo la forza della logica nuova. Siccome il solo Niceta fra tutti i Cattolici ha risposto a Ranza sull'errore gravissimo intorno alla libertà della Confessione, così fra tutti i Cattolici il solo Niceta è quello che non è d'accordo con Ranza sull'errore intorno alla necessità della Confessione. Và egli bene questo argomento? Ecco dunque ristretta nel solo Niceta la fede Cattolica intorno alla necessità della Confessione. E tutti i Cattolici, i quali non hanno risposto nè alla prima parte, nè alla seconda dell'Opuscolo di Ranza, sono in vigore di logica d'accordo con Ranza, e negano la necessità della Confessione, e vogliono democratizzare la Chiesa. (a)

(a) *Dopo il Commonitorio di Niceta a Ranza sulla Confessione auriculare uscì un' altro Opuscolo forse poco noto contro gli errori di quell' entusiasta scritto da un Sacerdote Piemontese. Ecco per buona fortuna un' altro Cattolico sull' articolo della Confessione auriculare. Chi non risponde con dei libri agli errori, è d'accordo con quegli errori. La logica di Canepa non ammette appello.*

Ma Niceta fu un tristo perchè *sostenne la Confessione di cui si valgono certi ipocriti per trappolare gli incauti.* Ha dunque fatto male a sostenere la Confessione. Ma la Confessione è un precetto divino: ha dunque fatto bene a sostenerla. Ma della Confessione si servono certi *ipocriti per trappolare gli incauti*: era dunque meglio non sostenerla? Farò un' altra dimanda. E non avrebbe forse fatto meglio il legislatore divino a non istituirla perchè se ne valgono *certi ipocriti per trappolare gli incauti?* Non saprei che rispondere; risponderà Canepa a suo tempo. Egli per disgrazia maggiore non ha creduto bene di dirci chi siano questi ipocriti; Canepa non ha creduto bene di dirci se per fuggir questi ipocriti sarebbe utile astenersi dalla Confessione; Canepa non ha creduto bene di dirci se per non cader nelle mani di Confessori ipocriti sarebbe utile abbandonarsi a Confessori rilassati, dissoluti, inesperti che ignorano i Canoni della Chiesa, e li sprezzano o pur seguire quei Confessori che riducono con tanta ingiustizia gli uomini a non avere peccati.

Il mio testo quì non parla assai chiaro; ed io non devo azzardarmi al Commento. Canepa avrà avuto le sue ragioni, e non ha creduto sano consiglio il palesarle. Niceta a buon conto fece *assai bene a provare il precetto della Confessione, di cui si valgono certi ipocriti per trappolare gli incauti*; e fece assai male a non rispondere *alla seconda parte dell' Opuscolo* di Ranza *perchè forse sul punto di democratizzare la Chiesa di Cristo era d' accordo con esso.*

Quì trovo un inciampo al mio Commentario. Quel Niceta che era d'accordo con Ranza sulla democratizzazion della Chiesa, perchè non ha risposto con un libro a parte,

(e già si sà che egli è obbligato per legge a rispondere a tutti i libri che si stampano nell' Europa sotto le pene di responsabilità) avea pur promesso quel Niceta medesimo di rispondere anche alla seconda parte, e ne cominciò a far sentire il ridicolo e la stravaganza. Ciò potrebbe voler dire che Niceta nè anche su questo punto era d' accordo con Ranza. Sentiamolo un momento.

Voi avete creduto (a) *di vostro diritto scorrere disordinatamente e a capriccio nel Caos immenso delle chimere, delle favole, delle contraddizioni. Io mi ostinai a seguirvi per vedere se mi riusciva di ricondurvi a fermare il piede sul lido. Il viaggio procelloso ed incerto è finito. Conviene riposare alquanto per sentir le impressioni della calma e della freddezza. Tornerò se il volete nuovamente in cammino perchè la seconda parte del vostro esame, che è un viaggio agli Antipodi, par che ci inviti.* (pag. 180. Opus. cit.) *Questo viaggio agli Antipodi da ricominciarsi nel Caos immenso delle chimere, delle favole, delle contraddizioni* non par certamente uniformità di pensare sulla democratizzazion della Chiesa.

Cresce la difficoltà per quell' altre parole di Fenicio a Niceta alla pag. 148. *Intendo ora perchè ci avete detto di volere rivoluzionare i Salmi e poi avete rivoluzionato Cristo e gli Apostoli facendoli Sanculotti, e poi rivoluzionato il Popolo Ebreo e Mosè, e poi rivoluzionati i Padri e i Cristiani dei primi Secoli benchè già morti, e poi rivoluzionati i Concilj e la Storia, e poi la logica,*

(a) *Ved. la Logica e la Religione, Sermone Commonitorio di Niceta Fenicio sopra l'* esame della Confessione auricolare del Cittadino Giovanni Antonio Ranza. *Genova* 1799. *nella Stamperia Olzati.*

e poi finalmente il senso comune. Voi.... avete aspirato ad essere il rivoluzionario per eccellenza. Queste, mio caro, sono frenesie da entusiasta, e sono furie da spiritato. Non tutte le cose sono capaci di rivoluzione...... Lasciate in pace LA RELIGIONE, e la verità che sempre saranno care alle savie persone. Pare dunque che Niceta non voglia che sia capace di *rivoluzione la religione*, e per conseguenza di *democratizzazione la Chiesa*, e che il pretenderlo sia *frenesia da entusiasta e furia da spiritato*. Eppure Canepa assicura che Niceta non fa *motto* della seconda parte sopra cui è d'accordo con Ranza. Il chiamarla *frenesia e furia* equivale perfettamente a non *farne motto* e ad *un accordo* di massime. Speriamo che un giorno Canepa pubblicherà il suo Dizionario, e la sua logica particolare. Per ora il Commentario deve restare imperfetto.

§. II.

Sbrigatomi già dal Fenicio mi rivolgo al Tirio: cioè dopo aver parlato all' *autore* che è il Fenicio vi rivolgete alla sua Patria. Che ci avete di bello da rimproverare alla Patria di Fenicio? Alla Patria fu dunque richiesta una nota ed essa volle *scrivere un libro. A fare i conti in ragion di proporzione dovea nascere una mezza libreria.* Quì non c'è che ridire. Se Niceta che è un Cittadino di questa patria ha voluto scrivere un tomo, e Voi che ne siete un' altro, ne avete già stampato due, e tutti gli altri ne vogliono stampare egualmente: noi in sei mesi avremo la libreria di Alessandria. Come si farà a leggere tutti questi volumi o a difendersi da questo torrente? Osservate poi dottamente alla pag. 9., *che il Tirio trasformasi in Li-*

gure: se il Tirio volle dir che Niceta è nato in Tiro, la trasformazione è certamente incredibile. Tiro non fu mai in Liguria, sebbene in Liguria Genova vi sia nata e cresciuta; ma quel grecizzare i nomi è pur la cosa incivile, quando si parla ai Castraporcelli. Veniamo a Commenti più serj. Niceta disse che *la legge è una volontà espressa della Nazione, che stabilisce o conferma o accetta quello, che crede espediente alla comune felicità.* Dopo un bel trattato sebbene disegnato soltanto *sulla libertà essenziale e sull' arbitrio e sulla palla che spinta da forza estranea sale in alto,* e sulla necessità ipotetica e conseguente e sulla esenzione da ogni necessità e violenza, tutti esami importanti che trascurò Niceta, e trascurarono con maggiore delitto i giuspubblicisti, e i legali, e i legislatori; e dopo le più necessarie e gravi osservazioni, e tanto a proposito sulla fisica libertà dell' arbitrio, che resta ai contraenti anche dopo i contratti, e sulla morale libertà che non resta, discende con Tertulliano a dimostrare che se le leggi hanno sbagliato; egli è appunto *perchè non son venute dal Cielo*, e poi con Cicerone che il *gius è stabilito dalla natura*, e poi di nuovo con Tertulliano, che le *leggi inique si devono condannare*, cose tutte nuove e sublimi, le quali combattono la definizion di Niceta, *che la legge è una volontà espressa della Nazione, che stabilisce o conferma o accetta quello, che crede espediente alla comune felicità; finalmente conviene benissimo il Canepa con Niceta, che una Nazione libera appunto perchè è libera, può, e deve adottare per legge tutto quello, che è necessario al conseguimento della comune felicità e sicurezza fine primario d' ogni Società.* Ora che il Canepa dopo aver contraddetto cotanto è

benissimo convenuto, sarebbe superfluo ogni Commentario. Ma si vuol abbondare.

La legge, dicono le istituzioni civili, *est commune præceptum summi Imperantis obligans cives ut ad ejus normam actiones suas componant*. L' uffizio o la virtù della legge, seguono le istituzioni, *est imperare*, *vetare*, *permittere* , *punire*. In queste definizioni , che sono prese dal corpo del gius Civile e che vi dovevano esser prese da Niceta allorchè parlava a politici , si suppongono bene tutte quelle teologiche e naturali libertà o non libertà , e si supone bene la giustizia legale , senza di cui non vi può esser legge. Perciò avea detto Niceta che per la tolleranza o permissione dei culti idolatri ed immorali ed osceni non vi poteva esser valida legge , perchè non vi poteva esser giustizia legale. Questa giustizia legale vi può ben essere in una legge di Culto anche falso quando può avere un oggetto buono rispettivamente. E' una legge anche quella che permette e che vieta : una legge che vieta di disturbare chi segue un culto falso , quando questo non sia civilmente pregiudiziale : è una legge non priva di giustizia legale, come lo è quella che vieta di disturbare con violenza le donne di mondo. Queste leggi hanno un indiretto buon fine , ed hanno poi quello di garantire la libertà naturale dell'uomo allorchè l'abuso di essa non è direttamente nocivo agli altri diritti sociali de' Cittadini. Può dunque la giustizia legale necessaria alla legge vietare o permettere una azione , e l'esercizio della naturale libertà dell' uomo , quando da quella azione e da quell' esercizio non ne viene un disturbo alla pubblica morale e alla decenza civile ancorchè in se stessa sia quella azione cattiva , e quell' esercizio di libertà sia un abuso. Non sà dunque che cosa

abbiasi voluto dir Canepa con tutte quelle sue libertà, e con quella sua giustizia delle cose imposte dalla legge, colle quali par che abbia voluto rovesciare ed abbattere tutte le collezioni di gius civile, tutte le legislazioni, tutti i plebisciti, i Senatus Consulti, i placiti de' principi, gli editti de' Magistrati, le risposte de' prudenti co' quali sono formati i Codici della legislazione.

Che se al Canepa ha dato fastidio il dirsi da Niceta che la legge è una *volontà espressa della Nazione*, e avesse in ciò sospettato, che venisse ad escludersi la facoltà di far leggi nei Governi monarchici o aristocratici, egli si rassicuri e deponga i timori. Niceta non si servì della parola *Nazione*, se non perchè questa sola parola abbracciava tutti i sistemi di Governo, essendo la potestà legislatrice nella Nazione di qualunque maniera si eserciti nella Nazione medesima. Egli non dovea in quel luogo discendere a divisare i Governi, dovea parlare in generale della facoltà di far leggi che hanno sempre tutte le Nazioni o Società perfette. Si dice da tutti e si dice esattamente, che una Nazione è monarchica, aristocratica, democratica, e si vuol dire che tale è il governo di quella Nazione. Quì finiscono le erudizioni del secondo e del terzo Capitolo delle *riflessioni amichevoli.*

§. III.

Già si è ammirata nel Canepa la profondità colla quale sostiene e difende la metafisica divenuta *cibo* per i *fanciulli* di Spedalieri. Or non si deve che sentire la felicità della sua critica sopra un testo di S. Agostino, che fu espressamente riservato al Commentario perchè è un commento di Canepa bisognoso di molti commenti. Egli nel grande im-

pegno di dare avvocati autorevoli alle essenziali proprietà delle cose non essenziali, che è il religioso ed avveduto sistema di Spedalieri, ci richiamò alla Città di Dio di S. Agostino. *L' essenza intelligibile ossia il preciso costitutivo di qualunque cosa*, *onde nasce la possibilità intrinseca della medesima*, *non dipende dalla volontà*, *ma dalla cognizione divina. Occurrit animo*, dice S. Agostino, *quiddam mirum sed tamen verum*, *quod iste mundus nobis notus esse non posset*, *nisi esset; Deo autem nisi notus esset*, *esse non posset.* Il povero S. Agostino non ha certamente sospettato giammai di dover dire uno strafalcione sì tondo, come non avea sospettato S. Paolo di dover in questo luogo medesimo, che è la pagina 27. cap. 5. delle *riflessioni amichevoli*, divenire Difensore della immacolata dottrina che *supposto che Dio non fosse*, *e vi fosser mondo ed uomini*, *sarebbero questi obbligati alla legge naturale come la osservarono i Gentili*, che nell' opinione di Canepa eran atei, perchè *naturaliter ea quæ legis sunt faciunt* ; *ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex?* Io sento bene in quel luogo, che Dio nella sua *sapienza infinita* trova gli *infiniti ed immensi tesori* delle cose intelligibili, nei *quali tesori* sono le *ragioni delle cose visibili ed invisibili.* Perchè Dio non fa alcuna cosa all' azzardo, come neppur lo fa un artefice fabbricando una casa, ma non so ancora sentire che questa sapienza infinita siano le essenze delle cose create. Riferiscasi il passo del Santo, e si faccia plauso alla dottrina e alla buona fede del Canepa. *Neque enim multæ sed una sapientia est IN QUA sunt immensi quidam atque infiniti thesauri rerum intelligibilium*, *in quibus sunt omnes invisibiles atque incommutabiles rationes rerum etiam*

visibilium et mutabilium, quæ per ipsam factæ sunt, quoniam Deus non aliquid nesciens fecit, quod nec de quolibet homine artifice recte dici potest: porro si sciens fecit omnia, ea utique fecit quæ noverat, ex quo occurrit animo quiddam mirum sed tamen verum quod iste mundus nobis notus esse non posset nisi esset; Deo autem nisi notus esset, esse non posset. (*De Civit. Dei lib. 11. cap. 10.*) Parmi dunque che dica S. Agostino che sono nella sola sapienza di Dio nei tesori della sua sapienza le ragioni di tutte le cose, e non parmi che dica che le vede nell' *intrinseca essenza della medesima*. E' forse lo stesso la infinita ed increata sapienza di Dio e la natura delle cose create? Se dunque non esistesse questa infinita sapienza, e non esistessero questi tesori secondo la religiosa e sensatissima ipotesi di Canepa, non esisterebber neppure queste ragioni delle cose, che non esistono che nella sapienza e per la sapienza. Non sò se fosse necessaria anche la stessa *metafisica de' fanciulli* a comprendere il semplicissimo pensiero di S. Agostino. L' uomo non conoscerebbe il mondo se non esistesse, perchè la ristrettezza delle sue idee, e la sua sapienza che non è infinita per niente, non gli potrebbe far immaginare un' ordin sì bello, un' opera così sorprendente; come un Ottentotto non conoscerebbe, non potrebbe mai immaginare un telescopio, o un orologio senza averne prima veduti. Ma la sapienza di Dio conosce perfettamente, e comprende non nella essenza delle cose, ma nella Divinità vale a dire in se stessa i tesori della Onnipotenza, che può creare dal nulla ogni cosa, e può dargli quella natura e quella essenza, che si esige non dalle cose create, ma dall' ordine, dal fine, dal sistema, dalle ragioni che egli ha stabilito nel cavarle dal

nulla. Dio nel creare il mondo non cercò nelle essenze delle cose che non erano e non potevano essere senza la sua volontà le proprietà essenziali, le cercò nell'ordine che avea disposto egli stesso. Parmi che S. Agostino si spieghi assai chiaro collo stesso paragone che adduce dell' artefice. Un artefice che vuol fabbricare una casa non opera all'azzardo mettendo pietre sopra pietre per vedere che cosa ne esce da questa costruzione, ma concepisce prima nella mente, e forma il disegno all' eseguimento del quale riferisce e dispone i suoi materiali. Il grossolano spettatore non ne intende nulla, finchè non sia perfezionata la casa; ma l' architetto la comprende e la vede prima ancora che sia eseguita o cominciata. Questo è l'uomo, dice S. Agostino, che non capirebbe nulla del mondo, nulla dello spirito, e della materia, nulla dell' immensità, delle sfere, e delle stupende maraviglie della natura se non esistessero. Ma Dio vide il mondo pria che realmente esistesse, perchè vide sempre in se stesso la immensità della sua Onnipotenza e Sapienza, (a) perchè volendo creare nel tempo stabilì egli

(a) *Ho detto*: *Dio vide il mondo prima che esistesse per usare il comune modo di dire e quell'unico modo che è possibile a noi. Ma non so poi quanto sia esatto questo modo di esprimersi; anzi so che non è esatto per niente. Siamo ancor troppo addietro, e lo saremo sempre necessariamente per intendere la relazione o correspettività, che può avere un essere semplicissimo che non ha nè successione nè tempo, colla successione e col tempo. La successione vuol dire che una cosa finisce di essere per tornare ad essere da capo; e Dio è sempre, e in Dio non vi è nè il prima, nè il dopo; questi sono appanaggi della defettibilità e della imperfezione della creatura. Non ardirei*

l'ordine, la disposizione, la grandezza, i confini di quel che voleva creare, e indirizzò a questa disposizione, e a quest' ordine la essenza delle cose, dando ad esse quelle proprietà, quelle tendenze, quelle capacità che erano necessarie ad ottenere quel fine. Si veda quanto fu detto nel primo Commonitorio. Fu ella dunque ignoranza in Canepa, fu irriflessione, fu stupidità l' attribuire a S. Agostino un' empietà così strana dopo che S. Agostino l'avea esclusa con tanta chiarezza? Mi asterrò bene dal decider sopra di ciò. Ma qualunque sia la cagione per cui Canepa gli attribuì un errore sì enorme, vorrei sperare che avrà tanto rispetto a quel Padre e filosofo grande per ritrattarsi. Dice S. Agostino che le *ragioni delle cose visibili ed invisibili, mutabili ed immutabili*, sono nella *sapienza sola di Dio*, non dice che queste ragioni siano nelle cose medesime. Molte di queste ragioni delle cose visibili e mutabili sono *invisibili ed immutabili*, perchè essenzialmente legate alla invisibile ed immutabile volontà di Dio, che non può volere che l'ordine e la perfezione. Dio non può

dire se quel punto indivisibile che è il Centro di un circolo grandissimo, eppure mira e sostiene tutti i punti successivi della circonferenza, se quel punto immobile che non riceve alcun moto dal moto della circonferenza che egli sostiene, possa somministrare un barlume o almeno una idea meno inesatta fra il centro semplicissimo e indivisibile che è Dio d' ogni cosa, e la successione che esiste necessariamente nella circonferenza ossia nelle cose create. Se ciò non può servire a farci abbozzare l' idea di relazione fra il semplicissimo, che a parlar con rigore non fu, non sarà, e colla creatura che esiste perchè si succede, serve almeno a farci confessare che queste co-

indirizzare le creature siano visibili o invisibili che a se medesimo; e questa è una ragione o fine delle creature, da cui Dio medesimo non può dispensarle, non perchè lo esigano le essenze immutabili delle creature, ma perchè lo esige la sua immutabile santità, la sua immensità. Questi sono i pensieri sublimi e metafisici di S. Agostino seguiti costantemente da Niceta: le sconciature di Canepa sono rottami del materialismo incautamente seguiti da Spe-

gnizioni superano immensamente la limitazione del nostro intendere.

Da questo può maggiormente comprendersi la falsità di quelle stranezze di Canepa, il quale sognò le bonta essenziali indipendenti da Dio ed anteriori a Dio stesso. Se non è esatto il dire che Dio previde le cose alle quali diede l' essere e la natura perchè Dio non prevede ma vede, e perchè Dio vocat ea quæ non sunt, tanquam ea quæ sunt, *sarà certamente un' empietà il dire che quelle astratte essenze e nature avessero in se stesse, prima che fosser create, o avesse Iddio stabilito di crearle, una essenza, o natura, o modificazione sostanziale ed intrinseca che potesse esser veduta da Dio* prima *di esser voluta. Dio non vede le cose prima di volerle, come non le vuole prima di vederle, perchè in Dio non vi è nè prima nè poi. Il prima ed il poi sono nella creatura, non possono essere in Dio. Noi non arriviamo ad intendere questa che sembra una contraddizione; ma questo ci obbliga a confessare la limitazione del nostro intelletto, non ci autorizza ad inventare sistemi indegni di Dio. Sono certissimi ed evidenti i due estremi: noi non siamo capaci d'intendere gli intermedj che li collegano. Il nostro dovere è di umiliarsi, e rispettare in silenzio i non intelligibili misteri della Divinità.*

dalieri e da altri meschini metafisici che non sanno pensare senza l'Obbes, e senza l'Elvezio.

§. IV.

Vuole il Canepa nel suo Capitolo 7. provare che Niceta dovea parlare di un particolare sistema di culto religioso anche nella Costituzione. Vuol dire che egli intende sempre a maraviglia la natura precisa delle cose. Senza mandarlo ai politici che forse non avrebber pazienza con

Dopo questa confessione necessaria ed ingenua, io vorrei che qualche metafisico dotto e profondo, avesse il coraggio di dubitare un momento di alcune teorie che sono troppo servilmente ricevute, perchè dettate con un tuono epigrammatico e decisivo da molti scrittori di moda, e si applicasse a dubitare su queste mie dubitazioni, che la scarsezza de' lumi e la non ferma mia penetrazion d'intelletto mi costringe a promuovere con altrettanta riserva. Ma non è poi necessario esser genio grandissimo per saper dubitare, quando si travvedono errori, allora massimamente che questi errori, potrebbero influire sulle cognizioni della morale e della Religione. La metafisica è uno studio sublime e sottile, ma nel volere seguire idee sublimi e sottili si corre pericolo di abbracciar vuoto e chimere. Io non fo che riferire alcuni sospetti di Niceta, e se egli stesso volesse render ragione di questi sospetti, non sarebbe forse inutil fatica. Nei miei più verdi anni egli era solito ripetermi spesso due passi assai belli di S. Agostino e di S. Gregorio Pontefici coi quali voleva convincermi, che la metafisica più sublime non nacque con Elvezio e con Locke, e che i Padri sapevano essere pensatori profondi ed essere insieme lontani dalla irreligione e dagli ardimenti. Io voglio quì riferirli senza aggiungervi al-

lui, rilegga con pace il Capitolo 4. *della Libertà e della Legge*. Ivi si dice che la Costituzione determina e definisce la forma distintiva o la specie del governo, e che la legislazione si applica a formare l' uomo virtuoso e a proteggere la libertà civile. Se non gli piace questa distinzione, egli ne trovi una migliore chiedendone prima licenza ai giuspubblicisti che la voglion così. Se poi è compiacente fino ad ammetterla, spieghi a Niceta come ci entri la religione a classificare e a specificare la forma dei Governi;

cuna riflessione perchè abbastanza ne somministrano a chi vorrà meditarli. Omnæ præteritum (*dice S. Agostino lib.* 83. *quœst.* 17.) jam non est; omne futurum nondum est; omne igitur et præteritum et futurum deest, apud Deum autem nihil deest; nec præteritum igitur nec futurum, sed omne præsens est apud Deum. *Pare che abbia voluto più sviluppare il pensiero di S. Agostino, il Papa S. Gregorio.* Cujus (Dei) immensitas quia ultra citraque super nos tenditur sine inchoatione, et sine termino ejus æternum esse dilatatur; eique nec transacta prætereunt, nec adhuc ventura quasi quæ non appareant desunt; quia is qui semper esse habet, cuncta sibi presentia conspicit; cumque aspiciendo post et ante non tenditur, nulla intuitus mutatione variatur. (*Lib.* 9. *Moral. Cap.* 26.) Quomodo est præscius, dum nulla nisi quæ futura sunt, præsciantur? Et scimus quia Deo futurum nihil est, ante cujus oculos præterita nulla sunt, præsentia non transeunt, futura non veniunt: quippe quia omne quod nobis fuit et erit in ejus prospectu, præsto est; et omne quod nobis præsens est, scire potest potius quam præscire.... Et quia ea quæ nobis futura sunt, videt: quæ tamen ipsi semper præsto sunt, præscius dicitur; quamvis nequaquam futurum prævideat quod presens videt..... In illo nec præterita nec futura reperiri queunt; sed cuncta mutabilia immutabiliter du-

e perciò come debba parlarsene nella Costituzione. Sarebbe bello a sapersi in qual maniera il Vangelo possa far diventare monarchico il governo democratico o aristocratico, e viceversa. Niceta ha detto che nella Costituzione si dee comprendere tutto quello che distingue il governo adottato dagli altri non adottati, e ha detto che questo solo deve entrare nella Costituzione. La Religione Cristiana non caraterizza i governi, ma li lascia di quella natura e forma, che sono, ed è vantaggiosa egualmente per tutti. Dunque

rant, et quæ in seipsis simul existere non possunt, illi simul omnia assistunt, nihilque in illo præterit, quod transit, quia in æternitate ejus modo quodam incomprehensibili cuncta volumina sæculorum transeuntia manent, currentia stant. *(Lib. 20. Moral. cap. 23.) Non devo arrischiare alle angustie di una nota l'uso grandissimo che si potrebbe fare e che fece opportunatamente Niceta nelle sue* prelezioni teologico-dogmatiche *nella Università di Pavia a sminuire se non a togliere la difficoltà che incontra il debole umano intelletto nel conciliare la gratuita predestinazione divina antecedente ai meriti dell' uomo, colla sua libertà. Non debbo dirne di più. Ciò sia avvertito soltanto per rassicurare l'Anonimo Vicentino, che Niceta anche quando parlava da filosofo e da metafisico, non perdette di vista giammai le dottrine de' Padri e gli insegnamenti teologici. Sia detto ancora per dimostrare quell' esatto principio tanto caro a Niceta che le verità non possono mai essere in contraddizion seco stesse, e che ogni verità di qualunque classe essa sia, o a meglio dire in qualunque maniera ci si manifesti o per mezzo della ragione o per mezzo della rivelazione, serve sempre di sostegno, e di appoggio alle altre verità tutte, quando sono manifestate o con certezza dalla rivelazione, o con evidenza dalla ragione.*

la religione non entra fra i caratteri speciali delle Costituzioni. Entrava certamente nella Costituzione Ebraica perchè determinava la forma di un governo particolare detto perciò *teocratico*. Ma credeva buonamente Niceta con tutti i Cristiani e con tutti i filosofi, che quella repubblica Ebraica fosse abolita, e che quella forma di governo abolito per sempre non dovesse più entrare nei trattati di giuspubblico, se non che come una Storia di niuna conseguenza per le attuali possibili Costituzioni delle quali parlava.

Voglio darvi un esempio assai facile, perchè intendiate o mio Canepa la giustezza del pensier di Niceta. Se io volessi definire i caratteri speciali che vi distinguono da una bestia, non devo dire che voi mangiate e bevete, e passeggiate su due piedi. Dovrei dire che siete ragionevole, e dovrei dir questo solo. Il mangiare, il bere, il passeggiare sono cose utili a provare che siete un animale, non sono le qualità distintive a provare che siete un uomo. Sono pur cose semplici e chiare o mio Lorenzo. Il parlare dunque di religione nella costituzione, dove si deve solo determinare la specie del Governo, è un parlare di una cosa necessaria egualmente a tutti i Governi, e che perciò non lo definisce e determina nè punto nè poco, come non determina nè punto nè poco che siate un uomo il dire che passeggiate e bevete e dormite. A voi non piacerà questa precisione, ma il libro non era scritto per voi, era scritto per tutti coloro ai quali suole piacere la precisione, il buon senso, la logica.

§. V.

Canepa ora ho bisogno, che discendiate fino a noi. Temo che siate a divertirvi con Pindaro. Dice Niceta nel Cap. 5. che *avea ivi a fare coi religiosi perfetti che ono-*

Digitized by Google

rano la Divinità colla purezza del loro interno ec. Voi avete ciò letto con distrazione. In quel Capitolo aver *che fare* vuol dire *combattere*. Niceta voleva combattere i filosofi che vorrebbero un culto puramente interno. Se vi abbassate a ragionare come gli uomini fanno, capirete che Niceta non approvava questi religiosi perfetti allorchè voleva combatterli; e che per conseguenza quella *perfezione*, e *quella purezza interna* soltanto erano ironie. Ciò capito, come voglio sperare, capirete ancora le sue ragioni di Niceta, e capirete finalmente che voi dite le puerilità le più amene in tutto il vostro Capitolo ottavo. Prova Niceta che la pretesa *religione di cuore* degli increduli non è sufficiente ai filosofi; ed è molto più insufficiente al popolo. I filosofi sono composti d'anima e di corpo, e quest'anima e questo corpo sono doni di Dio. Coll'anima dunque e col corpo devono dimostrare alla Divinità la lor gratitudine. Oltre a questa ragione comune a tutti, ve ne è un'altra speciale per il popolo. Il sistema di culto deve essere come il Codice della morale per il popolo, che non può andare a studiarla nelle filosofiche scuole dove non troverebbe neppure il più delle volte che astrazioni, inutilità, o contese di setta, e parole. Da ciò deduce due conseguenze. Che la Società può esigere anche dai filosofi un culto esterno: che la Società può vietare anche ai filosofi un culto immorale, indecente, irragionevole, perchè questo culto corromperebbe la morale del popolo non avendo il popolo altro Codice più efficace e più rispettato di morale che il suo culto.

Canepa facendosi interprete e procurator de' filosofi risponde che questo *argomento è fuor di strada*, e che i filosofi si *metteranno a ridere e faranno le sghignazza-*

te, perchè la Società non è *direttrice degli atti interni*; o si è *dimentico* Niceta *d'aver da fare coi religiosi perfetti.* Ma appunto perchè la Società non è *direttrice e giudice degli atti interni*, vuole gli esterni; appunto perchè questa *interna purezza di culto* è insufficiente e fallace, Niceta intraprese a combatterla. E' una miseria il dover ragionare coi Canepa ai quali è un'impresa sì dura il far capire qual sia l' obbjezione e qual la risposta.

§. VI.

Il Capitolo nono contiene una bella istruzione, in cui si dimostra come avrebbe dovuto rispondere al Morchio Niceta. Risponde direttamente e indirettamente, distingue e subdistingue, parla del libero arbitrio e delle catene per i pazzi; e conchiude che fare una legge, che *stabilisca la vera religione*, *non è nè violentare nè incatenare veruno.* Niceta senza tante distinzioni avea detto lo stesso. Ma perchè dunque vå in collera il Canepa? Niceta avea provato che la Società avea diritto di sceegliere un culto e di fissarlo per culto nazionale con legge: Niceta avea provato, che la Società ha *obbligazione* di scegliere ed adottare il culto vero: Niceta avea detto che non ostante questa scelta e questa legge restavå all' individuo particolare la libertà di non seguirlo, perchè quella legge non lo incatenava e non lo violentava: cosa dunque mancava a Niceta per esser coerente al distinguo e al subdistinguo di Canepa? Quando un' intera Nazione usando bene del suo arbitrio, ed adempiendo alla sua obbligazione adotta la religion vera, e la stabilisce per legge, questa diventa culto nazionale. La nazione per esser coerente deve attribuirli tutti i diritti esteriori e civili. E' della dignità della nazione, è

anzi di necessità che la Nazione la professi pubblicamente. Perciò i suoi rappresentanti, le autorità, i magistrati, quando agiscono in nome della Nazione, devono spiegarne la solennità, la professione. Ma tutto questo non incatena, non violenta voi particolare a seguire quel culto. La religione, e perciò la Nazione che ha scelto quella religione, non vi incatena, non vi violenta. Voi siete reo perchè seguite un falso culto, ma non sarete cacciato, nè incatenato perciò come è cacciato, incatenato, impiccato l' omicida e l' assassino.

Canepa arguto ch' egli è deduce da questi principj, che dunque i soli rappresentanti della Nazione sono obbligati a seguire il Culto adottato (*Tom.* 1. *pag.* 81. 173.) *basterà dunque che si osservi da Magistrati quando rappresentano la Nazione..... Come poi dice Niceta che tal legge non obbliga che i pubblici Rappresentanti sol quando agiscono in nome della Nazione*. Capisca chi può questa logica. I rappresentanti della Nazione quando operano in suo nome sono obbligati a professare il culto della Nazione: dunque la Nazione lo professa. Sarebbe singolare che i rappresentanti fossero obbligati come tali a professare un culto che non professano i rappresentati. Essi non rappresenterebbero la Nazione e il suo culto, rappresenterebber l'opposto. Se dunque sono obbligati a rappresentare il culto della Nazione, la Nazione professa quel culto.

Questo prova l' argomento di Niceta: ma egli prova anche più. I Magistrati come rappresentanti della Nazione non solo sono obbligati per legge interiore e di coscienza a seguire quel culto, ma sono obbligati per legge coattiva civile a professarlo quando agiscono in nome della Nazione. Un Magistrato che non volesse farlo vi può esser co-

stretto dalla legge, e punito. E sapete perchè o mio Canepa? Perchè il rappresentante, il mandatario, il procuratore devono agire in nome del loro principale, non possono eccedere il mandato, non possono operare in contraddizione. Informatevi dai più novizj praticanti del foro. Se la professione di un culto si ristringesse ai soli rappresentanti, essi non rappresenterebbero la religione della Nazione, rappresenterebber la propria, e la Nazione sarebbe senza pubblica professione di culto. Queste cose sì chiare le avreste imparate anche in Cicerone, e avreste fatto assai più avvedutamente a consultarlo per queste che per impararvi le massime di religione, il che vi accade sovente. Per la legge Cicerone è un maestro eccellente; per la religione io credo che ne sappia meno di voi.

La Nazione dunque finchè esige che i suoi rappresentanti professino pubblicamente un culto quando operano in suo nome, professa essa stessa pubblicamente quel culto, ed è una stortura la più ridicola la sciocca vostra calunnia, o per usare la possibile carità con voi, è un equivoco puerile il dire che tal legge di culto *non obbliga che i pubblici rappresentanti.* Come legge coattiva e civile non obbliga certamente che i soli rappresentanti, come non obbliga che il mandatario o procuratore un mandato ed una procura. Ma questo medesimo dimostra che la Nazione segue quel culto allorchè vuole che lo professi chi la rappresenta. Se tutta la Nazione abbandonerà quel culto, vorrà bene che i suoi rappresentanti non professino più pubblicamente il culto abbandonato. Credete voi che le Nazioni ragionino come i Canepa?

Ma tutto questo non prova che in quella Nazione non possa essere tollerato civilmente un Cittadino o dieci o cen-

to che non seguon quel Culto, e che in ciò non sono rappresentati dalle autorità Costituite. Non devo ripetervi quello che ho detto nel secondo Commonitorio sulla tolleranza religiosa e civile. Andate a leggerlo e servirà di più compito Commentario a queste vostre irregolarità.

§. VII.

Entra il Canepa nel Cap. XI. con un' importantissimo avviso. Avea detto Niceta che la *Società non deve adottare e proporre alcuna religione senza maturità e senza esame per non esporsi al pericolo di proporre una religion falsa adottando con imprudenza la prima che si offerisce.* Concede egli generosamente questa verità, ma avverte con serietà, che quando ha scelto la vera, non deve più scegliere. Era ben ciò necessario affinchè nessuno inferisse, che quando le Società hanno scelto, dovessero scegliere ancora, e poi sceglier di nuovo e tornare a sceglière scegliendo sempre per non iscegliere mai. Fissato quindi che quando si è scelto, non si deve più scegliere, passa ad un' altra osservazione recondita che *la fede non è fondata sull' umano sapere ma sulla virtù di Dio...... E che procede non tanto dalla umana ragione quanto dalla Grazia divina.* (a) Anche questo era ben necessario

(a) ***Non perchè** si dubiti delle cognizioni Teologiche **di Canepa**, ma per avvezzarlo ad una maggior precisione si vuole quì avvertirlo*, che quel *non* tanto dalla umana ragione, quanto dalla Grazia divina *potrebbe essere inteso assai malamente. S. Bernardo che avea studiato molto bene S. Agostino, di cui adotta con tanta unzione il sistema e lo spirito, non vorrebbe certamente soffrire quel* non tanto la ragione, quanto la grazia. ***Io** mi ricordo aver letto nel trattato* de Gra-

perchè gli increduli imparassero almeno per incidenza in un trattato politico che la fede è una virtù teologale, e che i Pelagiani, quando negavano la necessità della grazia, erano eretici. Tutto ciò va benissimo. Ma qui non si trattava della necessità della grazia, o della *quiddità* della virtù teologale della fede; si trattava dell' obbligo che hanno le Società di esaminare gli argomenti di credibilità della Religione Cristiana, i quali argomenti non sono gli atti di fede, ma sono i motivi e gli ajuti che somministra la ragione per convincere l'uomo della credibilità evidente della religion rivelata. E' una massima comune fra i Santi Padri e i Teologi, che la ragione ci guida fino alle porte, fino al santuario della rivelazione; e poi ci rimette e abbandona alla sua infallibile guida, e quivi appunto cessa la ragione, e comincia la fede. Tutti quelli argomenti di credibilità e pro-

tia et libero arbitrio *del Padre citato quelle belle parole*: quod a sola gratia pariter cæptum est, pariter ab utroque perficitur, ut mixtim non singillatim, simul non vicissim per singulos profectus operentur. Non partim gratia, partim liberum arbitrium, sed totum singulo opere individuo peragunt. Totum quidem hoc, et totum illa, sed ut totum in illo, sic totum ex illa. (*Cap.* 14. §. 47.) *E' un capriccio ben singolare il volere che Niceta dovesse parlare di dottrine teologiche e dogmatiche in un trattato politico contro gli increduli. Ma è più singolare ancora il volere che dovesse dire gli spropositi di Canepa. Se quello fosse stato il tempo ed il luogo di far dei trattati di Teologia, spero io bene che ne avrebbe parlato con più dignità e con più cognizione, di quello che Canepa non sappia fare. Hanno invero assai poca amicizia* non tanto *colla religione* quanto *col senso comune queste povere* Riflessioni Amichevoli!

fezie avverate, e miracoli manifesti, e santità di morale, e beneficenza, e amorevolezza, e insinuazione che guidano ogni uomo ragionevole alla fede, non possono mai, e non potranno mai costituire un atto sopranaturale di fede quale è necessario per la fede Cristiana. E dovrò io dunque sempre discendere al Catechismo dei fanciulli per rispondere a Canepa? Sono oramai annojato di questa umiliante necessità.

Ma non crediate per questo che quel medesimo assenso, che dà l'uomo ragionevole a quei motivi di credibilità, sebbene non costituiscano il formale atto di fede teologica, possa essere un semplice effetto della ragione e della natura. No o mio Canepa questo assenso è un' opera buona, e tutte le opere buone si fanno dall'uomo colla operazion della grazia vittoriosa di Gesù Cristo. Dovea forse Niceta avvertire anche questo in politica? Se egli mai non lo avesse fatto, e si fosse dimenticato di dire agli increduli, che domandino a Dio la grazia di sentire la forza dei motivi di credibilità io intendo di supplirvi. Egli è vero che Niceta avea creduto sufficiente al suo oggetto di adottare i giusti principj del trattato teologico di Muratori sopra questo medesimo argomento, ed avea espressamente mandato i suoi leggitori a consultarlo. Voi non ne siete contento: pazienza! Se mai altra volta si farà una nuova edizione della *Libertà e della Legge* vedremo di inserirvi per appendice fra tutti gli altri trattati teologici anche questo del Muratori, sebbene a dir vero sia un poco voluminoso. Ma che si potrebbe fare di meno per liberarvi da tante indiscrete iracondie?

Per ora ascoltate alcune parole del citato Capitolo di Niceta, il quale può servire di un utile Commentario al

vostro sistema sul necessario studio delle religioni, che a dir vero è alquanto oscuro. *Io avrei pure voluto*, dice egli, *che le Nazioni tutte più sagge è severe, che ebbero fama di filosofia e di buon senso, si fossero date la pena di esaminare le religioni, e le sette diverse. Questo esame sarebbe stato la più bella e la più convincente Apologia del Cristianesimo contro le imputazioni dei cuori corrotti e degli spiriti libertini... Quando io dico che la Società deve scegliere la religione con giudizio ed esame, non voglio già dire che ad essa appartenga il decidere quale sia dogma nella Chiesa Cristiana, e quale nol sia. Questi esami particolari hanno i suoi giudici stabiliti dal fondatore della Chiesa.* Non sò o mio Canepa, se quì voi avreste trovato bene che Niceta inserisse un piccolo Trattato dei Concilj Ecumenici e particolari, ed un altro dell' autorità de' Padri, e della tradizione ecclesiastica, e degli altri luoghi Teologici per convincer gli increduli, che l' autorità di decidere sui dogmi spetta ai Pastori della Chiesa. Questi trattati a dir vero mi sembrano almeno tanto necessarj quanto quegli altri della libertà e della grazia, e della fede. Chi sà che Niceta per questo suo silenzio non sia *d' accordo colla Società popolare di Ranza* o collo spirito *privato de' Novatori?* Ma giacchè questa volta siete stato di umore più tollerante non devo muovervi scrupoli. Seguitiamo a sentirlo. *Io voglio dire che deve esaminare la Società se la Religione proposta abbia i caratteri di una religion pura e divina, e porti seco stessa i contrassegni, e le prove di sua nobile origine. Non si erige in giudice della rivelazione chi vuole accertarsi se una cosa sia rivelata .... Quando fu proposta una religione rivelata*

e fu detto e provato ancor lungamente che era la sola vera, e che voleva esser seguita da tutti, fu bene un dovere dell' uomo e della Società, come ne era l' interesse grandissimo, l' esaminare i fondamenti e le prove di questa grave intimazione per disprezzarla o seguirla. Questo è ciò che io chiamo adottare una religione con maturità ed esame; e questo è ciò che nessuno può negare alla ragione e all' uomo. Adottata la Religione perchè riconosciuti i suoi fondamenti saldissimi, i suoi caratteri divini ed augusti, la sua morale illibata e sociale, si lasci alla Religione medesima lo sviluppare e spiegare i suoi dogmi, i suoi riti. La legislazione politica dopo quell' atto necessario e solenne riceva, non detti le regole, i dogmi, le pratiche. Chi vuole nozioni religiose e teologiche su questa parte della mia proposizione, legga il Muratori nel suo trattato della moderazion degli ingegni. (a) *Non è oggetto di queste mie riflessioni di parlarne.* (*La Libertà e la Legge Cap.* XI. *pag.* 57.)

§. VIII.

Canepa sembrava disceso un momento a ragionar come gli uomini: ora ritorna a suoi voli. Il suo Capitolo dodicesimo è insieme un esemplare e una regola. Se si lascia la fisica libertà sull' opinion religiosa perchè non dovrebbe lasciarsi sulle opinioni morali? Dirà un ladro ed un assassino io penso che l' omicidio ed il furto *siano cose indifferenti e forse anco a dì nostri virtuose e lodevoli.* Dunque se posso seguire un falso culto, perchè son libero fisicamente

(a) *De ingeniorum moderatione in Religionis negotio. Muratori.*)

nella mia opinion religiosa, potrò rubbare e ammazzare, perchè sono libero nella mia opinione morale. In tutto il tempo della mortal sua carriera letteraria non ha il buon Canepa fatto uno sforzo d' ingegno più grande. Peccato che sia una sconciatura la più miserabile! In primo luogo egli non ha avvertito che è libera l' opinione morale come è libera l' opinion religiosa, finchè non si portino ad influire sulle operazioni esteriori. Egli ne avea un esempio nei suoi due tomi delle *riflessioni amichevoli*. La scandalosa opinione delle *bontà essenziali ed anteriori a Dio*, e della *pura morale nell' ateismo che egli* adottò con tanta ignoranza, sono le sorgenti dell' incredulità e del materialismo, sono l' ecidio d' ogni morale e d' ogni virtù, perchè tolgono la base stabile e necessaria ad ogni morale e ad ogni virtù; eppure la Società non gli ha contraddetto la stampa di quella empietà, persuasa che il buon Canepa non voglia giammai realizzare le conseguenze di quei principj morali. Ma se il Canepa o tal' altro volesse ridurre quelle opinioni speculative alla pratica, potrebbe ella o dovrebbe ancora frenarli la Società non sol coll' esilio, ma colla forza e colla morte? *Non sapranno dunque buon grado* a Niceta i difensori di quella morale impudente e funesta, lo sapranno bene a Canepa e alle sue *riflessioni amichevoli*. Canepa ha abbracciato e difeso gli orribili principj dai quali discende quella scellerata morale: Niceta gli ha rigettati con orrore, ed ha voluto dedurre la morale dell' uomo dalla esistenza, dall' unità semplicissima, dalle perfezioni di Dio. Questo principio inalterabile, santo, perfetto d' ogni morale e d' ogni virtù, questa regola infallibile del vero e del retto non è soggetta ai capricci, ai delirj, alle passioni degli uomini; questa non nasce dalle

convenzioni sociali, e dalle vicende degli imperi; questa condanna i furti degli Egiziani, e le dissolutezze Spartane; questa condanna le profanazioni erudite di Canepa. E' necessario certamente un grande coraggio, dopo avere scosso il fondamento unico della morale collo staccarla dalla unità e santità di Dio, accusare Niceta di quelle conseguenze ad escluder le quali avea voluto fissare le basi della morale nella stessa divinità. E Canepa che non si vergogna di confessare che non intende, come l' *unità* di Dio entri nella morale: e Canepa che non si vergogna di confessare una morale senza Dio: e Canepa che non si vergogna di ammettere delle bontà essenziali prima di Dio, accusa Niceta della incertezza, degli orrori, delle opinioni morali che si videro già fra gli idolatri, e si vedono fra i miscredenti, appunto perchè ammettono i principj di Canepa? Ritorniamo in cammino. Egli è dunque vero che può qualche volta la Società tollerare le opinioni speculative in morale anche le più assurde finchè non minaccian la pratica. Ma la Società non dovrebbe tollerare le conseguenze dei vostri due tomi quando si riducessero alla pratica. Finchè l' uomo crede opinione vaga ed incerta la giustizia: finchè crede una vaga opinione il rispetto alle donne altrui; finchè crede un diritto del più forte la soggezione alle leggi civili, ma le osserva tranquillo, ma non usa frodi, rapine, violenze, la Società nol disturba; ma se rubba, ma se tenta adulterj, ma se commette omicidj, lo imprigiona, e lo castiga nella libertà, nei beni, e nella vita. Lo stesso succede, disse Niceta, nelle opinioni religiose. Finchè sono nascoste, o finchè son tali che non portano un pregiudizio notabile alla Società, alla morale, alla decenza del pubblico, la Società le tollera. Nel caso opposto non le dea

tollerare. L'idolatria pertanto, il materialismo, i culti immorali e indecenti e corruttori dei costumi devono essere esclusi. Così parla Niceta, e così parlando avea già risposto a tutte le invereconde declamazioni e calunnie dei due tomi.

Non ha avvertito in secondo luogo il buon Canepa il ridicolo strano ed assurdo di quella sua *morale dominante*. Chi non capisce la forza delle parole e il punto della questione, parla sempre a sproposito. Che cosa ha egli voluto dire con quella sua morale dominante per opporla alla religion dominante. La morale è essenzialmente una, stabile, permanente, universale, perpetua. La morale è una emanazione delle perfezioni divine, è l' uniformità alla santità essenziale di Dio. La morale è essenzialmente la stessa in tutti i tempi, in tutte le nazioni, in tutte le ipotesi. Potea Dio volere nel mondo un diverso sistema: può Iddio crear nuovi Cieli, e terre nuove, e nuovi abitatori, ma non può dar loro una morale diversa perchè è fondata sopra Dio medesimo, che non può volere che il retto ed il vero. Non vi possono dunque, non vi potranno esser mai nuove morali se per morale s' intenda, come devesi intendere la morale naturale dell' uomo: questa morale dominante è una contraddizione o una sconciatura di chi non sà nulla. Non è così della religion dominante. La religione è un sistema positivo di culto che può variare secondo la volontà di quel Dio a cui devesi il Culto. Volle Iddio l'osservanza della legge o religion naturale nei tempi primi del mondo, volle dal Popolo Ebreo l' osservanza della religione mosaica senza esigerla dagli altri, stabilì ora per tutti la legge Evangelica, ma questa medesima legge Evangelica poteva avere di assoluta potenza più o meno precetti, e Sacra-

menti, e riti. Se Adamo non avesse peccato, non sarebbe stata necessaria la grazia del Riparatore, nè il Sacramento del Battesimo ec. Ma avesse peccato o nò: la morale primitiva e naturale sarebbe stata la stessa nella terra innocente, nell' uomo caduto, nei mondi possibili. La religione è un sistema di Culto positivo, e può variare dipendendo dai positivi e liberi decreti di Dio. La morale è essenzialmente una e la stessa, perchè collegata cogli essenziali attributi di Dio. Questa non si può dir dominante di *una nazione*, è la sola legge di tutte le Nazioni, di tutti i mondi o creati o possibili. Ecco un' altra prova dell' assurdità del sistema di Canepa, il quale deriva la morale dalla essenza delle cose create per non derivarla da Dio.

E' inutile il fermarsi a commentare, e a voler trovare senso e precisione in tutte le conseguenze strane, che egli deduce da queste assurdità, che ha posto per base. Non devo per altro invidiare al lettore l' ultimo paragrafo di questo Capitolo che per la sua originalità è portentoso. *Quando una Nazione non vuole il furto perchè ingiusto, e ne forma una legge proibitiva, non è la legge che prescriva la persuasione dell' ingiustizia del furto alla Nazione, è la Nazione che essendo persuasa dell' ingiustizia del furto lo vieta per legge. Io non son persuaso, dice uno, che il furto sia ingiusto, e questa persuasione siccome un' interno assenso della mente, nè me la prescrive la legge, nè me la può prescrivere; anzi son persuaso che tutto sia comune, perchè la natura fece tutto per tutti: dunque cotesta legge non m'obbliga; e così le altre che suppongono sempre qualche persuasione, in chi le fece, non m' obbligheranno tampoco quando io sia di persuasione contraria.* Ho promesso

Digitized by Google

commenti: qui non sò commentare. E' la Nazione che fa la legge proibitiva del furto perchè è persuasa della sua ingiustizia? Questo è inesatto: la Nazione fà la legge proibitiva del furto, non perchè sia persuasa chè è un peccato, ma perchè il furto è nocivo alla *Società*. La Nazione è persuasa egualmente che l'odio, l'intemperanza, l'occhio adultero sono peccati e pure non ne fà una legge. *Io non sono persuaso che il furto sia ingiusto*. Nol siate; che la Nazione non se ne imbarazza: ma se rubberete, sarete impiccato. *La legge non mi prescrive un' interno assenso della mente, nè me lo può prescrivere*. Nò certamente: la legge civile non fa canoni dogmatici. Crediate peccato il rubbare o nol crediate: se rubberete, sarete impiccato. *Dunque cotesta legge non mi obbliga ad esser persuaso che il furto sia un' ingiustizia*. Sicuramente. Credetela anche una cosa santa il rubbare, credetela un di quei famosi diritti di Spedalieri: ma se rubberete, sarete impiccato. Finianrola. Che cosa abbia inteso di dire il buon Canepa, non è possibile indovinarlo. La legge civile non è un Concilio Ecumenico che definisca i dogmi, e comandi la soggezion d' intelletto e la persuasion della fede. E' una legge politica che proibisce le azioni che disturbano l' ordine pubblico, e la sicurezza, e tranquillità dei Cittadini, e ne comanda delle altre che voi sareste obbligato ad eseguire ancor colla forza benchè le crediate inutili, o siate di un parere contrario. Di questo parere contrario potrete essere anche senza peccato in moltissime leggi, che a voi possono sembrare non convenienti, eppure sarete obbligato a ubbidire. Fatta la legge civile che proibisce il furto, se voi rubberete siate persuaso o nol siate della sua reità, sarete impiccato; e sarete considerato come

buon Cittadino non rubbando ancorchè crediate, che il non rubbare sia contrario ai vostri diritti, anzi sia un peccato. La legge di Dio vi dirà all' opposto che se voi vi astenete dal rubbare col desiderio di rubbare se poteste, siete reo di furto grave nel cuore. Fate anche un' ipotesi di più. In un momento di fisica alienazione di mente voi commettete un omicidio, e poi ritornate alla ragione. La legge divina vi dirà che voi non avete fatto alcun male e la legge civile vi farà impiccare come assassino, giacchè non potete provare quella alienazione di mente. Dopo ciò potrò io sperare che voi intendiate che la persuasione non entra per nulla negli effetti della legge civile, e che la persuasione è il principale anzi il tutto nella legge divina e religiosa? Potrò in secondo luogo sperare che voi intendiate, che il salto che voi fate sempre dall' una all' altra, è una confusione strana e contraddittoria di cui sarebbe appena capace *quell' uomo selvaggio educato ne' boschi senza idee, e senza linguaggio* che costò tanta metafisica e tanta pena a Spedalieri per farlo sociale? La legge civile non prescrive persuasioni, proibisce e comanda atti esteriori, che sono o vantaggiosi o nocivi alla pubblica sicurezza sociale. Se si ubbidisce a questi comandi e divieti, la legge civile vi dichiara buon Cittadino, ancorchè la interna vostra persuasione sia così irregolare e sconcertata come quella di Canepa.

§. IX.

Dopo le recondite istruzioni colle quali ci avvisa il valoroso autore delle *riflessioni* che alla *intolleranza* teologica della Religione, *si possa talora accopiare la tolleranza civile*, cosa che avea detto e dimostrato Niceta; e dopo le altre istruzioni ancor più pellegrine che la Società

non ha mai il *diritto di far insegnare i falsi culti*, sebbene ne abbia il potere, cosa che avea capito anche Niceta secondo la obbligante espressione di Canepa, *avendo pur detto egli stesso pag.* 68. *Non può mai la Nazione adottare legittimamente una Religion falsa: dunque nemmen può legittimamente esigerne l'istruzione* (*Rifless. Amich. pag.* 100.), viene la discussione e l'esame. Ma in questo esame il Commentario sarà cosa ben facile, perchè escluse le solite villanie di stile, che nei Norcini potrebbero esser natura, Niceta e Canepa sono d'accordo. Dice in primo luogo che la istruzione sopra una *falsa religione non può esser che erronea*: Niceta lo avea detto e provato; dice che la *sperienza ci mostra quanto sia facile a scaltri e bei dicitori il circonvenire la semplicità e la imperizia*, e perciò Niceta avea raccomandato cotanto alla Società l'ispezione sui libri per togliergli agli ignoranti e ai deboli; e avea scritto molti Capitoli sulla necessità di una censura e contro la *libertà illimitata della stampa*: dice che chi non crede all'Evangelio, sarà condannato; e perciò Niceta avea voluto provare la necessità di ammettere una religion rivelata, e l'obbligo di ammettere una religion vera: dice esser falsissimo che la Società abbia diritto di erigersi in maestra *della Religione e di prescriverne l'istruzione a suo modo*; e perciò avea fino dalla prefazione assicurato Niceta di essere *veneratore sincero di una religione che prescrive confini all'umano intendere, che se non teme di essere esaminata perchè fondata sul vero, esige una ragionevole soggezion d'intelletto perchè stabilita da Dio, e dove ha parlato Iddio, l'uomo ubbidisca e taccia.* Tutto ciò non ha bisogno di Commentario. Ne ha bisogno però certamente un invi-

luppo pericoloso di Canepa, di cui non è facile intender l'intreccio. Niceta avea esposto le accuse gravi, e per lo più calunniose e fallaci de' miscredenti mosse contro i disordini o esagerati o maliziosamente confusi intorno ad alcune pratiche religiose esteriori de' secoli barbari. Dopo quella esposizione rispose con quell'aria di sicurezza, e di modesta irrisione che piaceva cotanto a Tertulliano: *Congruit veritati ridere quia lætans, de emulis ludere quia secura est.* Sentiamo queste risposte riferite da Canepa istesso. *Ascoltai con indifferenza e con tranquillità queste niente nuove canzoni e queste collere minacciose e severe, ma invece di sgomentarmi non fecero che muovermi a riso... Non è ancor tempo di trattare di Inquisizioni, di guerre sacre ed ingiuste. Mi lusingo di ascoltarli con altrettanta piacevolezza unendo insieme la Venerazione sincera della religione colla più scrupolosa e benefica filosofia.* Canepa commenta queste parole: *Piacevolezza co' miscredenti, odio implacabile contro l' Inquisizione, venerazion della Religione e di quella buona e sincera filosofia scrupolosa e benefica (già s'intende all'uso moderno)* (*Rifless. Amich. pag. 104.*). Veramente gli odj implacabili di Niceta devono essere di un carattere ben placido! Ma come mai il Canepa ha trovato nelle stesse parole e nelle stesse frasi e la *piacevolezza coi miscredenti e quell'odio implacabile contro l' Inquisizione?* Niceta risponde colla stessa precisa tranquillità e alle *collere minacciose* degli increduli, e alle *niente nuove canzoni delle Inquisizioni, e delle guerre sacre ed ingiuste*; e pure in quella tranquillità vi è la *piacevolezza*, in questa tranquillità vi è *l' odio implacabile.* Dopo quest' odio così bene provato viene *la lega* provata anche meglio della

nuova filosofia se non colla Religione Cattolica, *almen con quella pura e sublime che confessa costui* (Niceta) *come dicea di professarla anche quel matto di Ranza, che si intitola puritano in Democrazia.* (*l. c.*) . Ma a quel *matto di Ranza* avea risposto Niceta e lo avea confutato, e a quel *matto di Ranza puritano in Democrazia* avea il solo Niceta risposto: *queste democratizzazioni della religione sono frenesie da entusiasta*, *e sono furie da spiritato. Non tutte le cose sono capaci di rivoluzione.... Lasciate in pace la religione e la verità che sempre saranno care alle savie persone.* A quel matto di Ranza avea il solo Niceta risposto: *Tornerò se il volete nuovamente in cammino* perchè *la seconda parte del vostro esame*, (*la religiosa democrazia puritana*) *che è un viaggio agli Antipodi*, *par che ci inviti.* Questo viaggio agli Antipodi dovea farsi nel *caos immenso delle chimere*, *delle favole*, *delle contraddizioni* contenute nella seconda parte dell' esame di Ranza, che era la *religiosa democrazia puritana.* Eppure il sincero candore e la verginale onestà del Commentator Canepa, che ha trovato nella *piacevolezza e nella tranquillità* di Niceta *l'odio implacabile* della Inquisizione, trova nella *Venerazione sincera della religione*, che professa Niceta, la *democrazia puritana* di Ranza senza che basti a salvarlo essere stato il primo ed il solo a chiamarla colle pubbliche stampe *frenesia da entusiasta e furia da spiritato.*

Questo onorato e cristiano Commentario di Canepa gli apre una strada naturale e pianissima a conchiudere che Niceta da questa *religion puritana ha imparato che l'ispezione sulle private opinioni e sui libri esercitata dalla podestà secolare è un diritto*; *se si esercita dall' auto-*

rità ecclesiastica è una legge tiranna ed ingiusta. Questa accusa nata quì come un fungo non deve esser soggetta alla schiavitù delle prove. Gli increduli l'hanno detta, e sebbene Niceta gli abbia risposto: fra le *altre niente nuove canzoni e fra le collere minacciose e severe che devono ascoltarsi con riso*, pure perchè quel *matto di Ranza era puritano in Democrazia*, e perchè Niceta professa *venerazione sincera alla Religione*, e perchè Niceta ha chiamato *quella democrazia puritana un caos di chimere, di favole, di contraddizioni, e una frenesia da spiritato*, Niceta è perfettamente d'accordo e con quei *miscredenti* e con questo *matto di Ranza*. Chi può desiderare una più giusta scrupolosità ed una logica più precisa in un Commentatore? Io mi guarderò bene dall'aggiunger nuovi Commenti sopra questo Capitolo 13., dopo che il Canepa ha così bene commentato e Niceta, e se stesso.

§. X.

Il diritto *della istruzione* religiosa, che il precisissimo Canepa confonde col diritto di ispezione sulla pubblica istruzione, il diritto di definire i suoi dogmi che appartiene esclusivamente alla religione, che la logica di Canepa confonde colla esteriore civile solennità accordata o negata dalla Società, ebbero i sufficienti Commentarj nel secondo Commonitorio, e sarebbe inutil fatica nuovamente ripeterli. Di questi parla il Canepa nei Capitoli 13. 14. 15. 16. 17. Noi lo lasceremo parlare a tutto suo comodo senza interromperlo, non avendo in essi altro oggetto che dir qualche volta malamente quel buono che avea già detto Niceta con più di sistema, e dire più spesso quelle ingiurie e quelle

Digitized by Google

calunnie, che non avrebbe mai saputo dire Niceta. Ciascheduno ha il suo proprio stile caratteristico nello scrivere, come ogni Pittore ha il particolare e distintivo suo modo di penelleggiare. La principale anzi l'unica cosa vera e giusta che dice nei citati Capitoli in sostanza riducesi a questa: che la Società non deve permettere ai seguaci de' falsi culti tollerati il sedurre i Cittadini, o questo si tenti colle istruzioni religiose, o colle stampe, o con altri pubblici mezzi, e deve anche vegliare come tutrice sulle seduzioni private. Questa è una massima eccellente, e se volesse il Canepa esser giusto e sincero, dovrebbe pur confessare che Niceta l'aveva insegnata con forza nella *Libertà*, e *nella Legge*. Io ne riferirò alcuni passi più rimarchevoli che ci salveranno dalle pedanterie e dalle inconcludenti citazioni di Canepa. *Un libro spiritoso e brillante, ma lascivo ed impuro corrompe in un mese la gioventù d'una immensa popolazione. Le molli lusinghe di un poetastro lezioso trovan facile accesso nei deboli cuori, e le muse pudiche e le grazie innocenti vengono abbandonate tra le immaginazioni e tra i sogni di un severo Parnaso. La satira ardita di una penna vivace forma una piaga nell'onore di un Cittadino tranquillo, di cui resterà sempre la cicatrice e l'impressione anche dopo le fatiche, e le inquietudini più disgustose, e le giustificazioni più solide... Il superficiale filosofo che mai non gustò l'evidenza e la forza della nobile Religione, resterà sempre vacillante ed incerto sulla vita avvenire, sulla bellezza della virtù, sulla esistenza di un Essere sommo, dopo che avrà lodato per moda e gustato per corruzzione i libriccini galanti de' quali divora stupido i sali e le grazie, ma non conosce la leggerezza e i sofismi.* Bisogna

ben essere in collera coll' evidenza per non consentire dopo ciò, che è interesse della democrazia (a) *il conservare i costumi e la pubblica opinione*; *e bisogna esserlo assai più per mettere in dubbio che la sfrenata licenza della stampa può esser fatale. Un libro anche stravolto, se è scritto con vivacità e con satira, abbaglia e seduce tutta quella parte d' una Nazione alla quale l' arditezza tien luogo di verità e di dimostrazione. Leviamo alla pubblica autorità l' ispezione sulle stampe, accordiamo una libertà illimitata, e noi avremo un torrente di scritti pericolosi o funesti.*

Ma i buoni scritti combatteranno i malvagi; *e l' urto vittorioso e imponente delle opere costumate e profonde annienterà i sofismi del vizio. Questo è ciò che si ripete con sicurezza da molti senza avvertire che questo rimedio è per lo più insufficiente, sempre assai tardo*; *dirò ancora, è egli stesso il risultato di un nuovo sofisma. Questo sarebbe come se per rimediare alla frequen-*

(a) *Nomina quì Niceta specialmente la democrazia perchè rispondeva in quel luogo ai politici, i quali sostenevano come una base della Democrazia la* libertà illimitata della Stampa. *Essi volevano che la libertà della Stampa fosse l' antemurale e la difesa di questo Governo. Niceta prova che è tutto l' opposto. La libertà illimitata della Stampa è il pericolo maggiore della Democrazia. Si veda quanto egli dice pag. 94. 95. Niceta ha avuto il coraggio severo di parlare l' inflessibil linguaggio della virtù nei tempi sempre pericolosi di una rivoluzione. Canepa il quale non si fece sentire allora che con alcune fredde petulanze poetiche, nell' attuale governo zelante sistemato e tranquillo non sà dire altro per istruzione al popolo se non che* dalla Democrazia non gliene venuto alcun prò.

za delle stragi e degli assassinj voi foste contento di promuovere con promesse e con premj lo studio più raffinato della Chirurgia. Voi dite in sostanza: lasciamo pure che i Cittadini siano feriti o scannati da malviventi quando avremo eccellenti Chirurghi noi li guariremo dalle loro ferite. Maraviglioso compenso! Ma la Società vuol da voi che li difendiate da queste ferite, e che preveniate i bisogni di queste guarigioni...... Sò io bene non esser cosa difficile far tutti conoscere i sali velenosi di Voltaire, (a) *la metafisica irreligiosa d'Elvezio, la strana morale geometrica di Condorcet, e la pedantesca ed inconcludente erudizion di Dupuis. Un grave scrittore e logico esatto somministrerà rimedj possenti alle piaghe prodotte nell'intelletto e nel cuore degli imbecilli. Quei libri saran confutati vittoriosamente. Ma perchè permettere ed autorizzar quelle piaghe e quelle impressioni, che fortificate dal senso e dalla guasta natura lasceranno sempre se non la ferita, almeno la cicatrice? E quei moltissimi che mai non profitteran del rimedio? E quelle piaghe che non saranno sanabili? E quei leggitori che non saranno a portata di intendere le risposte?* (*La Libertà e la Legge Cap.* 18. *pag* 96.)

La Società che è tutrice de' Cittadini più deboli; la Società che ha il dovere di allontanare i pericoli da coloro che non saprebbero vincerli; la Società che non può

(a) *Si noti la sempre costante, ragionata, coraggiosa maniera, con cui parla in tutte le occasioni Niceta di Voltaire e degli altri increduli, e quindi si noti con quanta onoratezza e giustizia Canepa ripeta ad ogni pagina che Niceta è d'accordo con Voltaire e cogli increduli per distruggere e minare la religione.*

tollerare la sfrenatezza e la licenza nelle opinioni pregiudiziali alla pubblica virtù e alla tranquillità, non deve mai permettere la seduzione.... Ho parlato finora del freno che deve essere imposto a chi volesse farsi promulgatore del Deismo considerando i soli rapporti sociali. (E Canepa sempre veritiero e onorato dice che Niceta in tutto il suo libro vuole promulgare il Deismo.) *Non sò se troverebbesi male che io ne dicessi alcuna parola anche per il rapporto della religione. A me non pare che fosse un trasgredire le leggi della filosofia anche più rigorosa. La Società che ha adottato una religion rivelata lascia liberi i Cittadini, come li lascia lo spirito della religione medesima; ma non deve esporli alla seduzione e al sofisma. Non sarebbe difesa della libertà sarebbe un tradimento. Può non volere la pubblicazione de' scritti, non perchè tema della loro forza, ma perchè ogni forza è terribile ai deboli. Questo è un dovere di tutela che non rende i Cittadini schiavi della Religion dominante, ma custodisce e protegge quella religione che i Cittadini medesimi hanno adottata. E' un obbligo imposto alla legge da chi la formò vale a dire dalla volontà generale o preponderante della Nazione. (Libertà e Legge Cap. 32. pag. 198. 199.)* Sembra impossibile, che Canepa abbia letto *la Libertà e la Legge*, o se l'ha letta, bisogna conchiudere che non ne ha capito parola, giacchè non potrebbe spiegarsi come si arrivi ad accusare Niceta d'aver sostenuta la libera promulgazione dei libri pregiudiziali alla Religione e capaci di sedurre gli ignoranti dopo d'aver letto e capito il suo libro. Analizziamo il suo pensiero se mai per fortuna arrivasse ad intenderlo. I Politici dissero: quando la Società tollera un Culto anche falso

deve per essere conseguente tollerare e permettere l'esercizio di quel Culto e tutto ciò che gli è necessario. Un di questi bisogni è la stampa de' proprj rituali e Catechismi, dei proprj libri storici, e di controversia. Ecco l'istanza, sentiamo or la risposta. Vi si concedano tutte queste cose: ma eccovi le condizioni. Il vostro culto non è solenne, ma tollerato soltanto: dunque tutte queste concessioni non passino i limiti della tolleranza. Si cominci dalle condizioni che sono necessarie a tutti gli Scrittori. Nei vostri libri non vi siano calunnie, non alterazioni, non equivoci, non infamie.

Queste sono prepotenze della letteratura, e devono esser vietate a chi difende la verità non meno che a chi sostiene l'errore. Uno Scrittore cattolico deve abborrirle con fermezza almeno eguale a quella dello stesso scrittore eterodosso. Quegli disonora se stesso ed insulta la Religion vera e divina. Ma dai seguaci del falso culto può esigere la società condizioni più rigorose. Io non temo i vostri assalti, dee dire la società: questi non vi procureranno che il disonore e l'infamia della disfatta; ma io devo difendere i deboli che non conoscono l'uso dell'armi, e non hanno valor di resistere. Io voglio esaminare i vostri libri coi quali vi studiate di attaccare la vera religion dello stato, e non voglio che sia libero a miei Cittadini, che non sono forti abbastanza, l'uscire in battaglia con voi. Questi libri e quest' armi siano interdette. Vi permetto lo stamparli; ma giudicherò io stessa quali sian quelli a quali posso accordare una giusta libertà di entrare nelle case de' Cittadini. Ecco il sistema di Niceta. Questo era necessario esaminare invece di vagare fra mille puerilità ed inezie.

Ma Canepa sembra che volesse dire sebbene al solito lo dica confusamente: Niceta accorda con ciò alla Società

Civile il diritto di giudicare della dottrina religiosa. A questo si è già risposto più del bisogno nel Secondo Commonitorio. La società deve vietare quei libri che possono sedurre gli incauti colla difesa di falsi dogmi: quali siano quei falsi dogmi, la società non lo decide, ma lo impara dalla vera religione che ha adottato. Questa è la pratica dei paesi cattolici che cominciò da Costantino e dal Concilio Niceno. Canepa stesso la citò senza intenderla. Il Concilio insegnò la falsità della dottrina. L'Imperatore condannò la Talia alle fiamme e ne vietò la divulgazione perchè non seducesse gli incauti e i deboli. Quando si dice che la Società deve impedire la seduzion religiosa, intende chi ha senso comune, che deve impedirla coi mezzi proporzionati e legittimi, coi mezzi insegnati dalla religione medesima. Le poche parole di Niceta, che abbiamo sentite, servono a spiegare le regole più precise ed esatte sulla libertà della stampa: i cinque capitoli di Canepa non presentano che un centone disordinato di inutili citazioni e di errori, nei quali par che vadan sommerse alcune delle verità che ha imparato in Niceta, e che ha sfigurato scegliendole senza discernimento e senza connessione.

§. XI.

Il Capitolo 17. di Canepa ha bisogno di un breve commentario perchè non sembri una calunnia. Disse Niceta: *se avessi voglia di imbarazzare alquanto questi uomini sommi* (così egli chiama con moderata ironia i filosofi contro i quali parlava) *potrei pur dire, che la maggiore e massima parte può adottare un culto ed obbligarvi, come può senza il vostro consenso fare una legge ed obbligarvi. Se la massima parte della Società giudica di*

suo vantaggio una religione ed un culto, voi dovete ubbidire o partirvene. Queste sono pure le massime di quei vostri filosofi così decantati, amici cotanto della libertà e zelatori sì classici della convenzione sociale. Canepa o non vede o dissimula che questa è una incoerenza de' filosofi opposta da Niceta ai medesimi, e non è la opinion di Niceta, ma un risultato naturale che deduce Niceta per mostrare a filosofi le loro contraddizioni. Eppure franco e imperturbabile egli deduce: *Che la società obbligar possa i Cittadini a seguir la Religion dominante, lo dice chiaro il Niceta stesso* alla pag. 40. Ma il buon uomo non ebbe forse la pazienza di proseguire. Egli avrebbe trovato dopo quelle contraddizioni filosofiche la coerenza inalterabile dei principj di Niceta. *Tanto è certo*, egli prosegue, *che la sola inalterabile verità è sempre coerente a se stessa, e salva sempre i diritti della Divinità, dell'uomo, della società, e che gli orgogliosi sistemi dei sedicenti filosofi inciampano ad ogni passo, perchè fondati sul falso, nè sono capaci che a sconnettere, a rovesciare, a distruggere. Ma io voglio essere meno sofistico e più compiacente. Non dubitate: fatta anche la legge e adottata la Religione ed il Culto, voi sarete libero ancora. Non siete libero in forza dei pretesi vostri diritti, giacchè per sistema dovete sacrificarli al bisogno, alla felicità della Nazione; ma siete libero in forza di quella Religione medesima che voi temete. (Libert. e leg. cap. 8. pag. 40.)*. Dove è dunque la contraddizion di Niceta, e come c' entra quell' altra storpiatura dei soli *Rappresentanti della Nazione obbligati a seguire il culto adottato.* Di questa abbiamo già parlato abbastanza nei paragrafi superiori. Della libertà che resta anche sot-

to una legge di culto si è parlato nel secondo Commonitorio. Ecco il ragionar di Niceta: Rousseau e i *filosofi sommi* autori di quegli *orgogliosi sistemi* vogliono pure che possa la società adottare una legge di Culto che essi chiamano *religioso civile*, ed obbligarvi tutti i Cittadini sotto pena di esilio e ancora di morte; e poi trovan male che si adotti il Cristianesimo romano come sospetto alla libertà civile. Ma questa, o *filosofi sommi*, è una contraddizione. Se si tratta di una religion falsa, voi mi obbligate: e perchè la società per le ragioni medesime non potrà obbligarmi alla vera? Dovete voi confessare che l'odio della religion vera, non l'amore della decantata libertà dell'uomo vi dichiara nemici del Cristianesimo. Io sostengo invece che il Cristianesimo solo è quella religione che salva la libertà dell'uomo, anche quando è adottato dalla Nazione. La vostra pretesa religione civile non mi rende virtuoso, e mi violenta a seguirla: il Cristianesimo mi lascia libero nella società, perchè non vuol esser seguito per forza; ma mi promette virtù solide, e premio vero e immortale, se io sarò costante a seguirlo. Io dunque conservo la mia libertà sotto una dominante religione Cristiana e posso abusarne, ma sono virtuoso libero e felice seguendolo: voi perdete sotto il vostro preteso culto civile la libertà; siete schiavo; sarete vizioso, e non avete speranze. Così parlò Niceta, e a questo parlare Canepa arrossisca per la sua ignoranza, e per le sue calunnie.

§. XII.

Che la Religion naturale professata dai primi Patriarchi fosse una religion vera, che tutti ne fosser capaci, e che sola allor si dovesse adottare, non v'ha

credo bisogno di sostenerlo, perchè nessun lo contrasta. Così dice il Canepa pag. 224. eppure questo è quel che contrastava e negava l'Anonimo Vicentino a cui Canepa *ha rimesso il suo lettore se mai da quelle riflessioni più che dalle sue ricavarne potesse o piacere o profitto. (Canepa Prefaz. al 2. tomo)*. Sono pure mirabilmente d'accordo nei loro principj teologici i due valorosi confutatori di Niceta?

Ma proseguiamo. *Nessun dunque contrasta* che *quella religion naturale fosse vera, che tutti ne fosser capaci, che sola si dovesse adottare. Ma bisognava sostener contro i Deisti,* dice Canepa subito dopo, *che quella religione era tutt' altra da quella sognata da essi senza aver nè riti, nè sacerdozio, nè altare, nè sacrifizio, nè rivelazione. (Rifless. amich. pag. 224.)*, *e potea rispondere chè la religion naturale professata da principio non era un puro e nudo dettato dell' umana ragione; ma principalmente un effetto della rivelazione fatta al primo uomo, e successivamente ad altri giusti, da quali per tradizione propagavasi da Padre in figlio: che in sostanza era la stessa che professano oggidì i Cristiani.... che quei come Abramo e Melchisedech lo figuravano ne' lor sacrifizj. (Id. l. c. pag. 228.)*. Si vede che Canepa ha certamente delle cose buone in testa ed ha certi barlumi di verità, ma non sa spiegarsi con precisione e con esattezza, come suole succedere a chi non possiede perfettamente le materie. Senza esiger da lui l'impossibile e senza chiedergli, come combini tutte queste cose con quella religion naturale che *era una religion vera, di cui tutti ne eran capaci*, sebbene la rivelazione non fosse fatta a tutti, essendo essa reli-

gion naturale principalmente effetto della rivelazione che fu *fatta al primo uomo e successivamente ad altri giusti*, e perciò non a tutti, noi ammetteremo quelle sue confuse nozioni. Ma senza imbrogliarci in questi suoi laberinti, non era egli meglio che riferisse il Canepa le precise parole di Niceta, in cui dice con sistema semplice e chiaro tutte quelle verità, e risponde con vigore ai Deisti tutto quello che Canepa vorrebbe rispondere con tanta languidezza e disordine? Sentiamo Niceta e si facciano plausi sempre maggiori alla sincerità di Canepa. *Non vorrei che fosse confuso quel primo ed antico Deismo, che potrebbesi dir legge della natura, con quel Deismo di moda che ad alcuni sembra legge veruna. Quell'antico Deismo dettato dalla natura all'uomo benchè non avesse, a parlare in rigore un sistema rivelato (a) di Culto, avea però*

(a) *Ha dunque escluso Niceta il* sistema rivelato di culto *da quel primo Deismo, non ha esclusa ogni rivelazione. Egli stesso ha parlato del precetto intimato al Adamo di astenersi da un pomo per una dimostrazione di soggezzione e ubbidienza che dovea la Creatura a Dio. Questo precetto positivo e determinato era una rivelazione, perchè Dio fece positivamente sentire questo particolar segno che nell'individuo non era nei precetti della natura, benchè fosse nei precetti della natura l' obbligo generale di dimostrare la sua gratitudine e soggezzione al Creatore. Quando ha parlato di* sistema rivelato di culto *ha parlato come tutti i Teologi fanno della legge religiosa rivelata, ossia del complesso di dogmi, di precetti positivi, di sacramenti che distinguono la legge evangelica dalla legge naturale. Bisogna essere o sommamente maligni, o sommamente ignoranti per non intendere cose sì semplici.*

riti e sacrifizj e precetti tramandati da Padre in figlio che fedelmente custoditi mai sempre si conservavano puri e incorrotti e formavano come una legge positiva ed orale. Era dirò così una legge di natura spiegata ed applicata per tradizione. Ecco in poche parole quanto voleva Canepa che si dicesse: ma Niceta disse anche più, perchè Niceta intendeva la controversia meglio che Canepa. *Lascio ai teologi l'esaminare quale fosse la sua estensione, il suo merito, la sua efficacia, controversie che sarebbero estranee al mio argomento. Il Deismo di moda è di un carattere ben diverso. Non vuole quelle tradizioni, e non vuole quei riti; vuole un culto di spirito, ma non vuole allusioni o speranze. In queste allusioni e in queste speranze, che sono controversie lasciate ai teologi, perchè estranee all' argomento* politico di Niceta non sò se basti esser cieco per non vedere la fede nel Mediatore. *Rigetta come una catena servile ed indegna d' un' anima libera ogni sistema di Culto benchè dettato dalla sola ragione, ma fissato per tradizione o per legge a fine di togliere in questo Culto il pericolo di stravaganza, d' inezie, di empietà. In somma rigetta il Culto della religion naturale per quella parte appunto per cui era più necessario all' ordine pubblico alla sociale felicità. Rousseau lo confessa e non potrei più candidamente descriverlo che colle sue stesse parole.* » La prima cioè la religione dell' » uomo senza tempio e senza altare, senza riti limitata al » Culto puramente interiore del Dio sommo e ai doveri » eterni della morale è la pura e semplice religione dell' » Evangelio, il vero deismo e ciò che può dirsi il vero » diritto divino naturale. (*Contrat Social. liv.* 4. *Chap.* 8.) *Quanto sia vera e giusta la confusione che fa Rous-*

seau del Deismo coll' Evangelio, l' abbiamo già accennato parlando di Federigo e di Alembert che fecero la stessa sublime scoperta. Era altresì necessario osservare la enorme diversità che passa fra quella antica religion naturale che avea riti, ed altare, e culto esteriore con questo nuovo deismo sì puro e spirituale che non ammette alcuna cosa visibile per non essere contaminato. Non deve quindi farsi a quell' antico Deismo l' ingiustizia di confonderlo col Deismo filosofico che tanto si commenda da alcuni. Non ho difficoltà di render comune lo stesso nome ad entrambi, ma sono estremamente geloso che non si credan comuni le leggi e le massime d' entrambi. (Libertà e Legge Cap. 31. pag. 191. 192.)

Intenda ora chi può come Canepa abbia potuto a sangue freddo scrivere tutte quelle invettive contro Niceta, che formano le trenta pagine del suo Capitolo 20. ed ultimo del primo tomo, dopo che egli ha detto in poche linee con più precisione, con più forza, con più sistema tutte le verità che dice sì confusamente e sì male il Canepa.

§. XIII.

Ma lasciato il carattere di Teologo perchè *capisce di non poterlo sostener con decoro*, prosiegue senza avvedersene a parlar da Teologo e quindi *senza decoro*, perchè sempre và brancolando. Noi ci siamo proposti un commentario, non dobbiamo fare un Catechismo. Dopo la teologia del Capitolo 20. viene la logica, e la metafisica nelle quali siamo in diritto di aspettare sempre nuove bellezze. La questione è un pò seria. Conviene prima sentire Niceta, e poi passeremo ai Commentarj di Canepa. Le opposi-

zioni dai Deisti più ripetute contro la rivelazione son quelle colle quali vorrebber provare la inutilità della rivelazione, e la sua irragionevolezza. L'uomo, essi dicono, nella ragione deve trovar tutto quello che è necessario alla virtù e alla felicità. Se fosse necessaria una rivelazione, l'uomo sarebbe stato creato col naturale bisogno della felicità e della virtù senza avere nella natura i mezzi di conseguirle. Questa sarebbe una contraddizione o una malignità nel Creatore. Esse sono impossibili. Ma oltre a ciò: la ragione che è la guida naturale ed unica dell'uomo, non trova nella rivelazione che tenebre e contraddizioni, o almeno misteri che le è impossibile di comprendere. Ora se la ragione è la guida naturale dell'uomo, quest'uomo non può dipartirsi dalle decisioni di questa guida senza contraddire a se stesso, quindi senza divenire perciò stesso irragionevole opponendosi ai giudizj della naturale ed unica sua guida. A queste opposizioni doveva in vigor di sistema risponder Niceta. Ascoltiamo queste risposte.

La vostra ragione non basta e voi ne avete, o filosofi, l'esperienza. La Storia dell'universale abrutimento del genere umano è una prova che non ammette eccezione. Io non vi chiedo per ora se dovesse bastar la ragione o nò: io vi dimostro che non è bastata. Colla sola ragione l'uomo non si conservò virtuoso e felice; colla sola ragione l'uomo perdette i principj più chiari della ragione, l'uomo divenne infelice, vizioso, brutale. Ma dovea potersi conservare: sia tutto quel che volete; l'uomo non si conservò di fatto. Questa brutalità non fu una distrazion momentanea non fu una corruzion della plebe: fu un sistema di secoli, fu l'apanaggio della stessa filosofia e di tutto l'orgoglio de' savj. Dunque la ragione, così com' era, non fu

sufficiente. Si dovea riparare nell'uomo qualche disordine, (a) o doveano darglisi nuovi lumi e nuovi soccorsi. Niun altro potea darli che il Creatore. Egli era libero a sceglierе la maniera onde riparare quella cecità e quei disordini. Potea riordinar la ragione imprimendogli nuove inclinazioni migliori e nuovi lumi. Questo nol fece, ed era egli ben padrone di non farlo. Starò a vedere che la filosofia e la ragione vi dimostreranno il diritto di esiger per debito quel-

(a) *Capirebbe anche Canepa, che quì non si dovea cercare la causa di questa generale decadenza dell' uomo: quì si dovea parlare della decadenza in se stessa La ragione che non avea sostenuto l'uomo innocente con tutti gli ajuti, che seco portava l'originale giustizia, molto meno avrebbe potuto supplire allo sconcerto nato nell'uomo per la colpa originale. L'uomo traviato una volta precipitava d' errore in errore senza poter più trovare nella sua ragione lumi bastevoli per riordinarsi e ricondursi ai puri principj della ragione. Ma questo era un articolo, ossia un mistero della Religione Cristiana necessario a spiegare bensì l' origine di una sì irreparabile depravazione dell' uomo, non entrava in alcuna maniera nella controversia che avea Niceta coi filosofi, che sono ancor fuori della Chiesa, e a quali dovea provarsi la necessità della rivelazione per gli attuali bisogni dell' uomo qualunque fosse la causa, per cui quelli fossero nati.*

Egli è per altro ben vero come osserva Pascal, che per quanto il mistero del peccato originale sia uno de' più incomprensibili, perchè è come la chiave di tutta la economia della Religione, pure la ragione medesima par che concorra a renderlo evidentemente credibile. L' uomo senza la fede della colpa originale è un mistero a se stesso più inconcepibile

Pascal

lo che non è, se non un benefizio gratuito! Scelse invece un'altro mezzo e lasciando la vostra ragione nella sua debolezza vi palesò con una positiva dichiarazione esteriore quelle verità che voi ignoravate, quel Culto che egli desiderava, quei mezzi dei quali voleva che vi serviste per diventare virtuoso rimanendo anche nella sua debolezza la vostra ragione. Ora voglio risposta, disse francamente Niceta ai filosofi. Se siete ragionevoli e sinceri, voi non potete negare l'abruttimento del genere umano e l'impossibilità

ancora che non è il mistero della colpa originale. Come potrebbe egli infatti conciliare tanta dignità e tanta bassezza, tanto amore del vero con tanta inclinazione alla menzogna, tanto appetito di beni veri e reali con tanto trasporto e così violento agli immaginarj e fallaci? L'uomo è un abisso di contraddizioni, e Dio non poteva crearlo così. Vi deve dunque essere una causa accidentale e sopravvenuta, che lo abbia alterato, e lo abbia reso schiavo delle passioni più vili nell'atto che sentesi formato per gli oggetti più sublimi e più grandi. Questo disordine, e questa contraddizione, rende direi quasi, sensibile e ragionevole il mistero della infezione originale, e questa è la sola che possa sciogliere il problema dell'uomo: non devo estendermi sopra di ciò, come non doveva entrare in queste discussioni Niceta. Ho voluto soltanto accennarle, perchè non si è mai cauti abbastanza contro la malignità, e perchè altronde queste brevissime riflessioni potrebbero non essere inutili a quei mezzi filosofi che disprezzano per leggerezza e per moda tutto ciò che sà di mistero, senza avvertire che nel rigettare i misteri, se mi è lecito il dirlo, i più ragionevoli, perchè sono religiosi, ammettono poi tutte le assurdità le più strane, e tutti i sofismi purchè li guidino alla irreligione.

in cui si trova la ragione di uscirne. Eccovi un libro. Voi trovate in esso quelle verità che ancor conoscete, ma le trovate in una maniera legata semplice e chiara: voi trovate in esso quelli schiarimenti ad altre verità, che da voi soli non sospettaste se non confusamente: voi trovate in esso insegnate molte altre verità a voi ignote finora, ma in una maniera sì persuasiva che vi maravigliate voi stesso d' averle potute ignorare finora. Sentite che la ragione le aveva in se stessa, ma così profondamente sepolte che non le avvertiste giammai. Di questo libro che io vi presento che vi dice la ragione? Ma vi sono delle cose che la ragion non comprende. Lo sò: ma questo libro io ve lo presento appunto per supplire a quello che non può comprendere la ragione. Con quello che potè comprendere la ragione a principio, questa ragione non bastò a se stessa. Se questo libro non facesse che ristorare quelle prime nozioni dimenticate o corrotte, la ragione sarebbe in quello stato primiero e quindi esposta ad una nuova decadenza. Dunque se per sostenerla sicuramente non basta quello che naturalmente ad essa conviene, è necessario ad essa quello che la supera. Or questo vi dico esser contenuto nel libro che io vi presento. Quello che la ragione può intendere non basta: dunque quello che è necessario, non lo potrà intendere la ragione, perchè è superiore alla stessa. La ragione dunque vi insegna che tutta non potete intendere la rivelazione; e la ragione vi insegna essere ragionevole che non possiate intenderla, perchè la ragione vi insegna che sarebbe irragionevole che voi vogliate intendere colla ragione quello che supera l' intelligenza della vostra ragione. Questo è il ragionevole ossequio della fede di cui parla S. Pietro. La ragione insegna che per essere ragionevole non

dovete cercar la ragione nella rivelazione, ossia nella cosa rivelata.

Ma io voglio, dice il Deista, ascoltar la ragione, non voglio ascoltare la rivelazione. Ecco una question di parole, o voi siete in contraddizion con voi stesso. Voi ascoltate la ragione quando conchiudete che è ragionevole il credere alla rivelazione anche quando supera la ragione. La ragione vi dice che dovete credere a Dio quando parla: e la ragione vi dice che dovete esaminare colla ragione se Dio ha parlato. Quello è un diritto, e questo è un fatto. Voi sentite irresistibilmente in voi stesso la persuasione che Dio non può proferire una menzogna. Ecco il diritto dettatovi dalla ragione. Ma voi dovete cercare di assicurarvi con tutti i mezzi possibili, se Dio ha parlato. Voi volete ragione: ebbene sia giudice la ragione; non del *contenuto nel codice che chiamasi rivelazione*: queste sono o ignoranze o calunnie dei Canepa: sia giudice la ragione quanto sia ragionevole credere a Dio che parla; quanto sia ragionevole il credere che Dio ha parlato nel Codice ch' io vi presento. Sopra quella prima domanda la ragione ha deciso, Dio è infallibile, e Dio è vero: un Dio non vero o fallibile è una contraddizione. Quel Dio vero e quel Dio infallibile non può manifestarvi una menzogna di qualunque maniera la immaginiate manifestata o imprimendola sulla vostra mente (a) e sul vostro cuore per la strada naturale

(a) *Io vedo bene che la induzione sarebbe fallace nella ipotesi delle* bontà essenziali anteriori a Dio e indipendenti da Dio. *La verità e la bontà delle stesse non sarebbe essenzialmente legata colle proprietà sostanziali di Dio, e perciò non le manifesterebbe Iddio come essenzialmente le vuole, ma come esse sono.*

e ordinaria che dicesi ragione dell'uomo; o facendola sentire all'uomo con qualche straordinaria impressione, e comunicandola con segni esteriori e sensibili. Anche in questo

Queste azioni così staccate dalla essenziale volontà di Dio non avrebbero che la verità e la bontà loro intrinseca, intrinseca cioè a creature essenzialmente defettibili. Non possiamo immaginare in esse bontà necessarie e assolute senza farle altrettante divinità. Queste sono bestemmie. L'impressione dunque del lume della ragione sull'uomo non sarebbe, che come una fiaccola dataci da Dio per poter leggere il libro smisurato ed infinito delle essenze delle cose. Quale influenza ha sulla sostanza del libro colui che vi presenta e vi mantiene una lucerna perchè voi possiate leggere il libro. Sia questo libro Bertoldino ossia Newton, il fanciullo che vi tiene il lume fa precisamente l'opera medesima, e vi ha lo stesso merito o colpa. In questa ipotesi non può negarsi che è inesatta l'idea che io mi sono formato secondo i principj di Niceta delle verità manifestateci da Dio per mezzo della ragione. La ragione non sarebbe che un lume: il senso o tatto della verità, che è la prima dote della ragione, non vi entrerebbe per nulla. Ma dovrò io ripetere nuovamente che quelle bontà essenziali anteriori a Dio e vedute da Dio, qualunque sia il modo strano e sconcertato d'intender di Canepa, sono assurdità e sono bestemmie? Ecco cosa vuol dire fissare principj assurdi in metafisica. La loro influenza sembra insignificante agli Spedalieri ed ai Canepa, perchè non ne intendono la connessione; ma anche senza che essi le intendano o le vogliano, le conseguenze sono precipitose ed orribili.

Non bisogna dunque concepire due ordini di verità altre intrinseche ed essenziali alle cose create che procedono dalle stesse, e che Dio ci fa conoscere

senso va a finire in question di parole la diversità che vorrebbero trovare gli increduli fra la ragionevolezza della ragione e della rivelazione. Stabilito che ogni verità vien da

semplicemente col lume della ragione, ed altre sopranaturali intrinseche a Dio e che egli ci manifesta per mezzo della rivelazione. La verità e una sola che è Dio, e in questa sola verità che e Dio sono fondate tutte le verità e da essa scaturiscono tutte. Quella porzione di verità, che era necessaria all' uomo per conseguire il suo fine, vale a dire, la felicità, fu manifestata all' uomo per mezzo della ragione che fu la impressione generale della voce di Dio che si fece sentire nella Creazione. Quell' altra porzione delle verità necessarie a riparare l' uomo caduto ci fu fatta sentire per mezzo della rivelazione. Se per qualche particolare benefizio Dio diede ad uomini giusti un lume speciale, questa fù un' eccezione, fù un esercizio della assoluta sua padronanza, e non entra nel nostro esame. Ma e quelle verità e queste non hanno altro fondamento ed altra sorgente che in Dio. Le due classi di verità naturali e sopranaturali non riguardano che il mezzo per cui ci sono manifestate. In quelle verità che si dicono naturali noi non faciamo che sentire, perchè sono impresse nell' anima nostra, e nel sentirle non possiamo avere nè esercizio di libertà, nè merito o colpa. Possiamo bene avere merito o colpa nel seguirle o nel trascurarle essendo noi perciò ad una parte ed all' altra. Nelle verità rivelate, che perciò si dicono sopranaturali, noi non troviamo la voce della persuasione e del sentimento, siamo liberi a rigettarle e ad ammetterle; e quella stessa persuasione che nasce dell' esame dei motivi di credibilità è un effetto dei nostri sforzi, della nostra applicazione, e dell' esercizio libero della nostra volontà. Questi nostri sforzi

Dio: che l'uomo non conosce alcuna verità che partecipatagli da Dio quanto alla sostanza della verità manifestata, è question di' parole che sia manifestata più in una maniera che nell'altra. (b) L'esistenza di un Dio è la verità mè-

ci convincono bensì della ragionevolezza di credere, ma noi non abbiamo la celeste persuasion della fede, ossia l'abito della fede che per un dono gratuito della grazia che eccitò i nostri sforzi per credere, e li coronò col conseguimento del credere. In quelle prime abbiamo dirò così il solo merito di seguirle, in queste abbiamo anche l'altro di ricercarle. In quelle la ragione ci insegna e ci segue, in queste la ragione ci indirizza, e ci incammina, ma poi ci abbandona e ci consegna alla fede. Ciò sia detto per incidenza e per dimostrare il grande principio di Niceta, che parve un assurdo non solo ai Canepa, che sarebbe assai poco, ma ancora ad altri metafisici esercitati che non si vollero dare la pena di dubitare un momento di alcune teorie metafisice ammesse come evidenti, e che pure potrebbero essere illusioni. Nella nota seguente si dovrà nuovamente dir qualche cosa sulla confusa idea che ha Canepa della ragione.

(b) *Non è maraviglia se Canepa trovi inesatto quello che disse Niceta riguardo alla ragione. Quanto è inconseguente e sconnesso nelle poche verità che confessa in quelle sue* riflessioni amichevoli, *altrettanto è fermo e sistemato negli errori. Si è osservato nella precedente nota che ammettendo egli in un ordine naturale e creato delle verità e delle bontà essenziali indipendenti da Dio ne veniva naturalmente che la ragione non dovesse essere che un lume, ossia una fiaccola data all'uomo nel crearlo per mezzo della quale potesse conoscerle. Ammettendo due classi di verità d'ordine diverso e staccato da Dio, la conseguenza par giusta. Niceta pensa diversamente e confida che i veri*

Digitized by Google

desima essenzialmente, o ci sia manifestata dalla ragione,

metafisici, i ragionevoli, i cristiani penseranno con lui. La ragione non è una lucerna che ci accompagni e ci illumini a cercare nelle essenze delle cose create la bontà o la malvagità loro intrinseca, e un sentimento di vero, di giusto che nasce con noi, che a noi fu dato nella creazione da Dio; è una forza dirò così una impressione, un tatto per cui sentiamo in noi stessi il bisogno del giusto e del vero. Senza la libertà sarebbe questa un istinto. Ma la libertà, che non può essere senza il giudizio e senza la scelta, ci fa sentire che possiamo allontanarci dal giusto e dal vero quando il vogliamo appunto perchè il vogliamo. L'aquiescenza o cessione a questo sentimento di giusto e di vero dicesi, ed è operare colla ragione e secondo i suoi dettami: l'opporvisi è un dichiararsi irragionevole. E un disordine, un allontanamento, una opposizione al suo fine. L'essenza o se vogliasi dire l'uffizio della ragione non è quello di andar vagando nella sostanza delle cose create il bene ed il male; non troverebbe che sogni. E quello di seguire le voci della verità e della bontà che sente in se stessa; e se pur deve esercitare una ricerca, si è quella di studiare attentamente i caratteri della verità impressagli da Dio stesso per non confonderli colla cecità, colla concupiscenza, colle passioni. Questo lo ottiene consultando non la natura delle cose, ma la santità e la verità essenziale di Dio, di cui ne porta impresse le tracce ed una partecipazione. La volontà sostanziale di Dio impressa nell'uomo guida dunque la ragione, e vorrei quasi dire, la forma, allorchè gli fa sentire e seguire quello che è vero e che è giusto. Senza di questo la ragione non sarebbe che un nome, e dovrebbe essere irragionevole. Ecco ciò che espresse assai bene Niceta con quelle parole che il

Digitized by Google

o ci sia manifestata dalla Scrittura Santa. (c) Argomentando

buon uomo di Canepa si argomentò di correggere e corresse in un modo degno di lui. La ragione è un lume impresso, o a parlare con più esattezza è la volontà stessa di Dio manifestata e scritta nel cuor dell' uomo quando il creò, perchè lo dirigesse a quel fine per cui lo creava. *Opera l' uomo coi lumi della ragione quando l' ascolta, opera irragionevolmente quando se ne diparte. Non vorrei che il Canepa prendesse equivoco colle verità, che diconsi fisiche o matematiche, e che sono estranee all' uomo morale ossia alla bontà o reità delle sue azioni. Si suol dire che esercita in quelle la sua ragione; ma propriamente si vuol dir l' intelletto. Questo non ha libertà, e la liberta è essenziale alle opere ragionevoli morali. Quelle che diconsi verità fisiche e matematiche possono essere ignorate da voi, ma non è in libertà della vostra ragione l' intenderle diversamente da quelle che sono o da quello che le intendete. Intendetele bene, intendetele male, le intendete necessariamente così; e vuol dire che siete dotto o ignorante. La ragione di cui parlava Niceta e di cui doveva in quel luogo parlare è quella facoltà che dirige le azioni libere e virtuose dell' uomo, non è quella attività d' intelletto che ci fa conoscere le fisiche verità sulle quali non abbiamo libertà alcuna, perchè sono estranee a noi, perchè appartengono alla scienza speculativa e fisica, non alla morale. Quante cose dovrebbero quì rischiararsi che appena sono accennate! Ma ciò non è possibile in una nota, e forse non riuscirebbe nemmeno in un tomo a miei deboli lumi. Io ho promosso dei dubbj, o a meglio dire, somministrato argomenti a chi ha cognizioni metafisiche ed amore del vero. Non può ritrovarsi che colla fatica e colla insistenza.*

(c) *Non vorrei che qualche Teologo simile a Canepa*

quindi secondo i principj de' suoi avversarj dovea dire Niceta: io chiedo la ragione per la quale voi volete ammettere le verità manifestatevi da Dio per mezzo della ragione, e non volete ammettere quelle che, egli vuole manifestare all' uomo per un' altra strada almeno egualmente sicura, quanto la ragione. Questa sembrava un' istanza, ed era nel senso di Niceta un teorema, ed una proposizione che egli scese a dimostrare superiormente. Voi credete colla certezza maggiore a quanto vi detta una ragione giudiziosa e

prendesse quì un' altro equivoco, e sospettasse che da questa evidenza della ragione, la quale ci convince dell' esistenza di Dio, venisse a togliersi il fondamento o il merito alla virtù sopranaturale della fede considerata come virtù teologale secondo la frase de' Catechisti. La stessa verità evidente alla ragione può divenire un oggetto di fede sopranaturale quando vi si unisce la fede in Dio che l' ha rivelata, e per questa rivelazione si crede. La esistenza di Dio evidente alla ragione dell' uomo e ai demonj medesimi diventa un atto di fede sopranaturale nel Cristiano, che astraendo dalla ragione e sospendendo, dirò così, di sentire le voci della ragione si ferma nella somma veracità di Dio, che rivela nel credere la sua esistenza. Ma tutto ciò diversifica il motivo del credere, o il merito nel credere la evidente verità dell' esistenza di Dio; non influisce sulla intrinseca verità dell' esistenza di Dio che è sempre la stessa ossia manifestata per mezzo della ragione, o lo sia per mezzo della rivelazione. E' inutile sempre avvertire che queste istruzioni del Catechismo Cristiano e Cattolico non doveano entrare in un trattato filosofico ed in una controversia cogli increduli. Si dica lo stesso di tutte le altre verità che sono allo stesso tempo evidenti alla ragione e rivelate nella Scrittura.

prudente. Ma d' onde nasce in voi questa certezza. Essa nasce da quel sentimento di vero, da quel benefico raggio di luce che impresse in voi il Creatore. Essa è una manifestazione della verità medesima, che Dio sente in un modo immenso, infinito, essenziale. Essa è Dio stesso che si comunica a voi dentro quei limiti, de' quali vi fece capace, e vi si comunica con una operazione, o senso impressovi allorquando vi creò. Volle che fosse una dote ed un benefizio della natura. Questo raggio era debole e scarso, e divenne incerto e fallace per l' abuso che l' uomo stesso ne fece appena creato. Quella prima debolezza era un' apanaggio della natura, ed era una economia della Provvidenza, perchè l' uomo sentisse sempre la sua dipendenza e fosse più grato. Questa incertezza e fallacia era un castigo ben meritato, ed era una conseguenza della colpa. La bontà immensa di Dio volle rimediare ai mali, e restituir l' uomo in uno stato in cui potesse aspirare alla verità ed alla felicità. Non ristabilì la ragione nella sua primitiva chiarezza: gli diede una guida a cui potesse ricorrere. L' uomo non divenne un filosofo dotto e capace di conoscer da se, e di decidere i dubbj coi suoi lumi; restò un' inesperto fanciullo, a cui fu dato per direttore e per guida un Maestro illuminato e sicuro, da cui potesse essere ammaestrato, e diretto. Le operazioni di questo uomo fanciullo fatte in coerenza de' lumi del suo Maestro hanno in sostanza la stessa rettitudine, come se le avesse eseguite per lumi suoi proprj e per sua intrinseca persuasione.

Io non sò quali idee più sensibili, più chiare, più filosofiche potesse presentare Niceta agli increduli a provar loro, che se vogliono essere conseguenti alla propria ragione, devono ammettere come una conseguenza della ra-

gione medesima la necessità di credere alla rivelazione. Ma voi avete ben diritto di esaminare e di esigere, che questa rivelazione sia certa. Non già di esaminare se sia certo il contenuto in questa rivelazione, ma di esaminare se l'esistenza di questa rivelazione sia dimostrata; e di esaminare in secondo luogo quali siano le cose che questa rivelazion manifesta. Eccovi la questione sul fatto ed io non ricuso di chiamar la ragione al suo esame. Questi esami nascono da quelli argomenti e da quelle prove che i Teologi dicono motivi di credibilità, e che Canepa par che confonda colla fede medesima. Parli dunque la ragione e decida. E in primo luogo io non ricuso, disse Niceta, di sentire le vostre opposizioni alla verità di un tal fatto, ossia della esistenza della rivelazione. Voi dovete dimostrarmi o che la rivelazione è impossibile, o che la rivelazion non esiste, ed io dimostrerovvi l'opposto. Si riferiscano alcune parole di Niceta per sentir maggiormente la dottrina e la giustizia di Canepa. *A provar qualche cosa sarebbe necessario che dimostrassero i Deisti essere impossibile che Dio manifesti una verità determinata agli uomini, o che ancora essendo possibile, Dio non ha parlato giammai. L'assunto a dir vero sarebbe grande, sarebbe degno dei loro talenti, sarebbe l'ultimo grado di quella perfettibilità dell'uomo di cui parla con tanto sapore e con tante inezie il Condorcet. Se non provano queste due cose, possono scherzare e possono satireggiar quanto vogliono e quanto sanno, che quelle lor satire e que' sali nojosi ed insipidi non otterranno dagli uomini savj che la compassione e il disprezzo. Ecco i due cardini grandi della questione che noi abbiamo coi Dei-*

sti. (a) *Tutte le altre sono scorrerie maliziose ed inutili*, *ed io più volte ebbi noja che alcuni dei nostri Scrittori abbian voluto seguirli in quelli andirivieni*, *e in quelle imboscate senza mai richiamarli ai due punti*

(a) *Noti quì di passaggio il lettore la sempre costante onoratezza e buona fede di Canepa in quelle insultanti invettive pag.* 230. Può esser benissimo che tal sia (*cioè di parole*) la questione che voi fate con loro, e che in realtà andiate con essi d'accordo. Ma la questione, che han tra loro i Deisti e i Cattolici, è ben d'altro che di parole. Quelli secondo voi non per altro rifiutano la Scrittura se non perchè il contenuto in quel Codice chiamasi rivelazione, ed essi voglion che si chiami ragione; nel resto poi convengono entrambi e la disputa tutta si riduce al nome.... Per finirla dunque una volta o voi inducete quelli a dar il nome di rivelazione a quel Codice maraviglioso; ovvero se temete di scapitar della loro benevolenza, cangerem noi il nome a quel Codice, e chiameremlo ragione. *Ah Canepa! E così si insulta alla buona fede*, *alla decenza*, *alla religione!*

Vi poteva ben essere, *come ho dimostrato sebben disperando che Canepa intenda*, *fra Niceta e gli increduli una incidente question di parole*, *ma vi erano i due* cardini grandi della questione che Niceta avea coi Deisti; *ed era di provar loro che Dio* poteva parlare per mezzo della rivelazione e che Dio ha parlato di fatto. *Questi due cardini grandi della questione nascevano dopo che aveva Niceta obbligati i Deisti a confessare che* Dio non può ingannar l'uomo, *o si faccia sentire per il mezzo naturale della* ragione, *o per lo straordinario più sicuro*, *più imponente*, *più augusto della* rivelazione. *Canepa o tace*, *o sconcerta*, *o corrompe tutto questo*, *e poi accusa Niceta di esser d'accordo coi Deisti. E Canepa è Settuagenario ed è Rettore di Giovani!*

Digitized by Google

precisi della questione. Dimostrino i Deisti che quel Dio, che creò l'uomo, e a lui diede la ragione, la loquela, i sensi, non gli potea dar de' precetti, e che volendoli dare non doveva aver mezzi per farsi intendere e farsi sentire: dimostrino che nel crear l' uomo e nel conferirgli un raggio limitato di verità per mezzo della ragione, non potea mai più comunicargli altro raggio della verità medesima con un' altro mezzo, e che con quel primo raggio limitato e debole era perfettamente esaurita o la potenza divina, o la capacità dell' umano intendere. Dimostrino che avendo l' uomo traviato per natural debolezza, e per la corruzione del vizio dal seguire i dettami di quel primo raggio della ragione non potea Dio mai più richiamarlo dandogli un mezzo ed una guida sicura, che non fosse soggetta a quel travviamento, e che ancora potendolo non dovea questo mezzo essere una rivelazione. In ultima analisi provino i Deisti, che Dio non poteva ispirare e far conoscere straordinariamente una verità non conosciuta da prima; che quest' uomo non potea scriverla e comunicarla agli altri; che Dio non poteva far sì che nel sentire questa verità ispirata e nello scriverla quest' uomo non si ingannasse. Quando avranno provato ciò coi lumi della filosofia e della ragione, noi loro accorderemo che la Rivelazione è impossibile. Finchè non lo provino, noi vogliamo essere ragionevoli e filosofi, e vogliamo credere insieme che Dio poteva far tutto ciò. Resterà allora la seconda parte della questione (che non è di parole) *cioè se potendo Dio rivelare abbia rivelato di fatto. A provar questo non pretendano più di ritirarsi alla filosofia ed alla ragione. Un fatto possibile non si dimo-*

Digitized by Google

stra falso colle sole teorie filosofiche e coi principj astratti della ragione. Le prove di un fatto possibile non si ricavano , se non dalla evidenza morale , e dalla morale certezza. Ogni cosa dimostrabile ha le sue dimostrazioni proporzionate ed analoghe alla natura della cosa medesima. Voi non dimostrerete mai un teorema di geometria colla autorità; e voi non dimostrerete mai un fatto storico e positivo colla geometria. Quello ha un' intrinseca evidenza che discende dalla ragione. Questo non può avere che un aggregato di presunzioni, di attestati, di autorità, di generale e ragionevol consenso che costituiscono una morale e ragionevol certezza ed evidenza, non già una dimostrazione strettamente matematica. Ma il negare quella morale certezza vi dichiara egualmente un uomo strano e irragionevole come sarebbe il negare quella dimostrazione matematica. Questi aggregati di prove sono la santità della legge Evangelica, le profezie, i miracoli, i martiri, e tutti quegli altri motivi di credibilità, che all' opportunità accennò Niceta; ma ne' quali non si estese come avrebbe desiderato per una inconseguenza di logica non essendo quelle del diretto suo argomento , il quale dovea solo considerar la sociale felicità che è una prova anch' essa nobilissima della credibilità della Cristiana Religione.

Io mi lusingo di avere abbastanza commentato il giusto ragionar di Niceta cotanto oscurato e confuso dal cieco livore di Canepa. Dovrei ora commentar Canepa stesso , ma a dir vero non vedo bisogno alcun di commento, vedo solo il bisogno di una ammonizione. Tutta la batteria di ingiurie, che egli ha inalzato contro Niceta, non è fondata che sopra un equivoco vergognoso. Egli ha inteso o ha fin-

to che parli Niceta in que' suoi argomenti contro i Deisti del *contenuto* nel libro della rivelazione, non della credibilità della rivelazione, e delle prove che doveano muovere ogni uomo ragionevole a soggettarsi alla rivelazione. La retta ragione giudica esteriormente di queste, e conduce l' uomo a trovare moralmente certo, che Dio ha parlato in quel Codice. Dopo questo convincimento la ragion tace ed ascolta. Perciò dicevano i Padri che la ragione guida l' uomo fino al santuario della fede e lo introduce. Cessa allora di parlar la ragione e comincia a parlare la fede. Il *contenuto* in questo deposito della fede non è più soggetto ai lumi deboli e agli esami della ragione, gli è superiore. Esso la guida, non è guidato da essa. Questi sono elementi del Catechismo, e bisogna ignorarli affatto per inciampare nell' equivoco strano di Canepa, se pure non fu una malignità, che non voglio credere, per sorprender gli incauti e far loro credere probabili tutte le calunnie che avea sparso il Canepa ne' due tomi contro Niceta. Tiriamo un velo sopra una sì mera ingiustizia che dovrebbe appena esser credibile fra quegli idolatri che svanirono, dice S. Paolo, negli orgogliosi lor pensamenti, perdettero le idee più comuni della virtù e caddero nelle abbominazioni più vili dell' ignominia.

§. XIV.

Il paragrafo precedente, che insensibilmente divenne assai più prolisso di quello che avrei desiderato, e forse di quello che fosse bisogno, chiuse il primo tomo delle *Riflessioni amichevoli* di Canepa. Volli con qualche minutezza commentare alcune cose che erano sfuggite nei commonitorj. Il desiderio di togliermi il più presto possibile al-

la noja di una esattezza troppo scrupolosa, e quel che è più ancora umiliante, al dispiacere di trovar sempre calunnie ed equivoci, ragionevolezza e buon senso non mai, mi persuade ad una rapidità maggiore nel commentare il secondo tomo più inconcludente ancora del primo sebbene egualmente feroce.

Il Capitolo primo parla della intolleranza dei Gentili e della tolleranza de' Cristiani. Niceta avea trovata ingiusta la intolleranza civile de' Gentili, e ne dimostrò l'ingiustizia. Canepa ne parve disgustato per quella sua passione che non seppe dissimulare verso il *povero idolatra* che *giunse da rimoti lidi con quel suo idoletto recatolsi seco per divozione*. Quanto ho detto nel secondo Commonitorio spero che potrà bastare a raddolcirlo, come dovrebbe bastare egualmente l'esame più ragionato e più semplice fatto dei principj di Niceta sulla tolleranza o intolleranza civile. Non devo qui ripetere quanto allora fu detto. Il secondo Capitolo di Canepa esamina i *pretesi diritti accordati da Niceta ai falsi* culti (in questo titolo è sfuggito uno sbaglio: dovea dirsi, come dice Niceta, ai *seguaci de' falsi culti*) *in forza della tolleranza*. Anche di questo si è parlato abbastanza. Il terzo ed il quarto capitolo che ci conducono fino alla pagina 100. per una strada seminata tutta dei soliti fiori di una eloquenza *norcina* parlano sempre della stessa materia, e sono la più convincente dimostrazione della profondità ed esattezza della logica di Canepa. Nel quinto Capitolo Canepa divenuto antiquario fa un' osservazione rimarchevole assai, e ci fa sperare la edizione di una nuova collezzione canonica che i letterati non bramaron finora perchè non seppero che fosse esistita. Durando, Martene, D' Achery, Mabillon, Baluzio furono i col-

lettori fanciulli. Essi non ci diedero che Canoni o leggi dell' Era Cristiana e non passarono mai a far collezioni nell' Era idolatra. Questa scoperta e questa letteraria e dotta fatica erano riservate a Canepa. Niceta che ebbe l' ardire di volere che la giurisdizione ecclesiastica, sebbene somma indipendente perfetta, fosse spirituale, ed ebbe poi l' ardir massimo di sospettare, che Spedalieri su questa giurisdizione abbia creato confusioni grandissime, non seppe che gli Idolatri aveano giurisdizione civile e giurisdizion religiosa e avean *diritto Pontificio* distinto *dal diritto Civile*. Perchè il lettore inurbanamente non rida, sentiamo Canepa stesso. *Nell' antica romana repubblica oltre ai Consoli, al Senato, e agli altri magistrati soprantendenti agli affari pubblici e alle cose civili eravi pure il Collegio de' Pontefici e degli auguri che presiedevano alla Religione e distinguevasi il diritto Pontificio dal diritto Civile.* E se l' avevano gli Idolatri Romani che erano i maestri più stimati in diritto e in legislazioni compite, non avrebbe dovuto egli Cristo seguitar que' maestri sublimi e formar la sua Chiesa sulle basi e sul dissegno della saggia Idolatria? L' argomento non ammette eccezione: peccato che sia una bestemmia! Ma senza brigarci di ciò giacchè Canepa avrà benissimo la maniera di sbrigarsi dall' antilogica empietà di quel paragone, noi avremmo voluto sapere da Canepa: se quel Colleggio di Pontefici Idolatri, che faceva leggi canoniche e stabiliva diritto Pontificio, avesse una giurisdizione spirituale vera efficace indipendente dalla Società e divina, se ne avesse un' altra esteriore coattiva eguale ed emula della civile. Noi avremmo voluto sapere se quella autorità l' avessero da Giove, da Plutone, da Venere; come vogliono i Cristiani che l' ab-

biano gli Apostoli e i lor successori da Cristo, oppure l'avessero dal Senato e dagli Imperatori che si chiamavano Pontefici Massimi. In questo caso il religiosissimo paragone di Canepa potrebbe provare, che se quel Collegio Pontificio Idolatra ebbe la giurisdizione dal Senato e dagli Imperatori, dovrebbero averla ancora dalla Potestà Civile i Sacerdoti Cristiani, giacchè altrimenti il paragone sarebbe un paralogismo. Noi avremmo voluto sentire per saggio qualche Concilio Idolatra e qualche Canone di disciplina esteriore, qualche legge di immunità, qualche dispensa matrimoniale, qualche assoluzione dal giuramento di fedeltà emanata da questo diritto Pontificio Idolatra. Io confesso che la mia voglia è immatura e indiscreta. Converrà aver pazienza ed aspettare che le molte occupazioni di Canepa co' suoi ragazzi in Colleggio gli permettano di pubblicare la collezzione compita del *gius Canonico Pontificio Idolatra*. Oltre all' esame delle viscere degli animali, ed oltre alla sublime e spirituale dottrina del canto delle galline, e dei galli e delle oche, oltre al volo degli uccelli ed al sistema profondo de' baleni, e de' tuoni destri o sinistri, che potrebbero dirsi i rituali e i catechismi dei Sacerdoti, troveremo certamente in quel *diritto Pontificio* idolatra leggi e canoni e un corpo di gius completo non per la sola direzione delle superstiziose imposture di quel sacerdozio idolatra, ma per l'esercizio di una sovranità esteriore perfetta, di una sovranità che legalmente sia centro d'ogni giurisdizione esteriore e civile. Ah Canepa! e non arrossirete voi mai di queste irriverenze colle quali avvilite la più augusta, la più nobile, la più benefica opera del Legislatore Divino, cioè a dire, tutta l'economia ammirabile della sua santissima Religione? E dovremo noi andarla

a studiare nei disordinati e indecenti sistemi della Idolatria? E dovremo noi sentir profanato il nome di *diritto Pontificio* colla sacrilega applicazione alle stupide e invereconde cerimonie della più brutale Idolatria? Se il libro di Niceta non si potea confutare con altri che con questi, perchè non lasciarlo in pace, come in pace avete lasciato e il libro contro la Confessione di Ranza, e la pazza sacrilega sua democratizazzion della Chiesa, come in pace lasciate quegli *ipocriti che si valgono della confessione per trappolare gli incauti*. E voi dovete conoscerli; giacchè lo dite con tanta sicurezza, e voi non li denunziate o per connivenza, o per timore, giacchè non voglio sospettare neppure che sia quella una vaga ed indeterminata calunnia.

Che se mai vi venisse fatto di poter pubblicare questo finora incognito *gius Canonico* idolatra siate ben cauto a corredarlo di osservazioni e di note, affinchè non sia di scandalo ai semplici. Quel vostro pericoloso costume di non saper mai parlare della Chiesa di Cristo senza richiamarci alla Idolatria o alla Sinagoga è pure la incomoda sconciatura. E non vi persuaderete voi mai che il Divino Legislatore portò immediatamente dal Cielo la sua religione, non venne a combinarla e a comporla sulle invenzioni profane degli uomini e sulle superstizioni incoerenti e irragionevoli della Idolatria! Se questo *gius Canonico* Idolatra sarà contrario al sistema di Niceta io non posso ancor dirvelo finchè non lo abbiate pubblicato; ma che il *gius Canonico* seguito da Niceta sia conforme alla religione Cristiana, o a meglio dire sia il *gius Canonico* unico conosciuto e voluto dalla Religione Cristiana, io mi immagino d'averlo provato abbastanza nel secondo Commonitorio. Posso ben dirvi però che tutte le conseguenze, che voi da quel gius canonico

della Chiesa Cattolica, e perciò di Niceta, deducete contro Niceta medesimo, sono assurdità meschine le quali non dimostrano l'esattezza dei principj di Spedalieri; ma la eterna vostra confusione.

§. XV.

Le accennate finora sono lampi e barlumi della profondità di Canepa. Ora devon vedersi cose più gravi. Avea detto Niceta cap. 39. che è la *massima delle ingiustizie condannare la religione per gli abusi introdotti in mezzo de' Cristiani, abusi dal Cristianesimo detestati o tollerati per necessità e per violenza, non abbracciati o accarezzati giammai... Che è una crudeltà vile e indecente insultare ad essa perchè gli ha dovuto soffrire.* Egli ne avea recati gli esempj i più moderati, cercandone d'ordinario la colpa nella ignoranza de' tempi e nella confusione della barbarie di quei secoli. Riverente e discreto avea citato altrove soltanto il Cardinal Baronio autor non sospetto, il quale scrivendo la Storia del Secolo 9. 10. 11. ec. avea usato parole e termini da quali si astenne scrupolosamente Niceta. Chi conosce quella parte di Storia Ecclesiastica non può che approvare questa moderazione. I Canepa dovean leggerla prima di condannarla.

Fermo egli nel suo principio di voler trovare principalmente nella infelicità de' tempi, infelicità comune ai Sacerdoti ed a laici, l' origine di quelle confusioni e di quelli abusi si contentò di citare alcune parole di S. Pier Damiano, dalle quali sembrava confermata quella precisione, e quel sistema. Egli, come tutti i Scrittori ragionevoli fanno assai spesso, non adottò le ragioni, non tradusse il testo letteralmente, non esaminò i fatti, si tenne al principio e al sistema del Santo e lo applicò al suo intento. Canepa

non capisce nulla di questo e fa le ammirabili riflessioni, che potrebbero somministrare argomento al più piacevol sollazzo, se la decisa volontà di sbrigarci oramai da tanti inviluppi di questo infelice ragionatore non mi persuadessero la possibile brevità. Ecco ciò che stabilisce Niceta. Nell'urto e nel contrasto che nacque talvolta fra il Sacerdozio e l'impero noi dobbiamo distinguere ciò che vollero le leggi rispettive da ciò che fecero gli uomini. Se qualche volta Pontefici anche sommi si ingannarono e furono sedotti dalle dominanti opinioni credendo decoro della lor dignità l'essere arbitri delle Nazioni e de' regni, non fu questo un insegnamento del Cristianesimo, come malignamente aveva asserito Rousseau, che Niceta combatteva in quel luogo, ma furono effetti della ignoranza de' tempi. Noi cerchiamo la fede, non gli uomini: giudichiamo questi con quella, non quella da questi. Ma non dobbiamo essere arditi di condannare neppure questi uomini di errore voluto o di malizia irreligiosa. Essi poterono aver buone intenzioni sebbene mancasser di lumi: e quelli effetti funesti devono attribuirsi alla inclemenza dei tempi o se volete alla debolezza dell'uomo, non mai alla religione che li detestava. Questo è l'argomento che egli prese da S. Pietro Damiano, perchè questo è l'argomento che egli fece assai chiaramente sulle guerre intraprese da Sacerdoti de' suoi tempi, o si intraprendessero per la religione, o per motivi puramente terreni. Compatisco il Canepa se si smarrisce a cercar le parole di S. Pietro, non essendo al caso di vèder gli argomenti, che solo aveva in pensiero di riferire Niceta. Le parole materiali del Santo sono nella nota e spero che Canepa potrà confrontarle per vederne l'esattezza.

Ma non si può a meno di non sentire le sensate ed importanti ammonizioni di Canepa in questo suo Capitolo sesto. Egli in primo luogo dottamente ci avverte che *i Pontefici siccome uomini possono talora ingannarsi, e spesso ancor se si voglia... Ma che non possono ingannarsi quando*, non come uomini, *ma come Pastori e Maestri della Chiesa Universale* (in cui sono anch'essi come spero che ammetterà il Canepa) *propongono e dichiarano a fedeli la dottrina Cattolica*. Se il Romano Pontefice *è maestro della Chiesa Universale*, *la Romana Chiesa è madre e maestra delle altre*, e ciò lo prova con lo stesso S. Pier Damiano. Queste nozioni di Canepa non sembrano molto chiare e precise; ma non bisogna esser sofistici: seguitiamo. *Sanno bene i Papi che la lor podestà è spirituale sopra tutta la Chiesa*, *e assai diversa dalla podestà temporale dei Principi e delle Nazioni. Sanno che il Dottor delle Genti e riconosceva se stesso per ministro di Cristo* (nello spirituale), *e insieme i Principi per ministri di Dio* (nel temporale soltanto che spero che vogliate dire.) *Sanno che quel dominio temporale che godono non fu che un dono della pietà di qualche religioso principe*, e perciò m'immagino conseguenze di quei doni, non della potestà spirituale che non è dono dei Principi, le autorità, i diritti, le sovranità temporali. A maraviglia. Ma questo a quale proposito? Ha dunque detto bene Niceta, che se questi doni si vollero nei tempi d'ignoranza confondere coi diritti del Ministero spirituale, questo fu un abuso, non fu un insegnamento della Religione, e ha detto bene Niceta rispondendo a Rousseau, che quelle confusioni e quelle usurpazioni sulle quali saltellava cotanto il Ginevrino, sono abusi dei tempi o degli uomini, non sono leggi di religione.

Ma S. Pietro Damiani se *avesse pensato che gli usurpatori fossero i* ***Papi*** lo avrebbe detto. E' bene una legge indiscreta quella di Canepa il voler che si dica tutto quel che si pensa. S. Pier Damiani non dovea dirlo materialmente e in dettaglio che all' opportunità se ve ne fosse stato il bisogno: bastava che stabilisse i principj, lasciandone le conseguenze a chi aveva il dono del raziocinio. E non sò per quale sua voglia capricciosa e feroce esiga il Canepa, che nessuno possa dedurre tutte le conseguenze necessarie e legittime che discendono da una massima fissata appunto da chi e vedeva e voleva quelle conseguenze.

Dopo questi eruditi preliminari Canepa viene direttamente alla lettera del Santo; ma ridondante di sempre nuove erudizioni, non sà contenersi dentro i confini. Con tutto il rispetto per il Santo, di cui mancava Niceta, osserva che *con istile rettorico amplifica un poco ciò che va persuadendo: qual destro giardiniere che veggendo una pianta incurvarsi la piega in contrario, non perchè resti così, ma perchè rimettendosi divenga diritta.* Non è dunque tutto vero quello che dice il Santo, ma è una incurvazione dal vero che aspettava la mano benefica di Canepa, perchè *rimettendolo in contrario a quello*, che disse, *divenga diritto*. Eccoci a buon conto sbrigati dall' autorità di S. Pier Damiano che *amplificando con istile rettorico s' incurvò in contrario al vero*. Ma se S. Pietro suole fare di questi giuochi sì brutti, e amplificare con istile rettorico, perchè condannare tanto severamente Niceta nella ipotesi ancora che avesse riferito le parole del Santo *incurvandole alquanto per ridurle al vero?* Avete voi solo l' esclusiva, o mio Canepa, *d' incurvare in contrario* le autorità de' Santi? Veramente io me ne era avve-

duto giacchè *incurvaste* spesso un poco i Padri, e qualche altra volta incurvaste un pocolin l'Evangelio e S. Paolo. Parliamo con serietà. Niceta che non ardirà mai di usare di questa autorità *incurvatoria*, ha voluto spiegare ed intendere letteralmente il Santo, e le conseguenze legittime che ne discendevano, essendo esse le più conformi alla dottrina e allo spirito della Chiesa.

Incurvato frattanto in tal guisa il Santo Dottore, ed incurvato l'Evangelio *per non bestemmiar con Rousseau, che quel Codice non è atto che a far de' codardi (l. c. pag.* 135.) voi venite finalmente al *dubbio proposto*, cioè: *se i Prelati dovessero andar personalmente con mano armata come allor facevano alcuni a richiedere i beni della Chiesa, e dite di nò : non già se in verun caso fosse lecito ai Principi e ai Popoli Cristiani prender l' armi in difesa della fede.*

Dottamente voi cominciate dallo stabilire con S. Tommaso le condizioni della guerra giusta, e poi passate con una dimostrazione da Newton a provare che se è lecita la *guerra per il Commercio o per la violazion de' confini*, molto più deve esser lecita per la religione che è qualche cosa di più che il commercio e i confini. *Se per commercio, se per lo stato o per la libertà della Patria cose tutte terrene e transitorie a Cristiani è lecito di guerreggiare* ; *perchè non sarà loro concesso d' impugnar le spade in difesa della fede che è la vita e l' anima della Chiesa.* Vedete che bel ritrovato, e quanto fecondo è quello della incurvazione. Incurvando un poco gli insegnamenti di Gesù Cristo, quegli degli Apostoli e de' Padri noi diremo che era benissimo lecito agli Apostoli andar come lupi fra le pecorelle, non già come pecorelle fra i

lupi e che non seppero abbastanza incurvar l' Evangelio i Padri allorchè dissero: che la Chiesa non si dovea difendere colle armi come gli accampamenti: che l' Evangelio e non la viltà persuadeva a Cristiani lasciarsi scannare dagli idolatri nel tempo appunto che erano forti abbastanza per qualunque guerra o intrapresa. Non seppero abbastanza *incurvar* l' Evangelio allorchè dicevano per bocca dello stesso Tertulliano nella difesa della Patria, noi siamo i più valorosi ad affrontare i pericoli; nella difesa della religione noi siamo i più mansueti a soffrire la morte. Quella legge del Nazareno che ci obbliga a quella guerra in difesa della patria, ci obbliga a questa tolleranza e mansuetudine in difesa della religione. Stupidi ed insensati, direbbe Canepa, *che sebbene tenesser la logica sulla punta delle dita, non vedevano che l'argomento ha la forza medesima, o si tiri dal più al meno, o dal meno al più. Se pel commercio e per lo stato, cose tutte terrene e transitorie, a Cristiani, è lecito guerreggiare perchè non sarà loro concesso impugnar le spade in difesa della fede*? Erano pure inconseguenti con tutta la loro dottrina i primi Padri della Chiesa!

Eppure aveano Cicerone, il quale li assicurava che *ceteræ gentes pro religionibus suis bella suscipiunt*. Gli Egiziani, gli Ebrei, i Munsulmani fanno guerre per le loro religioni: *ai soli Cristiani non sarà permesso*? Quale stravaganza è questa? Canepa io non sò più cosa dirvi E non finirete voi mai di volere che noi impariamo la legge Cristiana da Cicerone, dai Gentili, dai Munsulmani? Che razza di idea avete voi di questa legge di Cristo? Quì più non basta l' autorità *d' incurvare*; bisogna distruggere, o bisogna scegliere. Se volete imparare la religione degli ido-

latri andate pure a Cicerone, se la Maomettana andate all' Alcorano, ma se volete imparare quella di Cristo lasciate stare una volta per carità Cicerone e Maometto, e leggete l' Evangelio e i Padri. Se Cicerone vi dice che i Gentili difendevano colle armi la religione, vi dice Cristo che la sua religione si difende colla pazienza e colla tolleranza. Fra quelle antiche religioni o a meglio dire superstizioni trovatemene una, in cui sia insegnato, persuaso, lodato il martirio. Il solo Cristo Redentore è quegli che portò nuova nuova nel mondo questa dottrina, perchè il solo Cristo era Uomo-Dio; perchè il solo Cristo la insegnò coll' esempio; perchè il solo Cristo potè ispirare la forza di soffrire il martirio ai deboli, a vecchj, a fanciulli, alle donne, come ai soldati e agli eroi. Il solo Cristo comunicò per anticipazione la grazia per soffrire il martirio ai Macabei, o a tal altro che soffrì per la Religione nei tempi che precorsero la leggo di grazia. I legislatori profani non conobbero la grandezza di questa virtù in difesa della religione, e non poterono insegnare che la difesa dell' armi, perchè non potevano dare nè alla religione l'efficaccia e la forza per sostenersi da se, nè agli uomini la grazia e la virtù di persuaderla colla pazienza, colla santità, cogli esempj. Possibile che in mezzo ai lumi dell' Evangelio vogliate sempre brancolare fra le tenebre della idolatria e vogliate con una stranezza anche maggiore, che Niceta dovesse studiare in Cicerone o nelle irreligiose vostre *incurvazioni* di testi lo spirito e le leggi del Cristianesimo?

Non è dopo ciò maraviglia se voi seguitiate le miserabili vostre sofisticherie con una stupidità che fa orrore: *un privato mi dice, rinega Cristo, e io gli rispondo, non voglio: tanto basta, ne mi è lecito perciò di correre all'*

armi. Ma se col ferro alla mano grida, o rinega o ch' io t' uccido; chi mi vieta di rispinger la forza colla forza e difender la vita e la religione eziandio ? Se uno col pugnale sguainato mi dice ; dammi la borsa, posso difendermi, se dice rinunzia a Cristo, non posso farlo? (Canepa Rifless. Amich. Tom. 2. pag. 139.) Ecco le sublimi idee di Canepa sulla religione. Io non mi abbasserò a farvi sentire l'indecenza di questa morale casuistica, nè le conseguenze che ne derivano contro la dottrina de' Padri. Pare che voi abbiate in saccoccia *la fede* come la *borsa* , onde possiate coll' armi impedire all' assassino che non vi porti via la fede come vi può portar via la borsa. Erano i farisei che portavano quasi tanti amuleti la legge nei filaterj. I Cristiani portan la fede nel cuore , e non gliela rubbano gli assassini ; gliela rubbano i vizj. Contro di questi bisogna difenderla, bisogna nutrirla, sostenerla , confermarla colla pratica delle virtù direbbe S. Paolo : non bisogna difenderla contro di quelli con le armi. *Se col ferro alla mano grida*: o *rinega* o *ch' io ti uccido*, *chi mi vieta di rispinger la forza con la forza* ? E vuol dire che voi vi credete in diritto di uccidere chi volesse farvi un martire. Quanto a me fatelo pure se mai credeste contrario ai precetti di Cicerone il dare il sangue per la fede di Cristo. Ma in questo caso il precetto di confessare la fede innanzi agli uomini per ottenere una favorevole confessione di Cristo innanzi al Padre sarà per i soli fanciulli e le donne , sarà per i deboli non per i forti. Se uno non può resistere ed uccidere l' infedele che gli vuole *portar via la fede*, confessi Cristo , si lasci uccidere e sia martire. Se uno ha forza abbastanza, confessi il Dio Crocifisso , l' agnello mansueto , l' esemplare, e il predicatore del generoso disprez-

zo della vita mortale, e scanni il suo aggressore. Bisogna pur dire che in questa teologia religiosa di Canepa si sente un' unzione, uno spirito di carità e di amore, di quell' amore che dà con trasporto la vita per Cristo, e che incanta. Ma noi ci smarriamo dietro le divote e sublimi teorie di Canepa divenuto a dir vero un pò tardi il Casuista de' Martiri; e abbiamo quasi perduto di vista l' argomento primario, che era l' esame di quanto disse S. Pietro Damiano. Dopo tutti quelli andirivieni e quelle bellezze conchiude Canepa che le *Nazioni possono difendere la Religione colle armi dagli iniqui aggressori. Ma pure certi novelli Teologi sì veramente di coscienza timorata assai .... pretendono d' accordo co' miscredenti contro ai precetti di Cicerone che non era miscredente, che i Cristiani non debbano fare la minima resistenza ai nemici della Religione lasciandogli imperversare a lor talento col pretesto che i Martiri non fecer così e che per la fede non è mai lecito ricorrere alle armi. (pag.* 141.*)* Sopra questo argomento e sopra gli equivoci eterni di questo guazzabuglio si è detto abbastanza nel secondo Commonitorio. Ora è la questione sopra di quello che ha detto S. Pier Damiano intorno a ciò. Sentiamolo. *Si ergo pro fide qua universalis vivit Ecclesia, nusquam ferrea corripi arma conceditur quomodo pro terrenis ac transitoriis Ecclesiæ facultatibus loricatæ acies in gladios debacchantur? Porro Sancti viri cum prævalent hæreticos idolorumque cultores nequaquam perimunt; sed potius ab eis pro fide Catholica perimi non refugiunt. (D. Petrus Damiani Tom.* 1. *lib.* 4. *Epist.* 9. *pag.* 57. *ædit. Paris.*) Vediamo se ci riesce di intendere questo niente difficile latino. Se dunque non è mai (*nusquam*) lecito

prendere le armi materiali ossia *di ferro* per la fede di cui vive la Chiesa Cattolica; molto meno sarà lecito prenderle per i beni transitorj e terreni. Gli uomini Santi (Cicerone e Canepa pensano diversamente) quando sono più forti, non uccidono gli Eretici e gli idolatri, ma invece non si allontanano piuttosto dall' essere uccisi dagli stessi per la fede di Cristo. Ecco in S. Pietro un di *quei novelli Teologi sì veramente di coscienza timorata assai.*

Dopo queste prime parole che Niceta avea riferite in quella nota e che Canepa per buona fede avea troncate, viene il grande delitto: ma di chi? di S. Pietro Damiano che le ha dette, o di Niceta che non le ha *incurvate* ossia fatte dire in sostanza il contrario? *Si aliquis objiciat bellicis usibus Leonem se frequenter implicuisse Pontificem, verumtamen sanctum esse: dico quod sentio quoniam nec Petrus ob hoc Apostolicum obtinet Principatum quia negavit. Numquid hoc legitur vel egisse, vel litteris docuisse Gregorius qui tot rapinas ac violentias a Longobardorum est feritate perpessus? Num Ambrosius bellum Arianis se suamque ecclesiam crudeliter infestantibus intulit? Numquid in arma sanctorum quispiam traditur insurrexisse Pontificum*? Questo è il testo citato da Niceta e questo è precisamente il testo di S. Pier Damiani. Voi volete che S. Pietro lo abbia detto *amplificando con istile rettorico*, e che si debba incurvare come una pianta *storta, piegare in contrario*, e poi gridate che Niceta lo ha alterato? Ah Canepa! e credete voi che gli uomini debbano perdere il senso comune?

Conchiudiamo ripetendo la dimostrazion di Niceta contro Rousseau. Egli accusava la religione di quella confusione di Potestà, che vera o falsa che fosse, doveva attribuirsi

agli uomini, non alla religione. L' esaminare se tutti fossero veri que' contrasti di giurisdizione, da quali nasceva il conflitto opposto da Rousseau alle Nazioni Cattoliche, era una intrapresa difficile, eccessivamente prolissa e non necessaria. Niceta e volle e dovette astenersene. Ma se io vi provo, egli disse, che quel conflitto nacque dalla ignoranza de' tempi, dalla barbarie comune più ancora a laici, che agli ecclesiastici, da vizj e dall' interesse di alcuni ministri ancor se il volete, con quale logica volete voi condannare la religione perchè è male osservata? Gli istessi Ministri della Religione che si sollevarono alquanto per dottrina e per lumi sulla moltitudine viddero quegli abusi, e se ne lamentarono assai prima di voi; ma non commisero quel brutto sofisma che non vuole o non sa avvertire la vostra moderna filosofia sì illuminata e sì dotta. Dissero che quegli abusi non erano della religione: dissero che la stessa personale santità di chi cedeva alle imperiose circostanze de' tempi non rettificava gli abusi: che se quegli uomini erano santi non lo erano per questo riguardo: dissero che la religione è inflessibile ne' suoi principj qualunque sia la consuetudine o la umana autorità che gli si opponga. Così rispose a Rousseau Niceta e senza radunare una moltitudine di citazioni a provar questo vero, perchè evidente a chi sa ragionare, si limitò a riferire l' autorità del Damiani che fissava questi esatti principj. Si dovea provar dunque che S. Pietro distingueva gli abusi degli uomini dalle leggi della religione; si dovea provare che la religione è la stessa qualunque sia la costumanza dei secoli. Questo è il raziocinio del citato Padre: tutte le riflessioni di Canepa sono fatuità.

§. XVI.

Dopo le belle osservazioni sopra il testo di S. Pier Damiani, citato da Niceta, entra il nostro bravo Censore a parlare di S. Bernardo. Il mio Commentario sarà assai breve. Comincia dalla importante erudizione e recondita in cui ci dice, che Eugenio Papa era stato Discepolo e Monaco di S. Bernardo; e poi ci reca un bel passo a provare che Eugenio anche Papa fu teneramente amato dal Santo; poi ci dice che Eugenio non dovea *liberarsi affatto dalle occupazioni del Pontificato*, ma dovea interromperle per rientrare colla considerazione in se stesso: poi prosiegue e sempre a proposito, che il Pontefice Eugenio essendo Papa, era *Capo della Chiesa*, *Sacerdote Magno*, *Principe o Capo dei Vescovi*, *Erede degli Apostoli*, *Abele nel primato*, *Noè nel Governo*, *Abramo nel Patriarcato che a lui furon date le Chiavi*, *che è il Pastore dei Pastori non delle pecorelle soltanto ec.* Poi usa la solita onorata calunnia, che questa volta è *profetica* per mostrare che il suo tesoro in queste bellezze è inesauribile, e dice: (*Canep. Riffes. amich. tom. 2. pag. 178.*) *voi vi sareste forse spedito più presto dicendogli siete un Cittadino Papa, siete il Capo Ministeriale della Cristiana Repubblica, a cui e non a Pietro, nè a successori Cristo conferì la giurisdizione*. E' inutile che io vi avverta che queste infamazioni calunniose e villane fatte così per passatempo e per una vera voglia insensata di mal dire, non sono nemmeno scusate dalla casuistica de' Cinici. Come immaginate voi, e su quali fondamenti sapete che Niceta avrebbe risposto quelle empietà? Io non so, nè bramo sapere se voi vi crediate in istato di sacrificare sull' altare l' agnello immacolato

dopo questi due libri; so che i pubblici calunniatori non possono farlo se non almeno dopo una pubblica penitenza. Ma seguitiamo le vostre profonde osservazioni.

Di che trattava Niceta, o mio caro Canepa, quando citò S. Bernardo? Egli voleva provare che tutti quei temporali diritti, de' quali era questione, non sono spirituali, nè sono inerenti al Primato per concessione divina, ma per umana donazione. Voi medesimo ce lo avete ripetuto in più luoghi, e Niceta lo provò coll' autorità di S. Bernardo che val più che la vostra. Non voglio ripetere quello che ho detto nel Commonitorio. Tutta dunque l' autorità spirituale sia grande quanto volete, e sia grande quanto insegna la fede e la Chiesa, viene immediatamente da Dio: tutta l' autorità temporale di giurisdizione coattiva civile della curia del foro viene dalla società o per donazione, o per consuetudine, o per tutto quel che volete. Da questi principj deduceva S. Bernardo che l' esercizio di quella prima autorità è il vero dovere del suo Episcopato, del suo Primato; che a quello non si deve detrar nulla; che all' opposto a questo secondo doveva Eugenio prestarvisi difficilmente, con moderazione e parsimonia, e quasi per forza. Si legga *la libertà e la legge*, si legga il secondo Commonitorio che io non vo dirne di più. Sentiamo più tosto quanto sa dirne il Canepa, ed ammiriamo la sempre eguale sua buona fede.

Tutto ciò non per altro io lo rapporto, dice egli pag. 175., *se non perchè vegga il Niceta quanto arditamente ei pronuncj (pag. 233.) delle spedizioni crociate: che i Cristiani illuminati le dissero violenze ed abusi, più spesso viste interessate e politiche, non mai zelo della religione. Bisogna dunque che quell' Abbate*

(S. Bernardo) *celebre in dottrina e santità*, o *non fosse cristiano, o poco illuminato avendo promosso quella spedizione, la quale o che egli non conosceva essere una violenza e un abuso, come lo conosce l'illuminato Niceta, o se lo conosceva, operavà per viste interessate e politiche, e non per zelo di Religione*. Noi abbiamo sentito tranquillamente il Canepa. Ma si potrà egli sentire tranquillamente da un'anima sensibile alla sincerità e all'onore che tutta questa è un'impostura? Che Niceta in quel luogo citato da Canepa con segnarne la pagina per mostrare esattezza non parla nè di Crociate, nè di S. Bernardo, ma che parla delle guerre di Carlo M. fatte in Sassonia, che Carlo Magno non era l'*Abbate celebre in dottrina e santità*, come chiama Niceta S. Bernardo, che Carlo M. visse quattro secoli prima di S. Bernardo, che le guerre Germaniche fatte da Carlo erano conquiste sulle orde barbariche del Settentrione, non erano spedizioni Crociate in Palestina? Potè dunque essere *celebre in dottrina e santità* S. Bernardo, che visse nel secolo dodicesimo, sebbene fossero state *viste interessate e politiche*, non mai zelo di religione le guerre di Carlo Magno. Bisogna essere bene ignoranti o nella storia o nell'arte medesima della calunnia per compenetrare quattro secoli, a solo fine di dire una villania al preteso avversario!

Che se Niceta in quel luogo non discese ad una precisione maggiore per rispondere alla obbiezione che rimproverava ai Cristiani le *Conversioni violente* di Carlo M., e delle spedizioni crociate per non fermarsi ad ogni passo, era assai facile intendere che in quel luogo non si parlava delle spedizioni di Palestina, alle quali fu favorevole S. Bernardo. In queste non si trattava di obbligare gli infedeli a

Digitized by Google

ricevere il Cristianesimo: si trattava di conquistare i luoghi santi e scacciarne i Maomettani: le conversioni violente di cui parlavano e l'obbiezione e Niceta, ebbero luogo sotto Carlo M., e qualche volta nelle crociate posteriori a S. Bernardo contro gli Albigesi, i Valdesi, gli Ebrei: cose che sono note a chi ha letto la storia, se non lo sono a Canepa. Disapprovò dunque Niceta la condotta di Carlo M. che per assicurarsi delle sue conquiste nei barbari della Germania, gli faceva offerir bruscamente o il Battesimo o la morte. Spererei che fino Canepa istesso arriverà a conoscere che questa maniera di far Cristiani senza istruzione, senza esame, senza persuasione, non era analoga allo spirito dell'evangelio. Si veda il Fleury nella sua storia, e specialmente si vedano i suoi *discorsi*. Si dica lo stesso dei non dissimili esempj sebbene più rari che si leggono nelle guerre mosse qualche volta agli eretici sotto il nome di spedizioni crociate dopo di S. Bernardo.

Riguardo alla seconda spedizione di Palestina diretta da S. Bernardo, citò Niceta e citerò io nuovamente S. Bernardo medesimo a cui rimetto il Lettore per giudicare, se è o irreligiosa o esagerata la pittura di quelle armate. Sono troppo stucchevoli le fanciullaggini che dice il buon Canepa riguardo a quelle aggregazioni d'uomini indisciplinati, che nessuno vorrà mai dire armate valorose e imponenti. Si legga nuovamente il Fleury e con esso gli altri storici ancora. Riguardo a queste non parlò Niceta di *violenze e di abusi*, non di viste *interessate e politiche*, molto meno le attribuì a S. Bernardo: disse *che quelle armate non erano composte di truppe assai valorose* perchè scelte all'azzardo e di persone in niuna maniera esercitate nella milizia: che S. Bernardo ne fece una lagrimevol pit-

tura sebbene ne fosse stato il principale *promotore ingannato infelicemente dall'errore comune de' tempi e dall' entusiasmo generale.* Ecco quanto disse di così ingiurioso al Santo, e nel dirlo non avea fatto che riferire le parole de' più religiosi scrittori quando parlarono di quella parte di storia. Voi medesimo confessate che i Santi non sono infallibili in queste terrene vicende, e che lo zelo e la pietà disinteressata cuopre questi leggeri difetti della umanità, che possono anch' essere difetti in nessun modo morali. Ricordatevi o Canepa di quello che ha detto di S. Leone Pontefice un'altro Santo cioè Pietro Damiani. E' inutile trattenersi più oltre sopra di ciò. Vi rimando nuovamente ai discorsi del Fleury da quali potreste imparare la sodezza della critica unita al rispetto che devesi agli uomini grandi, e molto più alla Religione.

§. XVII.

Io ho finito i due tomi delle *Riflessioni Amichevoli* i quali a dir vero non presentano molte riflessioni, nè molta amicizia. Ma finalmente la riflessione non è in potere di tutti, e l'amicizia è una scelta, non è un dovere. Qual obbligazione avea Canepa di esser amico a Niceta? Poteva bene aver quella di non calunniarlo: ma questo è un altro precetto, e bisogna confessare che il Catechismo di Terenzio e di Plauto non sono così decisi sopra di questo.

Mi fu detto che Canepa, non sò se sia vero, leggendo il primo Commonitorio rispose gravemente: *Parole.* E' verissimo; ma e che! Credeva egli di meritare de' fatti? Credo io bene che l' implorare l' autorità delle leggi che sono giuste e severe contro i pubblici calunniatori, sarebbe stato un diritto in Niceta, e sarebbe stata una più efficace rispo-

sta ad uno Scrittore che non sembra disposto a sentire l'infamia delle sue *riflessioni*, e la stupidità della sua logica; ma Niceta sa abbastanza confidare nei lumi del Pubblico per aspettarne giudizio e difesa. Gli istigatori e compagni nel lavoro di Canepa sentiranno forse un giorno rossore di una sì irragionevol condotta; e quando essi o per prevenzione o per ignoranza nol sentano subito, l'opinione del Pubblico che rare volte s'inganna, deciderà della giustizia, e del merito dei loro sforzi.

Sono dunque veramente *parole* i miei Commonitorj e il mio Comentario, ma dovrebbe in queste parole che non sono calunnie, leggere il Canepa i suoi errori in religione ed in logica, e la sua perfetta innocenza nelle teorie metafisiche, e la innocenza sua non perfetta nelle accuse villane ed ingiuste. Con queste *parole* io mi sono studiato, o mio Canepa, di richiamarvi al dovere per avervi o più istruito o più cauto, non di mortificare la vostra impetuosità. La legge vi avrebbe punito, non vi avrebbe ammaestrato. Una vostra ritrattazione sarebbe stata inutile, perchè le ritrattazioni degli uomini come voi, non significan nulla quando hanno scritto due tomi di infamie. La severità della legge sarebbe rincresciuta a Niceta medesimo che sà compatirvi. Era dunque necessario rispondere con tolleranza per istruzione vostra e di quelli che forse vi lusingano senza aver letto giammai nè *la libertà e la legge*, nè le vostre *riflessioni*. So che condannano molti questa mia nuova fatica, perchè non vorrebbero risposte giammai che agli uomini dotti e alle opere sensate. So che a molti dispiacque il vedere le più interessanti questioni della metafisica, della morale, e della Religione inviluppate colle vostre riflessioni e col vostro nome. Fino dal primo Commonitorio so-

spettai dell' accusa: non mi sono ingannato. Essa mi fu ripetuta più volte: non mi condanno, non mi difendo. Le verità sublimi che ho dovuto accennare nei miei Commonitorj dovrebbero essere collegate ed unite in sistema per opporle ai vaneggiamenti di una metafisica alterata e parolaja che seduce spesso i lettori meno esercitati, e li dispone alla irreligione. Non dovrebbero essere avvilite come se fossero necessarie a rispondere ai delirj della imbecillità e del livore. Non ebbi coraggio d' intraprendere un' opera che esige lumi grandi e penetrazion d' intelletto non ordinaria. E' facile gettare dei semi di verità quasi per incidenza in un' operetta, quando gli errori stessi e le puerilità dell' Avversario par che le chiamino. Se non m' inganna l' amor proprio credo di esservi riuscito non del tutto infelicemente ne' miei Commonitorj: sebbene a dir vero parlò in essi assai più volte Niceta. Ma è difficile altrettanto abbracciare tutte quelle verità con un sostenuto discorso, con precisione, con forza, con una concatenazione chiara e profonda. Sò che Niceta ha più volte avuto questo pensiero, e il suo silenzio dimostra che lo ha spaventato l'impresa. Canepa che così gentilmente ripetè più volte che lo avrebbe dispensato dallo scrivere la *libertà e la legge* lo dispenserà anche più volentieri da questo. Ma per buona fortuna tutti gli uomini non sono Canepa. E perchè non si potrebbe desiderar quel trattato se è vero come sembra, che possa essere utile alla Religione e all' avanzamento delle cognizioni metafisiche? Ho ripetuto i miei desiderj sebbene estranei al presente argomento. Ora è necessario conchiudere.

Canepa posso sperare una grazia? Leggete nuovamente i vostri due tomi, e poi leggete i miei Commonitorj. Dopo queste lezioni regalate pure il pubblico di nuove rifles-

sioni se lo volete ; ma procurate prima di intendere bene le questioni delle quali si tratta , poi la religione che volete difendere; poi la logica; poi quello che ha detto precisamente il vostro Avversario; e dopo tutto ciò rispondete. Non vi brigate mai più di rispondere alle *intenzioni* e alle *mire segrete*. Questo è un articolo riservato a Dio solo. Quando scriveste ancora una libreria intiera, vi farete sempre poco onore in un tale argomento che supera molto la capacità vostra, il che sarebbe assai poco, ma supera ancora quella d' ogni occhio mortale se non l' ottiene da Dio. E Dio, siatene certo o mio Canepa , non dà mai gli straordinarj suoi doni per farli servire alla maldicenza ed alla calunnia.

FINE.

SOMMARIO.

Digitized by Google

Errori	*Correzioni*
pag. 26. lin. 21. *alteri ne feceris*	leggi *Alteri ne feceris etc.*
pag. 51. lin. 19. Illusione	Illazione
pag. 58. lin. 24. ohe *si* manifestava	che si manifestava
pag. 135. lin. 9. neeessaria	necessaria
Ivi - - - lin. 33. dell'esame	dall' esame